# LE ODI
# DI PINDARO

TRADOTTE ED ILLUSTRATE

DA

ANTONIO MEZZANOTTE

PROFESSORE DI LETTERE GRECHE
NELL'UNIVERSITÀ DI PERUGIA

TOMO PRIMO



PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
CO'CARATTERI DI F. DIDOT
MDCCCXIX.

A

SUA EMINENZA

# MONSIGNORE IGNAZIO

METROPOLITANO

ED

ARCIVESCOVO DI VALLACCHIA

CAVALIERE

DI MOLTI ORDINI DI RUSSIA

EC. EC.

IL TRADUTTORE

*Comparisce in luce, E. R. per me fatto Italiano il più grande fra i Lirici di quella chiara e famosa Nazione, che dopo avere illuminato l' universo, ridotta in servitù più*

*dalla ignoranza che dalle armi, non vede però senza rammarico calpestarsi da superbo piede la tomba di Epaminonda e di Pericle.*

*Ma Essa, dopo quattro secoli di schiavitù, spera che qualche raggio di libertà splenda oggi finalmente per lei fra le tenebre che la circondano; ed è questo il desiderio di tutte le anime generose, che, sebbene straniere alla Grecia, ne affrettano il momento colle speranze e coi voti.*

*Niuno scrittore risvegliar potrebbe nella mente e nel cuore de' Greci le rimembranze delle antiche memorie quanto il Grande di Tebe: e non ignorando io, E. R. quale sia l' affetto Vostro per la Patria, e con*

*quanto zelo cooperiate all'istruzione di tanti Giovani Greci, che sulle rive d'Arno concorrono per apprendere ad un tempo l'Eloquenza e la Filosofia, e per ammirare le Vostre Virtù, ho aggiunto alla mia Versione il Testo dell' Autore, facendo tutto comparire fregiato dell' onorevole Vostro Nome.*

*Possano i Giovani Greci, che crescono alle speranze della Patria, accendersi degli alti sensi inspirati da Pindaro: e possa io nel gradimento dell' E. V. R. che mi sarà quasi pegno del gradimento del Pubblico, ottenere un compenso delle mie lunghe fatiche.*

---

# PREFAZIONE

Il celebre nostro Tragico Italiano, in fronte della sua classica versione di Sallustio, lasciò scritta la seguente sentenza: « Se non credessi « io questa mia traduzione o migliore, o men « cattiva che dir si voglia, delle finora cono- « sciute, con tanta cura non mi porrei a rico- « piarla. Confessandolo dunque co' fatti, non « mi vergognerò di anche confessarlo co' detti ».

Per quanto il dare una Traduzione di Pindaro sia malagevole, e più che arditissima impresa; null'ostante tanta luce può riceverne la Lirica nostra, tanto eccitamento l'Italia a nobili e generose azioni, che anche senza sentire sì altamente di sè, come a buon dritto sentiva l'Astigiano, si può con fiducia offrire all'Italia Pindaro nuovamente tradotto. E quantunque più che ogn'altro, io debba diffidare delle mie forze; null'ostante, dopo nove anni di continuate fatiche, proposto essendomi di darlo in luce; spero di trovare indulgenza in coloro che con-

siderar vorranno l'estrema difficoltà dell' impresa. Ad essa giovi far precedere le nozioni, e le osservazioni seguenti.

Le odi di un poeta di tanta fama presentarono sin da tempo immemorabile un vasto campo alle fatiche di molti scoliasti, e all' industria di non pochi traduttori. Intorno ai primi, nojosa cosa sarebbe e di grande ozio il citarli tutti, confrontarli col testo, distinguerne il merito e l'anteriorità; onde basterà far parola dei più rinomati.

Fra gli scolj greci sono in fama quelli di *Tommaso Magistro*, e di *Demetrio Triclinio*, e nella patria Biblioteca ho più volte consultato quelli d' *Ofelimo*. D' un latino comento, unito alla versione in prosa, fu autore *Giovanni Lonicero,* Professore nell' Università di Marpourgh (edizione di Basilea dell' anno 1535), il qual comento è grammaticale, storico, e mitologico, e sovente mi è stato opportunissimo ed utile. Sono pure in credito i comentarj di Francesco Porta, di Benedetto Aretino, di Michele Reardo; e lo stesso Porta diede anche un buon Lessico Pindarico (edizione di Hannover 1606). David Chyneo lasciò un' operetta sulla genealogía di quei Principi, che Pindaro nomina e loda (edizione di Rostoch 1695), libro di qualche rarità, che ha per titolo = *Ex Pindari Odis*

*excerptæ genealogiæ Principum veteris Greciæ*= Nel 1792 uscì l' edizione di Lipsia del Beckio, illustrata da scolj greci, e da note critiche, varianti, ed indici. Nel 1798 apparve l' edizione di Gottinga, dove oltre l'Heyne letterato gravissimo, lavorarono l' Hermanno, Koppe, ed il Fiorillo, dove sono varianti, scolj, ed interpretazione latina. Quattro sole odi olimpiche comentate si ebbero da Pfaff nel 1787. Camenz nel 1800 diede una sola ode olimpica illustrata dottamente; lasciarono in oltre alcune osservazioni Jacob, l'Alrio, e l'Heinrichio; nè dobbiamo tacere la edizione di Enrico Stefano con interpetrazione latina, i dotti lavori dello Schmidio, e i recenti del Beckio. Fra gl' interpreti ha luogo anche Alessandro Adimari, perchè fu scoliaste e traduttore; i suoi scolj risultano da note, osservazioni, e da certe dimostrazioni a colpo d' occhio ch' egli chiama *Sinopsi*. Lodevole può dirsi la sua fatica; pure gli eruditi troverebbero le note alquanto aride per la perfetta intelligenza di Pindaro: le osservazioni potrebbero considerarsi come inutili; e quell' apparecchio da Retore e da Logico nelle Sinopsi, non è forse comunemente riputato il miglior mezzo d' illustrare un Lirico, che non sembra meritare il tormento di sillogismi e di entimemi. Nè tacerò del meri-

to dell' ultima edizione elaboratissima di Pindaro, pubblicata nel 1814 in Londra, del Sig. Enrico Huntingford, giuntami a mano da pochi giorni; elegante, accurata, ed arricchita delle note dell' edizione Heiniana.

A fronte però di tanti vantaggiosi e commendabili lavori, Pindaro si dice pur sempre oscuro da tutti, e bisognoso di quella classe d' interpreti, che chiede egli stesso espressamente in un'ode, allorchè sotto l'allegoria degli strali, di cui ha piena la faretra, dice de' suoi versi « φωναντα συνετοισιν, ες δε τοπαν ερμηνεων χατιζει » cioè che *risuonano per i sapienti, ma presso il volgo abbisognano d' interpreti*. Non sembra dunque fuori di proposito un nuovo Comento.

Passando ai traduttori, è notabile ciò che ne scrive il Sig. Rubbi, dandoci Pindaro nel suo Parnaso. Egli protesta candidamente verso i cortesi amici *di non voler rimproveri per darcelo qual egli non è, giacchè niuno lo ha saputo rendere poeticamente italiano*. Tra quanti si accinsero alla grand'opera, alcuni diedero varie odi tradotte, altri compierono coraggiosamente l' immenso lavoro. Nel numero dei primi si trovano Antonio M. Salvini, Saverio Mattei, il P. Evangelj, Girolamo Tagliazucchi, l' Ab. Visconti, l' Ab. Ceruti, il P. Stellini, e il

Marchese Cesare Lucchesini: tra i secondi Giambattisa Gautier, e innanzi a lui Alessandro Adimari (*).

Il Salvini (al dire del Rubbi) *fortunatamente non ci ha lasciato, che uno squarcio della prima ode olimpica; il Cielo benigno ne sottrasse a tanta calamità:* e veramente non sembra troppo armonioso il canto Tebano sulla sua lira:

« Ottima è l'acqua: l'oro
« Qual fuoco in notte acceso
« In mezzo all'altra spicca
« Prode ricchezza.
« Se i ludi celebrare
« Agogni o caro cuore,
« Del Sol tu non vedrai
« Un'altra più splendente
« Di giorno, e chiara stella,
« Per l'etere solingo......

Di Saverio Mattei non abbiamo che l'ode settima delle Pitie, la quale ci fa desiderare un lavoro completo di questa dottissima penna; giacchè il Pindaro del Mattei se non avesse

(*) Da un *Saggio sopra i Giuochi solenni di Grecia del Sig. D. Gaetano Ancora*, venni pure a notizia d'una traduzione italiana di Pindaro del Sig. Ab. D. Antonio Jerocades, stampata in Napoli nel 1790. Il *Saggio* fu premesso a quella traduzione, che fin qui non mi è riuscito di rinvenire.

forse avuto tutta la vivezza, e la grandiloquenza del Lirico greco, la facile versificazione, la chiarezza, ed un'amabile semplicità, avrebbero supplito al molto che mancava. Il P. Evangelj lavorò sull'ode stessa; vi fece alcune riflessioni a guisa di comentò, e quindi ne tentò una nuova traduzione. Girolamo Tagliazzucchi ha lasciate due sole odi, e si leggono fra le sue rime: due tradotte dall' Ab. Visconti si leggono nel Giornale di Modena: quattro intere, ed alcune in parte ne tradusse l'Ab. Ceruti.

Più esteso fu il lavoro del P. Stellini; ma di un esito infelice, avendo volgarizzate ventidue odi in verso sciolto, delle quali così scrive il Rubbi. » *Tutti converranno che canzoni, o odi senza rima, mal si soffrono dalla nostra lirica Poesia; siamogli grati per la esattezza, ma che qui riesce poco armonica; in un tal genere è meno riprensibile un po' di parafrasi* ».

Fra i traduttori merita particolare menzione il Marchese Cesare Lucchesini, ma non compì l'alta impresa. Egli che fece sì nobilmente parlare Demostene nella lingua di Tullio, era ben degno di rendere Pindaro italiano; ed egli con grande avvedutezza abbandonò il metodo servile della Strofe, Antistrofe, ed Epodo, abbandono generoso, da cui unicamente può un traduttore italiano sperare vantaggio. E qui ad

onore di Pindaro, e della Lirica italiana, debbo anche rammentare il Ch. Prof. Giovanni Rosini, che nel primo volume delle sue Poesie pubblicò nel 1817 cinque odi tradotte, tre Olimpiche, una Pitia, ed una Nemèa. Queste odi presentano un così egregio saggio di traduzione, che niuno certamente potrebbe crederle scritte per esercizio in giovenili anni, se l'Autore medesimo non ne avvertisse modestamente il pubblico. Il celebre Angelo Mazza fece sperare all'Italia un volgarizzamento in versi di tutte le odi, ma rimasero deluse quelle speranze, che aveva in tutti destato altamente l'inimitabile Poeta dell'Armonia.

Giambatista Gautier pubblicò, corredata di alcune note, una intiera versione, che il Sig. Rubbi per la maggior parte inserì nel suo Parnaso de' Traduttori, e di cui dà brevemente il giudizio in questi termini. « *Gautier è facile e naturale; da lui s' intende Pindaro qual deve essere in greco, benchè sempre la veste italiana nol mostri in giorno di pompa e di maestà* » e potrebbe anche aggiungersi, che la facilità e la naturalezza di Gautier non parrà forse a taluni quella stessa, che poco sopra si lodò in Saverio Mattei.

Resta Alessandro Adimari, che ad onta d' una grande e lodevole fatica nel compiere la difficile impresa, ha oggi sfortunatamente presso

gli eruditi la gloria d'un vasto progetto, mancante di buona esecuzione. Ecco com'egli traduce il principio dell'ode sesta delle Pitie per Senocrate di Gergenti.

STROFE I.

« Udite; io di Citera
« Men vo scorrendo, e delle Grazie il prato,
« Volto al cor della terra asprosonante;
« Ivi agl'invitti Emmenidi parato,
« E ad Agrigento fluviale errante,
« E a Senocrate anco aureo lavoro
« Stassi degl'inni miei, nobil tesoro
« Che d'Apollo serbato or m'è sicuro
« Nel ricco bosco ov'è custode un muro.

ANTISTROFE

« Pregio che non d'inverno
« Pioggia improvvisa, o del tonante cielo
« L'implacabile esercito furioso
« Offender può col grandinante gelo etc.

E nell' ode olimpica nona ad Efarmòsto d'Opunte.

STROFE I.

« Ben d'Archiloco il verso altosonante
« Può dove Olimpia splende
« Presso al colle Saturnio esser bastante
« Col Callinicio a ricantar tre volte
« Oggi Efarmosto vincitor, che scende
« Fra i lieti amici alle vittorie accolte:
« Ma pur dagli archi delle Muse intenti
« A saettar da lungi armi pungenti
« Assalta anima mia Giove sovrano etc. etc.

I lettori sanno giudicare da sè.

Dopo tante traduzioni il Sig. Rubbi (come vedemmo poco sopra) confessa con suo rammarico che *niuno ha saputo rendere Pindaro poeticamente italiano*, e quel ch'è più, soggiunge « *non ho mai conosciuto alcuno, che gusti Pindaro in Italia* ». Ma una lettera scrittami da un Amico scopre di ciò le vere cagioni, dando insieme un pieno giudizio sulle traduzioni che esistono. « Io non ho potuto mai « conoscere e gustar Pindaro in quelle fred- « dissime e fosche traduzioni, che mi sono ve- « nute alle mani. Mi sapreste voi dire perchè « aprendo il travisato originale, dopo poche « linee mi senta il petto pieno di gelo, e la « nausea mi costringa a condannare il libro « alla polvere, e al tarlo? Ne sarà certamente « il precipuo motivo non essere tal pozione a- « datta al mio debole stomaco: ma non potreb- « be ancora influirvi un vizio organico delle « dette traduzioni, che prive della scintilla « pindarica, tengono sopito sotto troppo ser- « vili forme il fuoco animatore di quel Cigno « sublimissimo, che spazia e vola fra le nubi, « e scorre rapidamente tutte l'epoche istoriche « e favolose, mettendo in opera tutto ciò che « vivamente sorprende lo spirito, sotto un ve- « ro ordine palliato da un apparente disordi- « ne? Perchè pieni dell'anima di Pindaro, non

« l'han tradotto come avrebbe egli stesso scrit-
« to nel nostro idioma? Secondo il mio pare-
« re, i traduttori a me noti di Pindaro sono
« stati cattivi conduttori della sua fiamma elet-
« trica ».

Parendomi dunque che vi fosse ancora qualche fronda d'alloro da cogliere in quest'arduo cimento, determinai di dare una nuova traduzione di questo Lirico, a ciò confortato dai caldi eccitamenti di molti autorevoli amici. A meglio conseguire l'intento, deliberai di premettere alla versione poetica una traduzione letterale in prosa, aggiungendo a questa un pieno comento.

La traduzione letterale in prosa, che fu lavorata sul testo correttissimo di Enrico Stefano (Ediz. V. Greco-latina), al quale è unita nella presente edizione, ha due fini. Il primo è di rappresentare colla maggiore esattezza l'originale, per quelli ancora che ignorano, o profondamente non conoscono il greco, e sarà essa perciò fedelmente servile. Il secondo fine riguarda me stesso, come traduttore-poeta, e quelli che desiderano di gustare questo Lirico in verso italiano; poichè tradotte una volta letteralmente le sue odi con fedeltà scrupolosa, nella versione poetica sarà per me alquanto più libero il campo, ed il genio degli amatori di

Pindaro incontrerà minori ostacoli per seguitarne i rapidi voli (1).

Venendo al comento, non posso far meglio conoscere il piano di questo lungo e penoso lavoro, che riportando quanto sull'officio dei buoni Interpreti dice Ugo Fosco nel Discorso I. che precede la sua volgarizzazione e comento della Chioma di Berenice, poema di Callimaco » Interpretando un antico poeta, fabbro « di arte bella, per cui usa di modi figurati, « e di peregrine parole, che tocca fatti di Prin- « cipi, e di Nazioni, onde ritorcerli ad istru- « zione degli uomini, il comento deve esser « *critico* per mostrare la ragione poetica; *filo-*

(1) Precederà tutta l'Opera la Vita del Poeta; e un Discorso sui giuochi d'Olimpia, le Odi olimpiche tradotte letteralmente; e così innanzi alle Odi Pitie, Nemèe, ed Istmiche si darà un Discorso sui respettivi giuochi di Delfo, di Nemea, e dell'Istmo.

Ad arricchire l'opera il ch. mio Collega Sig. Vermiglioli, Professore di Archeologìa nella patria Università, impiegò quei mezzi che può all'uopo somministrare la Numismatica. Sarà dunque ogni Ode illustrata con una Medaglia incisa, conveniente all'Ode stessa, perchè riguardante o l'atleta lodato, o il giuoco in cui vinse, o la patria, o qualche particolare favola od istoria che sia il soggetto luminoso di principali episodj; e queste Medaglie, corredate dal dottissimo Archeologo di utile illustrazione, formeranno un breve ma prezioso corso di Numismatica pindarica.

« *logico* per dilucidare il genio della lingua, e
« le origini delle voci solenni; *istorico* per illu-
« minare i tempi ne' quali scrisse l'Autore, ed
« i fatti da lui cantati; *filosofico* acciocchè trag-
« ga quelle verità universali, e perpetue, ri-
« volte all' utilità dell'anima, alla quale mira
« la poesia ...... Si predica la poesia maestra
« degli uomini, ma pochi poeti lo mostrano pra-
« ticamente, e niuno interprete ...... Chi più
« congiunge queste doti, quegli a mio parere
« consegue l'essenza d'interprete, ch'io defi-
« nisco: *fare intender la lettera, e lo spirito*
« *dell' autore* ». Ecco il principio che tentai di
porre per base del mio comento. Questo dovea
risultare da varie note, che contenessero quan-
to esige la storia intorno agli Eroi che Pindaro
loda, e intorno ai giuochi dei quali ottennero
corona, e intorno alle persone, e ai lontani
avvenimenti, a cui allude; che illustrassero i
fatti mitologici introdotti così bene negli epi-
sodj, e in particolar modo i meno conosciuti,
e quelli che hanno il sommo interesse nell'or-
ditura delle Odi; che mostrassero criticamente
la ragione poetica, intorno alle immagini che
formano il poeta creatore, e intorno al vivo
colorito delle figure, e alle grazie dello stile, e
all'armonía d'imitazione. Ma sopra tutto cercai
che il comento fosse filosofico, giacchè Pindaro

è il Filosofo dei poeti; e a questo nobile officio apre un vastissimo campo la parte morale delle Odi, e le arcane aberrazioni dal soggetto per bellissimi episodj, e gli arcani ritorni, dal che deriva in mezzo ad un apparente disordine l'ordine il più perfetto. Se il Tebano vola così d'appresso al coronato Lirico Ebreo, è appunto per questa parte morale, in cui sembra trasfuso il calore e lo spirito di David. Se David istruisce giudice e maestro, Pindaro è un amico che per la via del consiglio parla all'anima, e la muove a suo talento; se David ci sforza imperioso, Pindaro invita dolcemente. L'uomo impara a conoscere se stesso, i vizj sono sferzati, le virtù esaltate: fra quelli fanno orribile comparsa la menzogna, l'adulazione, l'orgoglio, l'ambizione, l'invidia; fra queste spiccano luminosamente la pietà verso Dio, la verità, la modestia, il generoso disinteresse, la bella filantropia. Egli intuona liberamente all'orecchio dei Re, e degli Eroi, che alla fine son uomini; apre una sublime scuola ad ambidue, e dà l'idea del vero eroismo. La parte morale delle sue canzoni è pure sovente l'occulto anello, che lega una digressione col soggetto, o che dalla digressione forma al soggetto il ritorno; e queste digressioni, e questi ritorni, dipendono da altri anelli, e tutto ciò costituisce appunto il pinda-

rico labirinto; ma quale soddisfazione allorchè si può trovare la via opportuna d'uscirne, e si può raggiungere ne' suoi voli quest' aquila! Talora la perdi improvvisamente di vista, per l'altezza in cui spazia, ma l'occhio acuto del filosofo la scorge sempre fra nube e nube: finalmente la mira abbassarsi, e conosce il punto da cui parte, e il luogo dove ritorna.

Circa la versione poetica così mi scrisse un Critico sagace, e profondo: « Io vorrei che il « traduttore di Pindaro avesse una versificazione libera, e spezzata ne' suoi riposi, e nei « suoi periodi; una versificazione piena d'una « armonìa, che fosse nell'accento vivo del sentimento, più che nel suono delle parole, e « nel ritorno della rima; una versificazione « che avesse l'anima e l'energìa d'Ossian, l'entusiasmo di David, la rapidità ed evidenza « di Metastasio, il colorito d'Orazio, l'eleganza e la fluidità di Virgilio. Tal'è l'idea ch'io « mi formo d'una versione di Pindaro, per esser letta e gustata dagl'Italiani, e questa idea « io non la debbo a me stesso, ma a Saverio « Mattei nelle sue *Dissertazioni preliminari* alla « traduzione de' Salmi ». Tutta compresi la vastità del lavoro, tutto ne sentìi l'enorme peso; pure mi accinsi a versificare l'aureo testo: ed ecco un'idea generale del mio lavoro.

Nelle canzoni italiane non si troverà *Strofe, Antistrofe, ed Epodo;* gl' Italiani debbono ora leggere Pindaro, non cantarlo, e accompagnare colla danza il canto fra le giravolte del coro. E come si può avere libertà, conservando quei punti fissi, ai quali spesse volte dovè sacrificare egli stesso necessariamente il naturale andamento dei pensieri? Perciò mi arrestai dove il gruppo delle idee componenti ogni stanza delle canzoni, dopo essersi liberamente ordinato, chiedeva un libero distacco, e dove l'anima fortemente agitata chiedeva un riposo. Per servire all' indole della nostra lingua e poesia, per amore della chiarezza, e per connetter sempre i materiali del testo con ordine ed evidenza, mi permisi talora qualche lieve amplificazione, modificai talora alcune espressioni, ed aggiunsi qualche idea intermedia, che dovea pure aggiungersi, onde collegare i passi disuniti, e render sempre non oscuramente in italiano i pensieri del greco Poeta. Ma nulla si aggiunse che non fosse tratto dal contesto medesimo, e che necessariamente non dipendesse da ciò che precedeva, o seguiva, evitando con ogni cura quelle viziose maniere di liberi parafrasti, che tanto danno arrecano a un testo che si traduce, e ad un traduttore. Dove il punto della digressione, o quello del ritorno,

non era distinto abbastanza, procurai che lo fosse, per togliere ogni dubbiezza, senza perdere di mira la rapidità, da cui dipende il grande effetto di quei voli; e cercai di conservare nella parte morale quella semplicità, che la rende così interessante nel testo. Intorno allo stile, era impossibile che esso partecipasse di tutte quelle tinte, le quali il sullodato Critico mi andò notando: chi può insieme riunire tutti quei pregj, ed essere ad un tempo Ossian, David, Metastasio, Orazio, e Virgilio? Il confronto che potranno fare gli eruditi col testo rischiarato dal comento, e dalla traduzione letterale, farà conoscere quel tenue merito che possa avere la mia versione poetica; a tal fine meglio sarà che si premetta alla lettura di ciascuna canzone italiana quella del testo tradotto in prosa, e del comento.

Ma, ad onta di tante cure, andrò io esente dalle importune domande di censori prevenuti, e dal dileggio di certuni, che per vanità letteraria sono caldi amatori di ciò ch'è nuovo, e orgogliosi disprezzatori degli antichi, più per zelo mal inteso, che per intima persuasione? Non vi sarà forse alcuno che m'intuoni all'orecchio: Pindaro ha poi quel merito sublime che ci dipingi? Saresti tu per avventura un comentatore visionario, preso dall'ordinaria ma-

lattìa dei grecisti dalla fatale *archeomanìa*, per cui tutto vedi in bene, e cangi i difetti in bellezze? Gli italiani potranno gustare Pindaro? Sarà utile la sua opera alla Poesìa, ed all' Italia? Su queste essenziali ricerche andrò rapidamente facendo alcune forse non disprcgevoli riflessioni.

Principe della Lirica sommo, ed inarrivabile fu giudicato Pindaro da Orazio, da Quintiliano, e da tutta l'antichità; pure non mancano alcuni, che poeti forse più grandi di Orazio, critici più squisiti di Quintiliano, vanno altamente gridando, che Pindaro non è tra i Lirici un Iddio, ch'egli è oscuro, poco interessante, e forse anche inutile; ch' egli è inventore d' un genere di poesía piena d' un gergo ampolloso, disordinato, e contrario perciò al buon senso e al buon gusto. Che fare adunque d' una traduzione di Pindaro? I suoi versi non sono fatti per gl' Italiani; altri tempi, altri costumi, altre idee. Queste grida atterriscono sulle prime; ma finalmente non sono che i muggiti della montagna d' Esopo. Costoro assalgono con tale sfacciatezza la riputazione di quel poeta, e così scoperta è la maligna indole dei loro pensamenti, che la loro critica offende le orecchie di tutti, e niuno presta fede alle loro asserzioni, come niuno crederebbe a chi ne-

gasse con insana temerità, che Platone è filosofo, e Demostene oratore. Ma il nostro Poeta ha un'altra classe di nemici veramente pericolosi, perchè pongono in quistione il suo merito poetico senza mai decidersi, facendogli una satira la più insultante, mentre sembra che gli tessano l'elogio il più magnifico. Le parole di costoro sono morsi d'un aspide, nascosto sotto un fiorito cespuglio; frattanto chi ascolta, rimane sedotto, perchè non sa, o non vuole internarsi nella minuta discussione della cosa. Ora chi crederebbe che Pindaro avesse nel numero di questi nemici il Traduttore italiano di Demostene, e di Omero, il dottissimo Ab. Cesarotti? Nelle sue *Relazioni accademiche*, parlando del Sig. Abate *Costa* (che fece sentire alla Società di Padova alcune odi egregiamente tradotte in latino, ed alcune memorie tendenti ad illustrare altre odi) il Cesarotti si mostra assai indevoto del Cigno Dirceo; e se con arte tiene sospeso il suo giudizio, lascia in chi legge una sinistra impressione, mentre sembra che si accordi colla comune, e sostenga l'onore del Tebano. « *Che mai* (egli dice), *che mai dovrà pensarsi di Pindaro? È veramente l'esemplare, e il genio della poesia lirica, o non è che un verseggiatore ampolloso, raccomandabile soltanto per un brillante, e fantastico vaniloquio?* » Delira-

no anche i saggi, tratti dallo spirito di partito; Pindaro non è più un *poeta*, è un *verseggiatore!* E che sono le sue Odi? « *Un aggregato di luoghi comuni, di sentenze intruse, di digressioni impertinenti, di favole insipide, un corpo accozzato di membri eterogenei, senza proporzione o rapporto, in una parola sogni d'una fantasia vaneggiante, piuttosto che parti d'un intelligenza poetica.* » Ma poco sopra egli domanda « *Le odi di Pindaro hanno esse un oggetto ragionato, un disegno ben inteso, un'economia ordinatrice, un tutto, un'armonia nelle parti?* » Se il ch. *Relatore* avesse apertamente pronunziato il suo oracolo, e se perciò la lite non fosse ancora *sub judice*, direbbe taluno che gli encomj, di cui Orazio è prodigo a gloria del Tebano, formerebbero la satira più severa della sua decisione, e smentirebber l'oracolo. Non è però meraviglia che il Cesarotti sia (benchè nol mostri) nemico di Pindaro, giacchè lo fu pure d'Omero; ma s'egli credè di apportare vantaggi insigni ad Omero, purgando la Iliade da quelle macchie che la deturpavano, rettificandone il piano, aggiungendo, riformando, perchè non rendere a Pindaro qualche utile servigio? Questa sarebbe stata veramente (com'egli dice alludendo al lavoro del Sig. Costa) « *la impresa meritoria di render sen-*

*sibile al nostro secolo un po troppo fastidioso le bellezze originali di Pindaro* ». Tutti sentono l'amarezza d'una tale ironìa, ma forse potrebbero alcuni rispondere a questo celebre scrittore colle sue stesse parole (Rel. Acc. Tom. 2. pag. 46.): « *Siccome il disprezzare è alquanto più facile, che l'esaminare, così la vanità dell'inerzia disprezza più volentieri di quel che esamini* ». Tutto questo però vogliamo che s'intenda unicamente diretto a sostenere la giusta causa di Pindaro, non già a censurare un così grave ed illustre Letterato; nè dovremo occuparci nell'indagare qual sia la vera cagione di questo suo disprezzo, che non può certamente derivare da Pindaro, ma piuttosto dalla sua ben nota maniera di pensare intorno agli antichi; e direm solo ch'egli non potrà mai rendere inchinevole ai suoi pensamenti chi porta opinione diversa dalla sua, giacchè scrive egli stesso: « *I Critici contrastano fra loro sul merito di Pindaro, senza giungere a persuaderci; nè fa meraviglia, perchè niuno può sentire a posta d'altri, e il ragionamento può convincersi, ma non il gusto. Checchè ne sia, qualunque partito siasi sposato, il segnalarvisi tra i primi* (fra i lodatori di Pindaro) *è sempre una gloria* ». Questa confessione spontanea fa molto onore al filosofo di Padova, mantiene a Pindaro la sua dignità, e

giustifica chi lo conosce davvicino, e lo ammira.

Ma una nuova traduzione di questo Poeta sarà utile alla Poesìa, ed all'Italia? La Lirica consacrata ai fasti della Nazione non ha oggi presso noi tutta la pindarica maestà, e sublimità, e per varie cagioni, ch'è bello il tacere, e perchè leggendosi Pindaro in greco da pochi, e dai più in fosche traduzioni, o conoscendosi per mezzo di quelle poesie dette *Pindariche*, parto di non sempre felici imitatori, non si sono ancora pienamente fissate le idee sulla vera materia, e sul vero stile di pindariche odi. Se però questo Lirico si potesse conoscere in Italia in tutta la sua grandezza, e nobiltà, non si desterebbero tanti sopiti genj della italiana poesia? E se così più generalmente venisse Pindaro gustato dagli Italiani, non potrebbe per avventura l'Italia anche ritrarne utilità d'altro genere? Esaminiamo di volo questo punto. « Che diverrà ( dice un moderno Scrittore ) « questa poesia pindarica, o lirica, presso un « popolo degradato e servile, senza patria, e « senza energìa, lontano egualmente dalle pri- « mitive impressioni della natura, che dai sen- « timenti elevati dell' antico civismo? Presso « noi popoli moderni, i quali non conosciamo « altre passioni che quelle inerenti al lusso, e

« alla mollezza, altro interesse che la prospe-
« rità del commercio, e dell' industria, qual
« fredda impressione non faranno alle nostre
« orecchie i vecchi nomi di gloria, di patria,
« d'eroismo, di grandi azioni?..... I nostri
« costumi, le nostre maniere, la nostra edu-
« cazione morale e politica, tutto ci allontana
« da quell'energìa sentimentale, che deve rea-
« gire con forza all'urto impetuoso di questo
« genere di poesia. Più il genio del poeta si
« agita, e diviene convulso, meno noi parteci-
« piamo del suo fuoco, de' suoi movimenti,
« giacchè nessuno sa concepire in altri la vee-
« menza di una passione, di cui non sente in
« sè medesimo il principio e l'oggetto; ed ecco
« perchè in generale presso di noi L'ALTA LIRI-
« CA O PINDARICA è la meno gustata di tutte le
« altre ». Ed Ugo Foscolo così scrive nel *Di-
*scorso Quarto* sulla ragione poetica di Callima-
co, nella *Chioma di Berenice*. « Queste gene-
« rose passioni sono in tutti i tempi sentite da
« pochi, e meno ove non si tratti di popoli li-
« beri, e di storia patria, e vicini a noi. Per-
« ciò non comprendiamo la grandezza di Pin-
« daro, che cantava in encomio di particolari
« cittadini i fasti d'intere tribù, e di paesi. Que-
« gli antichi per lodare i privati encomiavano
« le patrie; noi abbiamo necessità di disseppel-

« lire le virtù di qualche privato per onorare
« d'alcun giusto elogio le nostre città ».

Veramente oggi non siamo nell'antica Grecia, e i grandi nomi di patria, di valore, di gloria mal suonano nelle nostre orecchie, avvezze a seduttrice armonìa di versi ben altro che pindarici. La dura palestra di Marte, la Lotta, la Corsa, le Quadrighe, l'onorata fronda d'Olimpia, e di Delfo, sembra che poco interessino chi sta coricato col Vecchio di Teo sopra i mirti e le rose. Ma pure potremmo forse disporci almeno a gustare la Pindarica poesia, e gustandola a sentire generose passioni; e se anche ciò si ottenesse in qualche modo col mezzo d'una nuova traduzione di Pindaro, non potrebbe essa anche in questo senso esser utile all'Italia? Così potess'io lusingarmi d'aver bene adempiute le mie parti, e come interprete, e come traduttore! Ma la estrema difficoltà dell'impresa, da cui fu pure sbigottito l'alto ingegno di Angelo Mazza, sconfortami assai; e, malgrado le concepute speranze, mi costringe ad esclamare con questo celebre Poeta:

« Chi plettro mi darà, chi man pittorica,
« Ch'io quel divino colorir ritemperi,
« E all'auree corde de la cetra Doriça
« Felicemente itale note attemperi?

« Se non che al Sol, quando in Aquario corica,
« Più agevol è che il ghiaccio Alpin si stemperi,
« Ch'io tragga a riva il fatichevol carico,
« Onde sol io corrò stento e rammarico.

# VITA
DI
# PINDARO

Nacque il nostro Poeta nella Beozia, Provincia la più fertile della Grecia; e Tebe, capo di quella Provincia, fu la sua patria; la patria stessa di Bacco, d'Ercole, di Jolao, di Cadmo, e di Epaminonda. La Fortuna volle anche favorirlo nel destinare a luogo de'suoi natali una delle più cospicue fra le greche città; pure se Drongilo, o Cabile (oscuri villaggi, che Demostene nomina e deride nella settima Filippica) gli avesser dato la cuna, egli nonostante sarebbe quel grande che è veramente; giacchè stolta cosa è l'opinione che il nome di famosa patria dar possa riputazione agli Scrittori: anzi può affermarsi, che di più onore fosse Pindaro a Tebe, che Tebe a Pindaro. « I Tebani (dice il Cesarotti in una nota alla sunnominata orazione di Demostene) « e tutti i Beozj aveano fama « di stupidi, e senza gusto; nè sembra che abbia « loro giovato molto che le Muse tenessero corte « sopra uno de'loro monti: *bruto di Beozia, te-*

« *sta beotica*, erano espressioni proverbiali con-
« tro di quelli, che, come disse Moliere, *aveano la*
« *forma ingolfata nella materia*. Cicerone attri-
« buisce ciò alla differenza del clima: l'aria sot-
« tile d'Atene (dic'egli) vi forma uomini spirito-
« si, e svegliati; l'aria grossolana di Tebe gli fa
« stupidi e pesanti. » Ma Pindaro, primo Sacerdote
delle Muse, mostrò bene che a tutto dritto queste
dotte Vergini ivi ergevano il loro trono, e smentì
abbastanza quell'adagio ingiurioso; il poeta, nella
strofe V. dell'Ode VI. Olimpica, esprime su ciò
con nobile orgoglio il suo giudizio, allorchè rivol-
to ad Enea maestro del coro, che cantar doveva il
suo inno, egli dice che nel cantarlo

> γνωναι.... αρχαιον ονειδος αλα-
> θεσιν λογοις ει φευγομεν, βοιωτιαν
> ὗν.
>
> « Notum faciat an veris rationibus
> « Antiquum probrum effugimus, *Bœoticam suem*.

Nacque egli nella contrada di Tebe, chiamata dei *Cinocefali*, nella solennità de' Giuochi Pitii: circostanza osservabile, perchè non dovea nascere che in una delle gloriose feste nazionali chi n'era destinato a lodare le vittrici corone. È discordia sul nome de' suoi genitori; giacchè alcuni pensano che nascesse da *Daifanto*, e da *Clidice*, altri da un *Pagonida*, e da una *Mirto*, o *Mirtide*; ma la prima opinione è la più ricevuta. Non manca chi crede che Daifanto si chiamasse anche *Scopelino*; ma Suida separa Scopelino da Daifanto,

perchè da Scopelino nacque un altro Pindaro, di cui così scrive: *Scopelini filius, et ipse Lyricus, sed obscurior, et Pindari consobrinus*. Il nostro Pindaro ebbe un fratello chiamato *Crozione*. Daifanto suo padre discendeva dalla nobile ed antica famiglia degli *Egèi*; così detti da un *Egèo* Tebano, i cui posteri passarono in Sparta, e poi in Tera, come attesta lo stesso poeta nell'Ode V. delle Pitie, Strofe III.

. . . . . . . . . το δ' ε-
μον, γαρυε τ' απο Σπαρ-
τας επηρατον κλεος·
οθεν γεγεναμενοι
ικοντο Θηρανδε φω-
τες Αιγειδαι, εμοι πατερες, ου
θεων ατερ.

« Mea autem narratur e Sparta amabilis gloria: unde ge-
« niti venerunt in Theram viri *Aegeidæ* mei Majores,
« non absque Diis.

Ma in qual'epoca egli nacque, e in quale anno? Questo è il nodo Gordiano della sua vita; questo è il punto acremente controverso fra gli eruditi, punto assai interessante, giacchè dal fissarlo con precisione dipende la certezza di altri fatti non solo, ma la vera epoca della sua morte; essendochè dalla prima tentano gli scrittori di dedurre la seconda, e viceversa. Dalle Antichità Greche del Gronovio si raccoglie — *Sotto Conone Arconte, Pindaro morì*: un Anonimo ivi: Πινδαρος ετελευτησε — *Pindarus mortuus est*. Un altro scrittore (Thomas magister) protrae quest'epoca, e lo dice

morto più che ottuagenario, sotto l'Arconte Abione, nell'Olimpiade LXXXVI. *Ma ciò pure concesso* (ripiglia il Gronovio) *io non ritrovo in questa Olimpiade l'Arconte Abione*. Altri vogliono ch'ei morisse in età d'anni sessantasei, e Suida di cinquantacinque. Computando il Gronovio il tempo del suo nascimento, cerca di comporne il litigio. « Nell'anno primo dell'Olimpiade LXV. un Anonimo scrive: Πίνδαρος ἐγεννήθη — *Pindarus natus est:* « Suida, che conviene della sua nascita nella stessa « Ol. LXV. pone la sua morte nell'anno cinquanta- « cinque della sua età; dunque l'anno cinquanta- « cinque di Pindaro fu l'anno quarto dell'Olim- « piade LXXVII. Secondo l'Anonimo poi sarebbe « morto in età di anni cinquantotto; che se si « vuole avvenuta la sua morte nell'anno della sua « età sessantasei, quest'anno sarebbe il terzo del- « l'Olimpiade LXXXI., Arconte Aristone; e con- « clude: morì Pindaro d'anni sessantasei sot- « to Aristone, o d'anni ottanta nell'Olimpiade « LXXXVI. — » In mezzo a queste discussioni, il dottissimo Corsini nella sua grand'opera de' *Fasti Attici*, esaminando questo punto, dopo invitte prove, finalmente dimostra che nascesse all'uscire dell'anno terzo dell'Olimpiade LXV. e morisse nell'anno terzo dell'Olimpiade LXXX. essendo in Atene Arconte Bione. La presente epoca combina quasi esattamente colla Pitiade decima ottava, che da altri è fissata per epoca del suo nascimento. Questa dimostrazione del Corsini è avva-

lorata da quanto dice Eusebio, cioè che nel tempo della spedizione di Serse contra i Greci, accaduta nell'Olimpiade LXXV. il Poeta era nell'anno quaranta della sua età; lo che combina col Corsini, poichè dall'anno terzo dell'Olimpiade LXV. in cui pone la sua nascita, fino all'Olimpiade LXXV. corrono appunto anni quaranta. Ed egli stesso nell'Ode ultima delle Istmiche rammenta con rammarico il pericolo della Grecia minacciata da Serse, sotto l'allusione al Sasso di Tantalo, che pendea sospeso sul capo de'Greci, intendendovi la schiavitù; onde è chiaro che a quest'epoca vivea, e d'anni quaranta, nell'Olimpiade LXXV. Ora andando all'Olimpiade LXXX., nel terzo anno della quale Olimpiade morì, si deduce che visse per quindici Olimpiadi, che numerate di soli quattro in quattro anni (giacchè l'Olimpiade cadeva nel principio d'ogni quinto anno, e l'interprete di Licofrone attesta contenere ogni Olimpiade cinquanta mesi, cioè poco più di quattro anni) formano anni sessanta circa di vita. Che poi passasse l'Olimpiade LXXVIII. è chiaro dall'Ode VII. Pitia per *Megacle d'Atene*, giacchè questo *Megacle* nell'Olimpiade LXXVIII. riportò la vittoria ne'Giuochi Pitii; vittoria che il Tebano potè perciò celebrare coll'ode stessa.

Riprendendo il filo biografico, la cuna di Pindaro non fu senza prodigj, al pari di quella di Omero; e se narrasi che Omero fanciulletto fu sorpreso dalla nudrice, mentre scherzava con nove

candidissime colombe, le quali erano le Muse, ben altre maraviglie si raccontano del nostro poeta. È fama che nato appena fosse egli posato all'ombra de' lauri, e de' mirti; che leggiadre carole intrecciassero le Ninfe; e che Pane, dimenticato il suo flauto, gisse lieto per i monti saltando; quel Pane, che poi cantò sul Menalo i versi del nostro Lirico. Si aggiunge che per più giorni lo nudrissero le api, stillando sulle tenere sue labbra purissimo mele; e di ciò fa testimonianza Filostrato nelle sue *Imagini* « *È maraviglia* (egli dice) *che di ragione e di prudenza tanto avanzino le api ogni altro animale? non andavano esse alla città nella casa di Daifanto? E perchè mai? Era nato Pindaro!* « Ma Pausania vuole che ciò accadesse mentre andava giovinetto di circa dieci anni verso Tespia. Stanco per l'eccessivo calore, si trasse in disparte dalla pubblica via, e placidamente si addormentò: allora le pecchie, volando sulla sua bocca, vi deposero i loro favi. I lettori non daranno alcuna fede a questi prodigj, come neppure crederanno alle nove colombe scherzanti con Omero: simili favole però sono indizio dell' altissima stima che goderono quei due insigni poeti. Ed in vero chi udiva Pindaro cantare sì dolcemente sulla lira, non potea non asserire che bambino lo nudrissero le api. *Quis non clarissimi Poetæ* (dice a proposito Lonicero) *præstantiam agnoscet? Cur enim apes, cur mella? nisi quod mellitum eloquentiæ flumen subindicet, deinde ut ostendat poemata*

*ejus et phrasin talia esse, ut nativam jucunditatem, ac gratam numquam non dulcedinem præstent? Quemadmodum autem apes maxime mortalium generi prosunt, excellentissimo admirandæ industriæ opere, cum fucis dumtaxat acre illis bellum: sic Pindari poemata nullius mentem, sive nefaria libidine, sive aliis id genus vitiis inficiunt. Non Lalages, non Lydiæ, non Galateæ, non Pasiphaes, non vana Jovis hic adulteria disces; verum ex pudico Lyrico pudicam etiam citharam audies. Quin etiam et in Deos, et homines pientissimos, virtutes unice prædicat: strenuos mehercule, et fortes, et justos laudibus ad usque sydera evehit, ignavos, et injustos ad Tartara usque protrudens*.

Pindaro fu sulle prime istruito nell'arte di suonare la tibia: e questo era illustre esercizio, perchè a tutti è noto come i Greci apprezzassero la musica, che avea il primo luogo nella istituzione della nobile gioventù. Egli si avanzava felicemente in quest'arte; ma l' altezza del suo ingegno non era per le sole musicali nozioni. Si avvide l'accorto genitore ch'egli era nato a grandi cose, e da chiari segni scoprì la sua disposizione per le scienze, e il suo trasporto per la poesia. Daifanto non era uno di quei padri severi, i quali non di rado troncano le naturali inclinazioni dei figli; simili ad agricoltore che troncasse a colpi di scure un nascente virgulto. Abbondano pur troppo funesti esempj di questa dannevole austerità, fatale alla patria, ed alle arti. Ma Daifanto non avea che

a fare un passo, giacchè la Musica e la Poesia sono due somigliantissime gemelle, e tutto a quest'ultima lo consacrò. Fioriva allora nella Lirica Laso Ermionèo, ed era in grido anche una poetessa nomata Mirtide: amendue ebbero Pindaro a discepolo nell'arte poetica; Mirtide cominciò l'opera, e Laso la compì. Questo Lirico a' primi saggi conobbe quanto rari fossero i talenti del giovinetto, e non invido aprì tutti ad esso i tesori dell'arte sua. Allora fu che Pindaro conobbe che cos'è lirico rapimento, allora si affacciarono alla sua mente nella loro grandezza le auguste idee di Religione, di Patria, di Onore, d'Eroismo. Stupido ammirava il buon Laso i progressi di questo Genio, e ben presto si vide superato di gran lunga dal discepolo. Ma se con ardore Pindaro si diede alla poesia, attese pure con impegno alle scienze filosofiche. Seguace della pura dottrina di Pitagora, ivi egli trovò le sue delizie, ed ivi imparò ad essere pio, modesto, umile, disinteressato, frugale. La sua pietà lo fa esclamare in un luogo: ἐςι δ'ανδρι φαμεν εοικος αμφι δαιμονων καλα — *L'uomo non deve parlare degli Dei che in modo corrispondente all' alto esser loro*. E altrove: ει δε θεον ανηρ τις ελπεται τι λαθεμεν ερδων αμαρτανει — *Speri tu occultare l'opere tue all' occhio di Dio? Folle vaneggi!* Benchè onorato da tutta Grecia, egli non è superbo; e modesto rammenta l'istabilità dell' umana sorte. Attendeva in una vita migliore il premio della virtù; e temeva la punizione del vizio: la bellissima

*Tirsi di Saturno*, allor ch'egli descrive il luogo della felicità dei giusti, e quanto dice delle pene de' malvagi, ne son prova. Egli soltanto apprezzava le ricchezze non disgiunte dalla virtù; ed è allora che le chiama ασηρ αριζηλος, αλαθινον ανδρι φεγγος *Astro fulgidissimo, vera luce dell'uomo*. In mezzo alle lodi più lusinghiere sapea conservare la difficile umiltà; e questa fece che un giorno rispondesse ad un cert'uomo che lo colmava di elogj: « *Io ti rendo grazie, perchè la lode che tu mi dai, mi sforza ad operare in maniera che tu dica il vero*». Era pago del poco; e si chiamava felice se tanto avea di terra da coprire le sue ossa.

Scortato dalla Filosofia, uscì a celebrare le trionfali corone degli Eroi d'Olimpia, di Corinto, di Delfo, e di Nemea. Allora corse il suo nome famoso per tutta Grecia, e fra le estere nazioni, e non vi fu mai uomo colmato di onori al pari di lui. I Re più famosi de' suoi tempi lo distinsero con i più singolari tratti d'amicizia, e di protezione; il palagio dei Re di Siracusa era aperto per lui, e *Gerone* era il suo Mecenate, il suo amico: con occhio d'uguale distinzione dal trono di Gergenti lo guardava *Terone*; così dal suo Pitanèo *Aristagora* prefetto di Tenedo; così dal trono di Cirene *Arcesilao* re di Libia. Ed era tale il predominio che avea sul cuore di questo monarca, che ottenne il perdono d'un esule per delitti di stato, come vedremo nella quarta ode Pitia. Nel tempio d'Apollo Delfico Pindaro solo sedeva alla mensa

co'Sacerdoti, ed è fama che un oracolo di quel Dio lo volesse a parte di tutte le offerte. Che più? Gli stessi Ateniesi, nimici acerbissimi dei Tebani, lo amavano e stimavano. Avendo egli lodato Atene, i Tebani suoi concittadini lo multarono di mille dramme; gli Ateniesi però pagarono la multa, e ne donarono al poeta altrettante. Allorchè gli Spartani posero a ferro e fuoco la Beozia, stando sul punto di distrugger Tebe, spediron chi scrivesse sopra la casa di lui Πινδαρȣ τȣ μȣσοποιȣ ταν ϛεγαν μη καιετε — *Non ardete la casa di Pindaro poeta;* segno all'avido soldato fra il saccheggio e la strage, onde rispettasse quel sacro asilo delle Muse. E il grande Alessandro, nell'eccidio di Tebe, ordinò che si salvassero i suoi discendenti, e le sue case, che Pausania afferma aver vedute presso alla porta Neitide. Pindaro fu riputato il *Principe dei Lirici*, e perciò le sue Imagini hanno in capo il diadema, segnale augusto della sua dignità. Di lui così parla Quintiliano: *Novem Lyricorum longe Pindarus princeps, spiritus magnificentia, sententiis, figuris, beatissima rerum verborumque copia, et veluti quodam eloquentiæ flumine*. Di lui così scrive il Gronovio: *Quid canorum usquam existit, ab eo victum statuit universus Helicon: respectu ingenii comparandus nulli, ejus majestate posteros quoque stupefaciente*. Ateneo lo chiamò μεγαλοφωνότατον — *maxima-sonantem*. Antipatro scrisse sotto la sua imagine i seguenti versi:

Νεβρειων οποσον σαλπιγξ υπεριαχεν αυλων,
Τὸσσον υπερ πασας εκραγε σειο χελυς
Ουδε ματην απαλος ξουθος περι χειλεσιν εσμος
Επλασε κηροδετεν, Πινδαρε, σκο μελι·
Μαρτυς ο' μαιναλιος κεροεις θεος, υμνον αεισας
Τον σεο, και νομιων λησαμενος δονακων (1).

E qui vaglia per tutti il testimonio d' Orazio, che non isdegna di confessarsi minore di lui:

« Pindarum quisquis studet æmulari,
« Jule, ceratis ope Dedalea
« Nititur pennis, vitreo daturus
« Nomina ponto.
« Monte decurrens velut amnis, imbres
« Quem super notas aluere ripas,
« Fervet, immensusque ruit profundo
« Pindarus ore......
« Multa Dircæum levat aura cygnum,
« Tendit...... quoties in altos
« Nubium tractus.

Ma in mezzo a questa celebrità, e a questo merito distinto, dovea svegliarsi la invidia, e dichia-

(1) Eccone la versione italiana:
« Qual sull' argute tibie erge canora
« Tromba la forte ampio-sonante voce,
« Sì l' altre vince la maggior tua Lira.
« Nè invan sul labro tuo di miel soave,
« O delle Muse alunno, un dì formaro
« Le pecchie alidorate i dolci favi.
« Dica il Menalio Dio se al ver m' attengo,
« Il cornigero Pan, che gl' inni suoi
« Lieto pe' boschi ombrosi iva cantando,
« Ed obliava la diletta avena.

rarsi sua nemica; e noi vedremo ch'egli si leva altamente spesso contro questo vizio, e cerca dipingerlo coi più neri colori, per renderlo abominevole agli occhi di tutti. Se Omero ebbe uno Zoilo, e Virgilio un Mevio, Pindaro ebbe due non men fieri nemici, benchè almeno degni di lui. L'invidia punse *Bacchilide* e *Simonide*, che tosto avvamparono di geloso sdegno. Essi erano in fama per la Grecia: la corte di Gerone era pure aperta per essi; ma il non potere uguagliar Pindaro, il non riscuotere quella specie di culto, che il mondo prestava a questo Dio de' poeti, era al cuor loro mortale ferita; quindi le critiche mordaci, e la frode per rovinarlo. Tentarono pure di torgli la grazia di Gerone, ma vano fu ogni sforzo. Pindaro li punì col disprezzo: corse animoso la carriera intrapresa, e tacendo ne trionfò. Se egli canta contro l'invidia, non fa mai particolari applicazioni; talora è certa l'allusione ai suoi nemici, ma è velata coll' artifizio il più fine, poichè odiava la sfacciata maldicenza. « *Io vidi* (dice in un luogo) *ridotto all'estrema disperazione quell'Archiloco, detrattore aborrito.* « Ma singolare è la temerità d'un poetastro, che ardiva erigersi in suo censore. Fu questi *Amfimace*, corvo miserabile che uso a gracchiare intorno a fangosa palude, alzando a pena da terra le ali, pretendea di seguitare a volo quell'aquila generosa. Ma la posterità, giustissima sempre ne' suoi giudizj, rammenta il nome di costui con quella indignazione, con cui ricor-

da quello scellerato, che per non avere altro mezzo di farsi immortale, pose fuoco al tempio di Diana Efesina. Emula di Pindaro fu *Corinna Tanagea*, Poetessa tenuta in pregio: e di lei si racconta che lo vincesse nel canto cinque volte, e che superba di tanto trionfo si facesse dipingere nel Ginnasio colla fascia, o tutolo in testa, specie di corona, che attestava la sua superiorità. Alcuni però sono di parere, che i giudici decidessero a suo favore, mossi particolarmente dalla sua rara bellezza, dall' amabile sua voce, e dalla dolcezza del dialetto jonico, per cui molta grazia perdevano al paragone i versi di Pindaro scritti in dorico dialetto. Infatti il Ch. Ab. Lanzi, in un luogo della Vita d' Esiodo, dove parla della Gara di quel poeta con Omero, nelle esequie d' Alcimedonte, in Calcide, nella qual gara Omero dovè cedere, così scrive: « Simili posposizioni dei dotti ai men « valenti erano comunissime; fosse per cabala, o « fosse perchè la miglior voce, o la migliore ap- « parenza affascinasse i giudici. Euripide autore « eccellente di settantacinque, o com'altri volle « di novantadue tragedie, vinse in cinque senza « più. Menandro vinse solo otto volte, e fu superato « da Filemone. Pindaro, ciò che appena si crede- « rebbe, fu cinque volte vinto da Corinna (1) ».

Pindaro sposò *Timossena*, fanciulla tebana di

(1) Si narra ancora che costei ardisse di rimproverarlo sul creduto abuso delle figure, e della mitologia. Tanto in tutti i tempi l'invidia de' contemporanei precedè l' ammirazione de' posteri.

famiglia assai distinta, e n'ebbe tre figli; un maschio chiamato *Diofanto*, e due femmine *Protòmace*, e *Polimète*. Ora dobbiamo dolerci che la immensa lontananza de' tempi, e il silenzio degli Scrittori, ne vietino di penetrare nel domestico suo soggiorno, per ivi scorgere fra le cure di padre, di sposa e di cittadino il Sacerdote d'Apollo.

In mezzo a queste cure però, non cessava di coltivare i bei studj delle Muse; e noi abbiamo pur troppo occasione di deplorare la perdita di tante sue opere, che il Tempo ci rapì. Oltre i famosi *Epinicj*, scritti in lingua dorica, ossiano Odi trionfali per i coronati Atleti di Delfo, d'Olimpia, dell'Istmo, e di Nemèa, scrisse molte altre opere in verso ed in prosa, enumerateci da Suida. προσωδια, παρθενια, ενθρονισμους, βακχικα, δαφνηφορικα, παιανας, υπορχηματα, υμνους διθυραμβους, σκολια, εγκωμια, θρηνους, δραματα τραγικα ιζ, επιγαμματα επικα· και καταλογαδην, παραινεσεις τοις ελλησι, και αλλα: *Prosodia, Parthenia, Enthronimos, Bacchica, Daphnephorica, Pæanas, Hyporchemata, Hymnos, Dityrambos, Scolia, Encomia, Lamentationes, Fabulas tragicas septemdecim, Epigrammata epica: item, soluta oratione, Admonitiones ad Græcos, aliaque plurima*. Le *Prosodie* erano inni che si cantavano nei tempj, nelle solenni feste degli Dei: gl' inni d'Orfeo, e quelli attribuiti ad Omero, ci possono dare un' idea delle medesime. Non è facile il dedurre dall'etimologia della parola, cosa fossero le *Partenie;* il nome suona *Virginee*, ma

quale specie di componimenti era questa? Sarebbero forse Canti in lode di Giunone *Partenia*, così detta dal *Partenio* monte d'Arcadia; o di Venere, a cui sul monte stesso faceano sovente sacrifizii le vergini? Potrebbero anche appartenere alle sei figlie d'Eretteo chiamate παρθενοι *Partheni*; e di esse così Suida: *ex his Protogenia et Pandora mactandas se pro patria obtulisse dicuntur, exercita ex Bœotia profecto; immolatæ autem sunt in pago qui dicitur Hyacinthus supra Sphendonios; qua de causa etiam Virgines Hyacinthides vocantur*. Alluderebbero forse le *Partenie* a questo Sacrifizio? Non minore difficoltà presenta la parola *Entronismo*; essa deriva da *thronos*; e *thronismos enthronismos* è propriamente *in-throno-collocatio*; secondo la etimologia, si crederebbero componimenti eroici, diretti ai Re in tale circostanza, ma potrebbe rispondersi, che un Greco libero non così facilmente ponesse in questo senso i suoi versi a piè di un trono. I *Daphneforici* sono odi in lode di Apollo, in quelle feste, in cui le *Canefore* ed i *Canefori* portavano de' canestri pieni di corone di lauro; trovasi in Orazio un esempio di questi canti nell' Ode XXI. del Libro I. *Dianam teneræ dicite virgines etc.* che così traduce Luigi Brami.

« Cantate Cintia,
« Intatte vergini,
« Fanciulli teneri,
« Cantate Apolline
« Crinito d'or.

« E in un ripetere
« Con voce armonica
« Latona ascoltisi,
« Cara all' Egioco
« Del Ciel Signor.
. . . . . . . . . . .
« Fanciulli teneri,
« A Tempe Tessala
« Volgete i cantici,
« E al nido patrio,
« Che Febo amò.
« Febo, che l'omero
« Di strali ha carico,
« E d'aurea cetera;
« Che a lui l'alipede
« German donò.

È noto abbastanza cosa sieno i *Peani*, cioè inni in lode di Apollo, e di Diana, che si cantavano nel punto della battaglia, ovvero ottenuta la vittoria, o in rendimento di grazie per la liberazione da qualche pubblica calamità. *Iporchèma* suona *saltatio*, *tripudium*; erano canzoni che si accostavano alla maniera ditirambica, accompagnate da lieta danza. Per ciò che spetta ai *Ditirambi*, Orazio giudica Pindaro eccellente in questa sorta di componimenti:

Laura donandus Apollinari,
Seu per audaces nova Dithyrambos
Verba devolvit, numerisque fertur
Lege solutis.

Gli *Scolii* erano *carmen celebre apud veteres.* Ateneo ricorda uno di questi *Scolii*, diretto da

Pindaro a Gerone. Intorno agli *Encomii*, Suida non disse se appartenevano alla prosa, o al verso; il termine indica *canto*, o *discorso di lode* per differenti soggetti. Dei *Treni* parla Orazio nell' ode sunnominata:

Flebili sponsæ juvenemve raptum
Plorat; et vires, animumque, moresque
Aureos educit in astra, nigroque
Invidet Orco.

È chiaro che tali componimenti erano *Elegie* scritte in lode di estinte virtuose persone. Se questi Treni ora esistessero, quanto tesoro si possederebbe di dolce sentimento, e di tenero stile! Ma il tempo ci ha pure rapite le sue diciassette *Tragedie*, i suoi *Epigrammi Epici*, e le sue *Orazioni* ai Greci. Se così avvenuto non fosse, vedremmo forse uguagliato Sofocle; nè così pieno d'amore nazionale ci parrebbe solamente Demostene. Finalmente Atenèo parla d'una poesia di Pindaro intitolata *i Centauri*, e ne riporta un frammento; e lo stesso Atenèo, ed Eustazio parlano d'un' ode in onore di Cerere, che egli capricciosamente scrisse senza mai adoperare la lettera σ *s*, intitolata perciò ωδη ασιγμος, *Ode senza-sigma*, come per lo contrario fu chiamato *polysigmo* quel verso di Euripide nella Medea

εσωσα σ' ως ισασιν ελληνων οσοι
esòsa s' os' isàsin ellènon osi.

In oltre, ad istanza de' popoli d'Egina, compose un inno in lode d'*Alfea*, divinità adorata dagli

Egines, e per Atene scrisse varj inni in onore di *Minerva*, per i quali gli fu eretta dagli Ateniesi una statua, che lo rappresentava sedente colla lira in mano, col diadema in fronte, e con un libro posato sulle ginocchia; statua che vicino al tempio di Marte vedeasi ai tempi di Demostene, e di Pausania.

Ma la Parca, rapitrice dei buoni, recise il filo della vita sua nell'anno sessantesimo, e nel terzo dell'Olimpiade LXXX. Le circostanze che precedettero, ed accompagnarono la sua morte, sono singolari, e Suida così ne scrive: *Accidit autem ei ut diem obiret per votum; nam cum petiisset rem sibi dari, qua nulla esset præstantior in vita, repente ipsum interiisse ferunt in Theatro, in Theoxeni amasii sui genua recumbentem*. Altri combinano su queste particolarità, ma vogliono che morisse fra le braccia di *Teosseno*, nel Ginnasio. Costui era un giovinetto di Tenedo, di estrema bellezza, per cui Pindaro mostrava una distinta predilezione; Ateneo in fatti ci assicura che il poeta disse di lui « *che chi non amasse quella bellezza, avrebbe l'animo assai lontano dalla bella Venere* « intendendo di quella Venere madre di pudico amore, e di casti pensieri, che loda nell'ode ottava delle Nemee pel giovinetto *Dinia*. Nulla di meno, si tolse da ciò occasione di macchiar la sua fama; e noti sono quei versi:

« Dicatur Venus haud tenerorum mater amorum;
« A Venere obscena Pindarus ecce jacet.

Ma la sua pura virtù splende nelle sue Odi di una luce sì viva, che troppo debole è questa nebbia per oscurarla; nè tutta l'amarezza di quel distico può bastare a farci credere Pindaro deturpato da questa macchia. L'Ab. Cesarotti (*nel Ragionamento critico sopra Eschine*) (2) tratta di questa materia con profonda dottrina; difende indirettamente il Poeta nostro da una colpa, che venne forse ingiustamente imputata a più d'uno; e ci conduce a riflettere che se così stato non fosse, il popolo spettatore della sua morte non avrebbe renduto grazie agli Dei, che in premio della sua virtù lo aveva fatto morir dolcemente in seno dell'innocenza.

Nulla di certo ci lasciarono gli antichi sull'esteriore aspetto, e sulle forme di Pindaro. Si sa solamente che la natura non l'avea dotato di petto robusto, giacchè neppure poteva da se stesso cantare i suoi versi, come costumavano gli altri Lirici, attesa ancora l'esilità della voce, ed una certa non piacevole maniera di porgere; ond'è che istruiva a tale effetto delle abili persone. In più luoghi parla con trasporto dei beni prodotti da una florida salute, e più volte ne chiede il prezioso dono agli Dei: scarse notizie, pure sufficienti a farci credere ch'egli fosse d'abito gracile e delicato. In sua memoria fu eretto in Tebe un superbo monumento, passato lo stadio di Jolao,

(2) Corso di Letteratura Greca, Tomi II. Merita d'esser letto tutto quel bel Ragionamento.

in un luogo cospicuo e frequentato della città, detto *Ippodromo*, vicino alla porta *Pretide;* ed Antipatro gli fece questa sepolcrale iscrizione:

Πιεριχαν σαλπιγγα, τον ευαγεων βαρυυμνων
Χαλκευταν κατεχει Πινδαρον αδε κονις·
Ου μελος εισαΐων φθεγξαιο κεν ως απο μυσων
Εν Καδμυ θαλαμοις σμηνος απεπλασατο,

che così trovo tradotta dall'Adimari:

« Questa cenere ha qui degli Inni eletti
« E della cetra Aonia il Fabbro altero;
« E dirai, se n'ascolti il suono e i detti,
« Questi ebbe delle Muse il mel più vero.

---

# DISCORSO

## SUI

## GIUOCHI OLIMPICI

### INTRODUZIONE

La Divinità prima e vera dei Greci fu l'Onore. Da quella grande e libera nazione questo Nume ebbe culto con uguale entusiasmo e nei campi di Marte, e nelle palestre d'Olimpia, di Delfo, dell'Istmo, e di Nemea; e la prima delle arti belle, la Poesia, tessè per i vincitori delle corone immortali. Se in campo gl'inni di Tirteo, e la lira di Terpandro faceano d'ogni Greco un eroe, e ne rendevano eterna la memoria con le canzoni ispiratrici di guerriero valore; nella solenne celebrazione dei quattro grandi Spettacoli il canto di Pindaro era di un alto eccitamento alla gloria nazionale, lodando e rendendo eterni quegli eroi cittadini, che scendevano nell' atletica arena a far l' ultime prove di fortezza, nei più faticosi combattimenti. Essi sacrificavano la loro vita all'onore, ma la

Poesia largamente compensava il generoso sacrifizio; più bello era sulla fronte degli atleti l' ulivo d' Olimpia, l' Istmico apio, e il serto verdeggiante del Nemeo leone, perchè asperso del nettare delle Muse, che stillava dal labbro di Pindaro. Nella celebrazione dei grandi Giuochi, dove tutta Grecia accorrea spettatrice, si distribuivano quelle corone, per cui la patria del vincitore risuonava di lieto plauso, per cui s' ergevano statue, e colonne; e terminati i Giuochi, si consultava su ciò che spettar potesse alla salvezza, ed alla indipendenza d' ogni greca città. Tempi avventurosi, in cui la intera nazione radunata in un sol luogo pronunziava sulla scelta dei mezzi per conservare la propria Religione, i proprj dominj, la propria libertà, e felicità! Quanto sublime era l' oggetto di queste solenni feste nazionali! Serse Re di Persia non sapea comprendere come una corona d' oleastro fosse un sì acuto stimolo di gloria all' anima dei Greci; ma non sapea quel voluttuoso tiranno qual fosse un' anima greca, e quale divinità fosse per i Greci l' Onore! Onde non fa meraviglia, se Tigrane figlio d' Artabano, che potea solo esser mosso a forti imprese dal vil desiderio dell' oro, attonito nel mirare i giuochi d' Olimpia, dicesse a Mardonio che ve lo avea condotto « Papæ Mardoni, in quorum

« hominum regionem nos adduxisti, qui non
« pro divitiis, sed pro gloria decertant! »

Ma chi fu l'istitutore dei Giuochi, qual n'era il tempo, quale il rito? Ecco ciò che esporremo in questi discorsi. Il ch. Eduardo Corsini, onore della Pisana Università, abbastanza noto alla Letteraria Repubblica per l'insigne sua opera de' Fasti Àttici, ha lasciato quattro dottissime Dissertazioni latine, a cui egli diede il titolo di *Agonistiche*, nelle quali svolge pienamente una tale materia. Che si potea dire di nuovo, dopo queste famose Dissertazioni? Abbiamo dunque riputato saggio partito di tradurre, e di estrarre dalle medesime quanto è assolutamente necessario per la intelligenza di Pindaro.

---

# ESTRATTO

## DELLA DISSERTAZIONE AGONISTICA

# DEL CORSINI

SUI

## GIUOCHI OLIMPICI

---

### ARGOMENTO

I. Dignità ed eccellenza dei Giuochi Olimpici, provata con l'autorità di Pindaro, e d'altri Scrittori; varie cagioni di questa dignità. II. Origine dei Giuochi Olimpici; epoche varie; epoca in cui ottenne vittoria Corebo, e qui si fissa la serie costante delle Olimpiadi. III. Si stabilisce il Solstizio estivo pel tempo della celebrazione de' giuochi, nel Plenilunio, coll'autorità di Pindaro, e di Scaligero. IV. Si propone l'ordine con cui i varj Giuochi, e tutta l'Olimpica solennità si compiva nello spazio di cinque giorni: si discorre del Pancrazio, del Pentatlo, dello Stadio, e d'altri Giuochi che aveano luogo nei primi giorni. V. Pugilato, Corsa armata, Celete, Cocchio da mula, Carro, Tetrippo o Quadriga; loro istituzione, varietà, differenze. Sacrifizj. VI. Giuochi Olimpici celebrati in altre città della Grecia, in Smirna, in Alessandria, in Atene.

I. Niuno espresse l'eccellenza, la dignità, e la gloria dei Giuochi Olimpici con eleganza degna di sì alto soggetto, come Pindaro nella prima ode olimpica, in cui per la loro nobiltà e splendore li paragona al Sole. Abbiamo dal nostro

Lirico, da Pausania, e da altri, che la solennità di questi giuochi non era una particolar festa del popolo d'Elide, ma piuttosto una comune e quasi patria festa di tutta la Grecia; onde i Greci non tanto si partivano dalle città loro per ivi accorrere come spettatori, ma per accrescerne sempre più con bella gara la celebrità. La stupenda varietà dei combattimenti, l'augusto tempio di Giove Olimpico, l'incredibile numero delle statue, la magnificenza e la vastità dell'arena, il grandioso teatro, il valore e l'ardore degli Atleti, e finalmente la gloria dei vincitori (che Cicerone paragonò ai più superbi trionfi dei Romani) colpivano così l'occhio e l'anima degli spettatori, che nulla di più illustre, di più magnifico, non solo in Grecia ma in tutto il mondo potea rimirarsi. Basti solo l'aggiugnere, per conoscere la superiorità di questi giuochi sull' altre feste della Grecia, che da essi con certezza deducesi la serie dei tempi: coll' ajuto di essi l'antica istoria, che sparsa sarebbe di folte tenebre, con ogni accuratezza si va illustrando; di modo che a pienamente ordinare e rischiarare la dottrina dei tempi, non è cosa più utile o desiderabile, quanto che un fatto appartenga agli anni olimpici; portando allora l'impronta d'un carattere luminoso che lo distingue (1).

(1) Acciò si possa maggiormente conoscere la nobiltà dei quattro grandi Giuochi, darò qui tradotto un luogo

II. Ma questa mirabile certezza nella serie dei tempi non può ripetersi o dedursi dalla prima origine dei giuochi olimpici; imperocchè chi primo istituisse quei celebri giuochi, qual fosse la vera cagione, ed origine dei medesimi, in tanta oscurità di cose, e in tanta discordia

del Corsini, in cui ciò dimostra dagli onori e dalla gloria dei vincitori. « La gloria de' vincitori non era soltanto racchiusa nel luogo della celebrazione de' giuochi, ma insieme colla fama de' giuochi stessi passava fra l' estere, e più rimote nazioni; ond' essa con perenne splendore, e perenni monumenti si consacrava all' eternità. Imperocchè non solo gli atleti, ottenuta la corona, erano dalla solenne voce dell' araldo proclamati e salutati vincitori, ma fra il plauso di tutta Grecia spettatrice, in mezzo alla universale effusione di giubilo, inalzato era con lodi sino al cielo il nome loro, e da tutti mostravansi a dito; e gittando su loro i fiori a piene mani, accese le faci, bruciati gl' incensi, svenate talvolta ancora le vittime, erano finalmente onorati coi versi dei più illustri poeti. Ritornando in patria, si ricevevano, diroccata una parte delle mura; quasichè quella città, che vantava per suo figlio un atleta vincitore, non abbisognasse di presidio, o di custodia di mura. Destinavasi inoltre al vincitore il vitto pubblico nel Pritanèo, comoda annona, immunità dai civili e pubblici pesi: s' ergevano ad essi superbe statue a carico del pubblico erario, e loro si concedeano quegli onori, che con incredibile copia di profana e sacra erudizione enumerò il dottissimo Fabri. Questa gloria fu sì costante, e divulgata presso tutti i popoli della Grecia e dell' Oriente, che gli stessi Spartani, i più severi de' Greci, nè accesi da altro desiderio che di guerriero valore, benchè riputassero lieve ogni altro onore, e come iude-

degli antichi Scrittori, non può con sicurezza stabilirsi. L'opinione comune però, e la più verisimile si è che i giuochi olimpici fossero per la prima volta celebrati da Ercole nell'anno P. J. 3507, dopo che vinse Augea re d' Elide (2). Ma decaduti erano dalla loro celebrità

gno di uno Spartano il disprezzassero, pure compartivano onore sì grande agli atleti vincitori, che in battaglia poteano essi soli combattere al fianco dei Re, quai fedeli compagni, ed invitti difensori. Perciò non fa meraviglia se i vincitori stessi sieno, per testimonianza di Luciano, chiamati ἰσόθεοι *Diis similes;* se Orazio li chiami *cœlestes*, e se Cicerone finalmente più nobile reputi l' olimpica vittoria, che il Romano Consolato; e se scriva *prope majus, et gloriosius haberi apud Græcos Olympionicem fuisse, quam Romæ triumphasse*.

(2) Questi Giuochi si dicono celebrati anche da Pelope. Che poi Ercole ne sia il primo istitutore in onor di Giove, colla preda fatta nel saccheggio d' Elide, dopo vinto il re Augea, lo attesta Pindaro nell'Ode seconda Olimpica, Strofe prima, per Terone di Gergenti. Gl' Idei Dattili, uno de' quali era Ercole, dall' Ida monte di Creta vennero in Elide, chiamati perciò Idei: ed ebbero il cognome di Dattili perchè eran cinque, dal numero delle dita che dai Greci diconsi δακτυλοι: i nomi loro sono i seguenti: Ercole, Peonèo, Ida, Giasio, Epimede. Ercole il maggiore propose la corsa per giuoco, e coronò il vincitore d' oleastro; pianta portata da Ercole stesso dalle regioni Iperboree, come vedremo nell'ode terza olimpica. Essendo gl' Idei fratelli cinque di numero, piacque di rinnovare i giuochi ogni cinque anni, e di celebrarli con cinque diversi generi di combattimenti. Dicesi che nella loro prima celebrazione Ercole sfidasse gli emuli alla lot-

ai tempi della guerra Trojaná, come si può anche dedurre da Omero, che accuratamente descrisse altri meno famosi giuochi, e niuna menzione fece degli olimpici, nè degli olimpici vincitori. Poscia Ifito, che Pausania ed Aristotile dicono esser vissuti ai tempi di Licurgo, li ripristinò nel loro splendore, essendo quasi iti del tutto in disuso; sebbene, poco dopo Ifito, furono di nuovo abbandonati, o così oscuramente celebrati, che le Olimpiadi posteriori ad Ifito non furono numerate. La prima Olimpiade adunque, da cui come da cardine derivarono le altre che cominciarono a numerarsi, è quella in cui Corèbo Elèo riportò la vittoria; quell'Olimpiade, cioè, che si celebrò 112 anni, cioè 28 Olimpiadi, dopo l'Olimpiade d'Ifito, come chiaramente dimostra l'innegabile testimonianza di Flegonte.

III. La celebrazione di questa prima Olimpiade può con tutta la certezza fissarsi nell'anno P. J. 3438; onde la nascita di Cristo accad-

ta, e che non osando alcuno di cimentarsi con lui, Giove stesso trasformato in Palestrita scendesse a pugnare col figlio d'Alcmena, ma essendo per lungo tempo rimasta ambigua la pugna, Giove si diede a conoscere, e perciò l'olimpico agone fu stimato gratissimo al Dio degli Dei: pia novelletta, inventata a dar sembianza di prodigio a lontano avvenimento. Il primo vincitore ne' giuochi olimpici fu quel Corèbo Elèo, che cita il Corsini, e vinse la corsa: la prima donna vincitrice nella quadriga fu Cinisca figlia del Re Archidamo. *Il Traduttore*.

de nell' anno quarto dell' Olimpiade cxciv., cioè quasi nella metà dell'anno olimpico 776. Imperocchè il primo anno olimpico cominciò dal solstizio estivo nell' anno P. J. 3938., e che i giuochi olimpici si celebrassero nella state, o verso il solstizio estivo costantemente, è certo dalle testimonianze ed esempj degli antichi, che con esattezza raccolsero Scaligero, Petavio, e Dodvello; e che ciò avvenisse anche allora che già dai Greci erano stati adottati i mesi romani solari, lo dimostra Scaligero stesso, e Dodvello, che prova evidentemente essere accaduta nella metà di Luglio la celebrazione de' giuochi olimpici fatti al tempo di Stazio. Prima però che la nuova forma dell' anno solare fosse dai Romani portata in Grecia, i giuochi olimpici non si regolavano con altro periodo che con quello della Luna; onde siccome l'anno civile, e i suoi mesi erano lunari, così ancora le civili feste (che al dire di Gemino doveano celebrarsi costantemente *κατα τρια*, *καϑ' ἐνιαυτȢς*, *κατα μηνας*, *καϑ' εμερας*, cioè *secundum annos, secundum menses, secundum dies*), si deducevano dallo stesso periodo della Luna: Scaligero in oltre provò, colla testimonianza di Pindaro, che i giuochi olimpici si celebravano nel plenilunio (3).

(3) Intorno al mese dell' anno civile Elidense, in cui ritornava la celebrazione de' giuochi, si legga il Corsini §. 4. 5. 6. 7. Ivi dottamente si confuta l' opinione di Sca-

IV. I giuochi poi si celebravano nel plenilunio in maniera, che nel decimo sesto giorno del mese, gli Ellanodici, cioè coloro che presiedevano ai giuochi, giudicavano sul merito dei vincitori, e davano ad essi la corona d' ulivo. Pindaro lo attesta:

. . . . . διχομηνις ολον χρυσαρματος
εσπερας οφθαλμον αντεφλεξε μηνα,
και μεγαλων αεθλων αγναν κρισιν,
και πενταετηριδ' αμα
θηκε.

« . . . . Plena luna aureo curru vecta
« Vespere totum oculo illustraverat,
« Et magnorum certaminum sanctum judicium,
« Et quinquennium simul constituerat.

I giuochi però cominciavano nell' undecimo giorno del mese, perchè lo stesso Pindaro chiamò le feste olimpiche αεθλων πεμπταμερυς αμιλλας. *quinque dierum certamina*. E un antico scoliaste di Pindaro così comenta: πεντε ημεραις ηγετο τα αγωνισματα, απο ενδεκατης μεχρις εκκαιδεκατης· ηνικα υν ετελειτο τα αθλα των πενθημερων αγωνων εγεραιρον τυς βωμυς: *quinque diebus certamina agebantur, ab undecima mensis usque ad sextam decimam: ita cum quinque dierum agones absolvebantur, aras honorabant*. Con qual ordine poi i varj giuochi si compissero in questi cinque giorni, non può definirsi con

ligero su questo mese, e si propongono dal Corsini alcune congetture per determinarlo colla possibile esattezza.

sicurezza, nulla avendoci su ciò lasciato gli antichi. Può stabilirsi con Pausania, che prima dell' Olimpiade LXVII. in un sol giorno (nel primo della Festa) avevano luogo giuochi equestri, Quinquerzio, e, vicina la notte, il Pancrazio: ma nella suddetta Olimpiade fu fissato, che svenate le vittime agli Dei, prima avessero luogo il Quinquerzio e la Corsa, indi i giuochi equestri. Il Quinquerzio, o sia Pentatlo, che fu introdotto nella XVII. Olimpiade, abbracciava cinque giuochi, racchiusi in quel celebre versetto di Simonide *αλμα, ποδωκιην, δισκον, ακοντα, παλην, saltum, cursum, discum, jaculum, luctam:* giuochi accuratamente descritti da Pausania, dal Fabri, e dal Pottero. Ma il più stimato di ogni giuoco era *δρομος* la *Corsa*, che prima di tutti fu ammessa ne' giuochi olimpici; ond' è che Corèbo, e gli altri olimpionici, fino all' Olimpiade XVIII. si esercitarono nel solo Stadio, o Corsa. Nel principio i Stadiòdromi, cioè corritori dello Stadio, doveano compirne l' intera lunghezza, vale a dire 125 passi, o sia un' ottava parte del miglio italico: nell' Olimpiade XIV. però fu istituito il Diaulo, cioè la duplicata corsa dello Stadio, in cui i diaulodromi correvano continuamente e con impeto *à carceribus ad metam, simulque à meta ad carceres*. Circa lo stesso tempo fu introdotto anche il Dolico, e si aggiunsero perciò anche i Dolicòdromi; nel qual giuoco si portava più lontano la meta dello stadio di maniera che il

Dolicòdromo dovea correre ad un fiato dodici o venticinque stadj; prodigio stupendo di forza, e di agilità (4). Il Pancrazio ammesso nell' Olimpiade XVIII. abbracciava la lotta, e il pugilato; ed ai Pancraziasti solamente era conceduto di assalire l'avversario, e come lottatori, e come pugili. Nell' Olimpiade CXLV. fu introdotto ancora il Pancrazio dei fanciulli; ma fu tosto rigettato; come il Quinquerzio dei fanciulli, ammesso nell'Olimpiade XXXVIII., fu tosto abolito: (5) benchè nell' Olimpiade XXXVII. si faccia menzione della loro corsa, e lotta, e nell' Olimpiade XLI. fu permesso ai medesimi anche il giuoco del cesto, ed in seguito fu con-

(4) Il Sig. D. *Gaetano Ancora* nell' erudito suo SAGGIO SOPRA I GIUOCHI SOLENNI DI GRECIA parlando della Corsa dello Stadio, ci dà questa notizia: « Secondo che rileviamo da un insigne ed unico luogo d'inedito Scoliaste di Sofocle *in Elettra*, esistente nella Biblioteca Bosiana, e riportato da Gio. Fasoldi *De Fest. Græc.* erano nello Stadio tre colonne; la prima posta nel principio donde si partiva, in cui era scritto Αριϛευε — *Esto præstans;* la seconda in mezzo coll'epigrafe Σπευδε — *Festina;* e l'ultima situata in fine del corso col motto Καμψον — *Flecte*». Parole che mentre erano di norma nella Corsa ai veloci Stadiodromi, erano di possente stimolo a superare gli emuli atleti, per sottrarsi ad eterno disonore. *Il Trad.*

(5) La ragione dell'abolimento ne' fanciulli del Pancrazio, e del Quinquerzio, è chiara abbastanza: non erano per tenere membra que' duri cimenti, e probabilmente qualche tragico avvenimento di morte, o di mortale percossa, li fece abolire. *Il Trad.*

servato. Nei primi due giorni adunque dei giuochi olimpici, non altri combattimenti aveano luogo, che il Pentatlo, ed il Pancrazio: se non piaccia forse collo Scoliaste di Sofocle riferirli ad un sol giorno: αλμα, δισκον, ἀκοντα, δρομον, παλην, ταυτα εν μιᾳ τις ηγωνιζετο ημερα: *saltu, disco, jaculo, cursu, lucta uno eodemque die certavit;* benchè questo è un assurdo, neppure concedendosi dal Fabri allo stesso Ercole.

V. Negli altri giorni dell' olimpica solennità, ma con ordine tuttora incerto, si compivano gli altri combattimenti, i nomi e l'origine dei quali gioverà di mostrare brevemente, incontrandosi spessissimo nei greci scrittori, e tenendosi per certo indizio dei tempi.

Πυγμη il *Pugilato,* o il *giuoco dei Cesti* fu istituito nell' Olimpiade XXIII. e qui non solo gli uomini, ma i fanciulli pure combattevano dopo l' Olimpiade XLI. I pugili talora combattevano a pugna nude, e talora le armavano del cesto, guanto di cuojo trapunto di chiodi e lamine di ferro.

Οπλιτων δρομος, *Corsa* a piedi *con grave armatura*: fu introdotta nell' Olimpiade XLV.

Κελης πωλος *Pullus desultorius; Puledro Celete:* fu introdotto nell' Olimpiade CXXXI. Era già stato ammesso fin dall' Olimpiade XXXIII. ιππος κελης *il Cavallo celete*, facendosi allora esercitare in questa corsa gli adulti destrieri. (Sul Celete vedi la nota nel Comento all' ode I. Olimpica).

Απηνης δρομος *Corsa del cocchio da mule:* fu istituita nell' Olimpiade LXX., e tolta nell' Olimpiade LXXXIV.

Καλπης δρομος *Corsa del Calpe.* Questo giuoco fu ammesso nell'Olimpiade LXXI., e tolto nell'Olimpiade LXXXIV. Amaseo ed altri pensano che il Calpe fosse una specie di Carretta, a cui si attaccavano due cavalle; ma dottissimi uomini osservarono che questa corsa non si eseguiva con alcuna carretta, ma che il cavaliere sedea sopra una delle cavalle a guisa di Celete, conducendo e regolando l'altra, e che vicino alla meta scendendo, e prendendo il freno d'ambedue, compiva la sua corsa.

Συνωρις *Biga.* Da due maturi destrieri era essa tratta nella Corsa, e fu introdotta nell'Olimpiade XCIII. Nell' Olimpiade poi CXXVIII. furono ammesse πωλων συνωριδες, le Bighe, cioè, tratte da polledri.

Αρμα *Cocchio*, *Carro*. Esso era tirato o da due, o da quattro adulti cavalli; onde talora è chiamato semplicemente *carro*, talora τετριππος cioè *quadriga*. Il Carro, o Biga, o Quadriga che si fosse, tratta da maturi destrieri, fu posta in uso nell' Olimpiade XXV., e solo nell' Olimpiade IC. fu ammesso αρμα πωλων, cioè il carro tirato da polledri.

Intorno ai sacrifizj, ed alle pompe religiose, che solevano accompagnare la solenne celebrazione dei giuochi, è incerto il giorno in cui sacrificavasi a Giove, e ad Ercole, e si onora-

vano con incredibile pompa le are degli eroi: è ignoto se il giorno solenne dei sacrifizj precedea la celebrazione dei giuochi, ovvero si sacrificasse nel termine dei giuochi stessi. Pausania fa precedere i sacrifizj, e Pindaro non oscuramente lo attesta in un'ode; ma lo Scoliaste asserisce che *προτερον ἡ ημερα της πανσεληνȣ παρεγενετο, ειτα αι θυσιαι, και τὰ λοιπα τȣ αγωνος ετελȣ̃ντο : prius plenilunii dies adveniebat ; deinde sacrificia, et cætera ad agonem spectantia, perficiebantur.* Ma può congetturarsi che alcune ceremonie di religione si facessero prima dei sacrifizj, ed altre dopo; e sembra più verisimile che i sacrifizj, e i riti più pomposi del culto, precedessero immediatamente l'agone. Ed in fatti Pindaro dice che in Tebe nelle feste Eraclie prima sacrificavasi, e nel seguente giorno aveano luogo i giuochi. Non solo quei d'Elide, e quei di Pisa, e di Olimpia contribuivano allo splendore dei sacrifizj; ma da tutti i popoli della Grecia si mandavano alcuni deputati detti *Architeori*, cioè *Principi dello spettacolo*, i quali a nome della loro patria recavano doni ed offerte, e cercavano di distinguersi con zelo religioso, onorando con ogni possibile maniera l'are degli Dei.

VI. Ma i giuochi olimpici non si celebravano solamente in Elide, ed in Olimpia, giacchè anche in altre città della Grecia furono introdotti; quelli d'Elide però erano i veri e primarj giuochi; gli altri si consideravano d'un ordine in-

feriore; ond' è che con ogni diligenza è d'uopo distinguerli dai grandi giuochi. Che in Smirne si celebrassero gli olimpici lo attesta Pausania, ed anche un marmo atletico, da cui apparisce che un Marco Aurelio Asclepiade, o Ermodòro, vinse εν Σμυρνῃ Ολυμπια *in Smirna gli Olimpici:* ne fa chiara menzione anche un marmo Oxoniense. Si deduce da un marmo Gruteriano, che anche in Alessandria si celebravano i giuochi olimpici, leggendosi nel marmo che quell' Asclepiade, o con altro nome Ermodòro poco sopra nominato, vinse Ολυμπια τα εν Πισῃ ΣΜ Ολυμπιαδι cioè *gli olimpici di Pisa nell' Olimpiade* CCXL., e quindi rammentati altri giuochi, e vittorie, si soggiugne: αθλησας τα παντα ετη ἕξ, παυσαμενος της αθλησεως ετων ΚΕ..... και μετα το παυσασθαι μετα πλειονα χρονον, αναγκασθεις εν τῃ πατριδι Αλεξανδρειᾳ, και νικησας Ολυμπια παγκρατιον, Ολυμπιαδι εκτῃ. *Certans in universum annos sex, desistens a palestra annos natus* XXV......... *et postquam destitisset post plurimum temporis, coactus in patriæ Alexandria, vincens Olympia Pancratio, Olympiade sexta*. Diodoro ci assicura che si celebravano pure in una città di Macedonia, chiamata Dio, sacri a Giove ed alle Muse, istituiti dal Re Archelao; ed aggiunge che per nove giorni furono questi olimpici celebrati con magnifica pompa da Alessandro, nell' anno secondo dell' Olimpiade CXI., come nell' anno primo dell' Olimpiade CVIII. furono celebrati

da Filippo, dopo la conquista d'Olinto. Finalmente erano in uso gli Olimpici anche in Atene, fin dai primi tempi della loro istituzione. Pindaro, che più volte li rammenta, toglie ogni motivo di dubitarne.

---

# LE ODI
# OLIMPICHE
DI
# PINDARO

A

# GERONE SIRACUSANO

VINCITORE COL CELETE

## ODE I.

## ΕΙΔΟΣ Α.

Στρο. ά.

"Αριϛον μὲν ὕδωρ· ὁ δὲ
Χρυσὸς, αἰθόμενον πῦρ
Ἅτε διαπρέπει νυ-
κτὶ, μεγάνορος ἔξοχα πλούτου·
Εἰ δ' ἄεθλα γαρύεν
Ἔλδεαι φίλον ἦτορ,
Μηκέθ' ἁλίου σκόπει
Ἄλλο θαλπνότερον
Ἐν ἁμέρᾳ φαεινὸν ἄϛρον,
Ἐρήμας δι' αἰθέρος.
Μήδ' Ὀλυμπίας ἀγῶνα
Φέρτερον αὐδάσομεν·

(1) Il titolo dell'Ode conduce a ricercare chi fu Gerone, e che fu il Celete. Da Dinomene Re di Siracusa nacquero Gelone, Gerone, Polizelo, e Trasibulo. Gerone (estinto Gelone e Polizelo) salì sul trono, ed ebbe un figlio chiamato Dinomene. Lo Scoliaste pensa che egli nell' Olimp. 73 ottenesse la vittoria col Celete, dopo la quale si fece chiamare il Siracusano, ed anche l' Etnèo, avendo edificata una città, detta Etnéa dal monte Etna in Sicilia. D'altre circostanze della sua vita si parlerà altrove, perchè relative ad altre Odi. Egli morì dopo aver nuovamente ottenuta la corona dei giuochi nell' Olimp. 78. Venendo al Celete, varie sono le opinioni intorno a questo destriere. Alcuni dicono che non si adoperasse a tirar carri, ma solo servisse *tamquam dossuarius*, al dire dei Latini; altri credono che si trattasse da un sol cavaliere; ed altri con più verisimiglianza pensano che il Celete sia quello stesso, che da Svetonio è chiamato *desultorius*, dai cavalieri detti *desultores*, perchè correndo con due

# ODE I.

STROFE I.

Ottima è l'acqua, e l'oro, come fuoco ardente di notte, riluce altamente fra le ricchezze, che rendono gli uomini superbi. Ma se brami di lodare i Giuochi, o mio cuore, non contemplare altro più del Sole luminoso astro, che di giorno splenda per l'aere voto; nè canteremo altro Agone più nobile dell'Olimpico (1). Ond'è che un

cavalli ignudi, destramente saltavano dall' uno all' altro. Omero ne fa menzione nel 5. libro dell'Odissea, ove descrive il naufragio di Ulisse, che per salvarsi dal furore dell'onde si slancia sopra una tavola, come se montasse rapidamente sul Celete κελητ' ως ιππον ελαυνων —. Ed Aristofane in quella commedia, in cui Strepsiade si lamenta della prodigalità di Fidippide suo figlio, intento solo a profondere denari in cavalli e mule per uso di bighe, dicendo di lui ιππαζεται, και ξυνωρικευεται, sembra che coll'ιππαζεται abbia di mira i Celeti, come quelli che sopra tutti si stimavano, e per i quali esigeasi maggiore dispendio, quasi dir volesse « Fidippide consuma le mie ricchezze, perchè il misero s'è fisso in testa che un Celete lo faccia addivenire Olimpionico; vorrebbe emulare i re, ed i più nobili atleti, e non si ricorda ch'è figlio d' uno Strepsiade! » Questi cavalli furono introdotti ne'guochi Olimpici nella Olimp. 33. Non eran coperti d'altro arnese, che d'un efippio, o picciola sella, e gli atleti con somma velocità saltavano correndo dall' uno all' altro, esercitandosi così in un giuoco che potea molto esser utile in guerra.

῞Οθεν ὁ πολύφατος
῞Υμνος ἀμφιϐάλλεται
Σοφῶν μητίεσσι, κελαδεῖν
Κρόνου παῖδ', ἐς ἀφνεὰν ἱκομένους
Μάκαιραν Ἱέρωνος ἑςίαν·

Α'ντι. ά.

Θεμιςεῖον δς ἀμφέπει
Σκᾶπτον ἐν πολυμάλῳ
Σικελίᾳ, δρέπων μὲν
Κορυφὰς ἀρετᾶν ἀπὸ πασᾶν·
Ἀγλαΐζεται δὲ καὶ
Μουσικᾶς ἐν ἀώτῳ,

Il Grammatico Aristofane, ordinando le odi di Pindaro, assegnò a questa il primo luogo fra le Olimpiche, perchè in essa si contengono le lodi dei Giuochi Olimpici, perchè si parla di Pelope che in Elide celebrò questo agone, e perchè si crede che fra le odi del Tebano sia questa la più antica. Dovendo il poeta cantare d'un inclito personaggio, qual era Gerone, non potea più acconciamente prendere il proemio dell'Ode, che dalla celebrità ed eccellenza di quei giuochi, in cui ottenne vittoria, quasi mostrando che un Re sì grande, ed un atleta sì forte non potea ottenere altra corona di lui più degna che l'Olimpica, la quale era fra tutte le altre onoratissima. Il Proemio è formato da tre comparazioni, nelle quali il poeta mette a confronto l'olimpico agone con tre nobili oggetti, l'acqua, l'oro, ed il Sole. Talete Milesio riputò l'acqua origine delle cose tutte, e Omero cantò che l'Oceano è *padre di tutti;* il nostro Lirico, chiamando l'acqua *ottima,* racchiude in un sol detto tutti i suoi pregj; ond'è che l'ἄριςον μὲν ὕδωρ *Optima quidem aqua* addivenne in Grecia un proverbio, che diceasi quando ad una cosa lodata si voleva anteporre una cosa migliore. Ma cominciare un'Ode dall'encomio dell'acqua (diranno

inno di molta celebrità si raggira intorno alle menti dei Saggi, acciò cantino il Figlio di Saturno, venendo alla ricca e beata casa di Gerone,

ANTISTROFE I.

Che giusto scettro regge nella Sicilia ricca di greggi, cogliendo le cime da tutte le virtù, rifulge anche nel fiore della Musica, ed oh come noi

forse alcuni mal prevenuti) non sarà per avventura un frivolo concetto, indegno dell'alta Lirica? l'Abate Cesarotti in una delle sue *Relazioni Accademiche* scrive « Ottima è l'acqua » disse Pindaro a proposito dei giuochi Olimpici: il detto parve un po' strano per il proemio d'un canzoniere, ma ognuno l'avrebbe trovato convenientissimo alla testa degli Aforismi d'Ippocrate ». Questo motto spiritoso punge troppo scopertamente per non essere indizio di maligna censura. Può dirsi però che l'Accademico di Padova parlando del bagno, e dell'acqua, tenti per ischerzo di mordere il nostro poeta, perchè non sarebbe coerente al buon senso se il facesse da senno in quella Relazione: ed in fatti l'acqua, per la sua nobiltà, può in qualche modo esser da Pindaro paragonata ai nobilissimi giuochi Olimpici, ma Pindaro non ha che fare coi bagni.

Gli altri due oggetti con cui egli pone a confronto i giuochi, cioè l'oro, ed il Sole, sono per loro natura così eccellenti, che basta il nominarli per comprenderne l'importanza, e la utilità. Il poeta ragiona così « Se fra le varie cose, che a noi benefica donò la Natura, sceglier dovessi le più pregevoli ed utili, tu certamente l'acqua scerresti, e l'oro, ed il Sole; del pari se vuoi lodare i giuochi, niun altro più nobile ne loderai che l'olimpico; la corona olimpica sta sulla fronte di Gerone, degno serto di tanto Re; dunque risuoni d'un Inno Olimpico la reggia di Siracusa ».

Οἷα παίζομεν φίλαν
Ἄνδρες ἀμφὶ θαμὰ
Τράπεζαν. Ἀλλὰ Δωρίαν ἀ-
πὸ φόρμιγγα πασσάλου
Λάμβαν᾽, εἴτι τοι Πίσας τε
Καὶ Φερενίκου χάρις
Νόον ὑπὸ γλυκυτά-
ταις ἔθηκε φροντίσιν·
Ὅτε παρ᾽ Ἀλφεῷ σύτο, δέμας
Ἀκέντητον ἐν δρόμοισι παρέχων,
Κράτει δὲ προσέμιξε δεσπόταν

Ἐπῳ. α΄.

Συρακόσιον, ἱπποχάρμαν
Βασιλῆα. Λάμπει

(2) Scende alle lodi di Gerone, invitando gli altri poeti a celebrarlo. Il magnifico palagio di questo principe, che poi fu stanza de' Romani Magistrati, vedeasi nell' Isola da Livio chiamata Nasso, la stessa che quell'Ortigia Siracusana, di cui si parlerà nell'Ode prima delle Nemèe. Governata da un Re così giusto la Sicilia fu felice; egli stendea lieve lo scettro su quei popoli, perchè la stessa Temi lo avea posto nelle sue mani; all'ombra del suo trono si ricovravano le dotte figlie di Mnemosine, mentre la virtù sedeva al suo fianco. La Musica, quell' arte arbitra de' cuori umani, che ingentilisce l' indole ed i costumi, era la più cara delizia di Gerone; la sua mensa era aperta ai sapienti, e Pindaro formava il migliore ornamento di essa. Da questo luogo si raccoglie qual fosse l' impegno degli antichi nel coltivare la musica, e quanto grata ella fosse fra le mense dei grandi « Quam enim ignominiosum fuerit (scrive Lonicero) non posse oblato in symposio quidem organo ludere, myrtus Themistocli datus satis ostendit; et proverbium το προς μυρτον ᾄδειν. Omero chiamò la cetra e la danza αναθηματα δαιτος, *convivii ornamenta*. »

sovente scherziamo intorno all'amica *sua* mensa!(2) Ma togli dal chiodo la Dorica cetra, se il favore di Pisa, e di Ferenico assoggettò la *tua* mente a dolcissimi pensieri, quando egli si movea rapido presso l'Alfeo, mostrando nella corsa il corpo non punto da sprone, e consegnò il *suo* Signore alla vittoria,.

EPODO I.

Il Siracusano Re, che ha diletto di destrieri (3).

Orazio disse della musica « divitum mensis, et amica templis » e altrove « Et dapibus supremi grata testudo Jovis ».

(3) Si volge il Poeta a se stesso, invitandosi a prender la cetra, e a celebrare la vittoria di Gerone, e il suo Celete. Chiama la cetra *Dorica*, perchè egli cantava in dorico dialetto, e sulla dorica armonìa. Questa cetra dovea per costume tenersi appesa ad un chiodo, giacchè invita sè medesimo a distaccarnela. Orazio par che alluda a quest'uso allorchè, riprendendo Telefo, disse

Cur pendet tacita fistula cum lyra?

E nel convito d'Alcinoo, presso Omero nell'Odissea, anche Demodoco prende la cetra dalle mani d'un servo, che l'avea distaccata dal chiodo, a cui era appesa sopra il capo del cantore.

Il *favore di Pisa e di Ferenico*, è perifrasi della vittoria di Gerone. Pisa era una città cinquanta stadj lontana da Elide, così chiamata da Pisa figlia di Endimione; qui si prende per il luogo ove si celebravano i giuochi olimpici, e Pindaro, dove nomina Olimpia, Pisa, Elide, e l'Alfeo, allude sempre allo stesso luogo dell'Olimpico combattimento. *Ferenico* è il Celete di Gerone, e il poeta ne dimostra l'indole magnanima, e Gerone non potea dargli un nome più degno di lui, che quel di *Ferenico*, che in italiano suona *Portator-di-vittoria*. Di questo Celete fa

Δέ οἱ κλέος παρ' εὐάνορι Λυδοῦ
Πέλοπος ἀποικίᾳ· τοῦ μεγασθενὴς
Ἐράσσατο γαιάοχος Ποσειδῶν,
Ἐπεί νιν καθαροῦ λέβητος ἔξελεν
Κλωθὼ, ἐλέφαντι φαίδιμον
Ὦμον κεκαδμένον.
Ἦ θαύματα πολλὰ,
Καί πού τι καὶ βροτῶν φρένας,
Ὑπὲρ τὸν ἀληθῆ λόγον
Δεδαιδαλμένοι ψεύδεσι ποικίλοις
Ἐξαπατῶντι μῦθοι·

Στρο. β'.

Χάρις δ', ἅπερ ἅπαντα τεύ-
χει τὰ μείλιχα θνατοῖς,
Ἐπιφέροισα τιμὰν,
Καὶ ἄπιστον ἐμήσατο πιστὸν
Ἔμμεναι τὸ πολλάκις.
Ἁμέραι δ' ἐπίλοιποι,
Μάρτυρες σοφώτατοι.
Ἔστι δ' ἀνδρὶ φάμεν
Ἐοικὸς ἀμφὶ Δαιμόνων κα-
λὰ· μείων γὰρ αἰτία.
Υἱὲ Ταντάλου, σὲ δ', ἀντί-
α προτέρων, φθέγξομαι,

menzione ancora Bacchilide, come si ricava da un suo frammento riportato ne' Prolegomeni di Pindaro:

Ξανθοτριχα μεν Φερενικον αλφεον παρ'
Ευρυδιναν, πωλον αελλοδρομον, νικησαντα.

Flavipilum quidem Pherenicum juxta Alpheum
Latifluum, equum procellas-cursu-equantem, victoria-potitum.

Se Ferenico avea piede rapido come procella, avea ben ragione Pindaro di affermare, che per lui lo sprone era inutile; corse sì rapido, che tutti superando gli emuli ce-

Ma la gloria di lui splende presso la valorosa Colonia del Lidio Pelope, a cui portò amore il potentissimo Nettuno che racchiude la terra, dopo che Cloto lo trasse fuori dal puro pajuolo, *avendo* adorno d'avorio il nobile omero. Molte cose sono invero maravigliose, e le favole sparse di varie menzogne seducono la mente degli uomini, più che un verace discorso;

STROFE II.

E le grazie *della Poesia* che, apportando onore, tutto rendono piacevole ai mortali, sovente fecero con industria addivenir credibile anche l'incredibile: ma i giorni dei posteri *ne sono* sapientissimi testimonj. Conviene ad uomo il favellare d'oneste cose intorno agli Dei, imperocchè *il parlarne così* è minor colpa. O Figlio di Tantalo, io ti loderò al contrario dei precedenti *poeti* (4). Quan-

leti, rendè vincitore il suo Gerone; quanto è forte l'espressione del Testo προσεμιξε κρατει — *lo mischiò, lo immedesimò colla vittoria!*

(4) Loda Gerone dal luogo ove si celebravano i giuochi, e dalla vittoria ottenuta. La *Colonia del Lidio Pelope* è perifrasi del Peloponneso, perchè Pelope di Lidia vi portò una Colonia, significando un tal nome *Isola-di-Pelope*, e appunto vi erano Elide, e Pisa; e il poeta vuole indicare che la fama di Gerone per la vittoria Olimpica (che fu quasi dono di Pelope, il quale celebrò i giuochi olimpici come abbiamo da Apollodoro) non solo si sparse fra i Siracusani, e in Sicilia, ma per tutto il Peloponneso. Da questa circostanza prende occasione di digredire a Pelope; ma il passaggio è rapidissimo, giacchè dipende sola-

Ὁπότ' ἐκάλεσε Πα-
  τὴρ τὸν εὐνομώτατον
Ἐς ἔρανον, φίλαν τε Σίπυλον,
Ἀμοιβαῖα Θεοῖσι δεῖπνα παρέχων,
Τότ' Ἀγλαοτρίαιναν ἁρπάσαι,

Ἀντι β'.

Δαμέντα φρένας ἱμέρῳ,
Χρυσέαισί τ' ἀν' ἵπποις
Ὕπατον εὐρυτίμου
Ποτὶ δῶμα Διὸς μεταβᾶσαι·
Ἔνθα δευτέρῳ χρόνῳ
Ἦλθε καὶ Γανυμήδης
Ζηνὶ τωὔτ' ἐπὶ χρέος.
Ὡς δ' ἄφαντος ἔπε-
  λες, οὐδὲ ματρὶ πολλὰ μαιό-
  μενοι φῶτες ἄγαγον·
Ἔννεπε κρυφᾶ τις αὐτί-
  κα φθονερῶν γειτόνων,

mente dal cenno che dà intorno a Pelope, e al luogo dei giuochi; nella versione poetica si è cercato di render più distinto il punto della transizione. A tutti è nota la storia del figlio di Tantalo: Pindaro la racconta in vario modo, e cerca di giustificar Tantalo dall' empio delitto che comunemente gli si attribuisce. Anche Orazio fa menzione dell' omero d'avorio, dato da Cerere in compenso della spalla che divorò « humeroque Pelops insignis eburno » e quest' omero ( scrive Natal Conti ) omnium postea Pelopidarum signum fuit, ut Spartis pilum, sicut testatur Isacius « Lonicero poi dice perchè Pelope fu amato da Nettuno ». *Quia mare Peloponnesum circumfluit; Neptunus maris Deus pro ipso mari accipitur. Postquam ergo Neptunus aliis vicinior fuerit, pulchre ante cæteros quoque amasse Pelopem insulæ istius Regem dicitur* ». Pare che

do il padre *tuo* chiamò *i Numi* a quel giustissimo convito nella cara Sipilo, apparecchiando alternatamente cene agli Dei, allora *io dico* che *Nettuno* illustre-per-lo-tridente,

ANTISTROFE II.

vinto nell'animo da desiderio amoroso, ti rapisse sopra aurei cavalli, onde trasportarti all'altissima casa dell'ampiamente-onorato Giove. Ivi in altro tempo venne a Giove anche Ganimede, per lo stesso ministero. Poichè fosti invisibile, nè ti ricondussero alla madre quelli che molto cercarono, tosto qualcuno degl'invidi vicini occulta-

Pindaro abbia voluto esprimerlo coll'epiteto γαιαοχος-*terram-continens*. Quindi si fa strada a parlar di Tantalo, in maniera opposta agli altrui pensamenti, e così vuol dire a Pelope. « L'orribile delitto, che si appone a tuo padre, è una favola, e tale è pure il tuo rinascimento; ma non può negarsi che queste favole abbiano un aspetto di portento che seduce, e le grazie della poesia le rendono credibili; la posterità però non s'inganna, ed è giudice saggio. Il decoro degli Dei non bene si accorda con quanto di te si va dicendo; il parlar degli Dei è sempre pericolosa cosa per l'uomo, ma minor colpa è il favellarne dignitosamente: io affronterò l'opinione di tutti; parlerò di te, e degli Dei, e l'onor tuo e quel degli Dei sarà salvo ». Sulla parola ανδρι *homini* allorchè dice

Fϛι δ' ανδρι φαμεν
Εοικος ἀμφι δαιμονων καλα
Est autem homini conveniens
Dicere de Diis honesta

si noti quanto riflette acutamente Lonicero: « Emphasis est in hac dictione quasi dicat *moribus et eruditione insignem virum* ». Pare che il poeta per quell'ανδρι intenda se stesso.

Ὕδατος ὅτι τε πυ-
ρὶ ζέοισαν ἀμφ' ἀκμὰν
Μαχαίρᾳ τάμον κατὰ μέλη,
Τραπέζαισί τ' ἀμφὶ δεύτατα κρεῶν
Σέθεν διεδάσαντο, καὶ φάγον.

Ἐπῳ. β'.

Ἐμοὶ δ' ἄπορα, γαστρίμαργον
Μακάρων τιν' εἰπεῖν.
Ἀφίσαμαι. Ἀκέρδεια λέλογχεν
Θαμινὰ κακαγόρως. Εἰ δὲ δή τιν' ἄν-
δρα θνατὸν Ὀλύμπου σκοποὶ ἐτίμα-
σαν, ἦν Τάνταλος οὗτος. ἀλλὰ γὰρ καταπέψαι μέγαν ὄλβον οὐκ ἐδυ-
νάσθη· κόρῳ δ' ἕλεν
Ἄταν ὑπέροπλον,
Τάν οἱ Πατὴρ ὑπερκρέμα-
σε, καρτερὸν αὐτῷ λίθον,
Τὸν αἰεὶ μενοινῶν κεφαλᾶς βαλεῖν,
Εὐφροσύνας ἀλᾶται.

Στρο. γ'.

Ἔχει δ' ἀπάλαμον βίον
Τοῦτον, ἐμπεδόμοχθον
Μετὰ τριῶν τέταρτον
Πόνον· Ἀθανάτων ὅτι κλέψας
Ἁλίκεσσι συμπόταις
Νέκταρ ἀμβροσίαν τε
Δῶκεν, οἷσιν ἄφθιτον

(5) Questa favola è maneggiata con maestrevole artifizio. Il convito che Tantalo offrì agli Dei in Sipilo, città in Lidia a piè del monte di questo nome, e patria di Pelope, non offre una scena di mostruosa fierezza, ma si vede imbandito di cibi offerti dall' amore, e dalla fede ospitale; e il poeta ebbe cura di esprimerlo colla stessa vo-

mente disse, che intorno a veemenza d'acqua bollente per fuoco tagliarono col ferro a brano a brano, e distribuirono sulle mense in minutissime parti le tue carni, e ne fecero pasto (5).

EPODO II.

Ma per me assurda cosa è il chiamare alcuno degli Dei crapulone; da ciò mi astengo; sovente il danno tocca in sorte ai maledici. Che se *gli Dei* custodi dell' Olimpo onorarono un uomo mortale, egli fu questo Tantalo; ma non potè digerire la grande felicità. *Superbo* per la sazietà *d'ogni bene*, ebbe un'immensa pena, che sopra di lui sospese Giove padre, una poderosa pietra: e bramandó sempre di torsela dal capo, è lontano da letizia.

STROFE III.

Ha questa vita priva-d'-ogni-conforto, e unita alle tre questa quarta pena angosciosa, perchè avendo rapito il nettare, e l'ambrosia degli Immortali, in cui essi riposero l'incorruttibilità, li

ce *eranon*, derivante da *eracin amare*, usando questa a preferenza d'altre per denotare il convito. Pelope dunque non cadde vittima della paterna crudeltà, ma fu rapito da Nettuno, e condotto in cielo; il qual rapimento, essendo rimasto occulto, diede luogo alle voci dei maligni, che inventarono contro di Tantalo, contro di Pelope, e contro gli stessi Dei l'empia favola da Pindaro confutata. È glorioso il fine del suo rapimento; egli fu in cielo il coppiere di Giove, e fu preceduto in questo officio dal biondo Ganimede: il ripiego fa onore a Pelope, e a Pindaro che l'ideò.

Θέσσαν· εἰ δὲ θεὸν
Ἀνήρ τις ἔλπεταί τι λασέ-
μεν ἔρδων, ἁμαρτάνει.
Τοὔνεκα προῆκαν υἱὸν
Ἀθάνατοί οἱ πάλιν
Μετὰ τὸ ταχύποτμον
Αὖθις ἀνέρων ἔθνος.

(6) La sentenza dell'Epodo allude agli antichi poeti, che accreditarono la favola di Tantalo. Costoro sostennero di mirare sulle labbra di Cerere seduta a mensa le tenere membra di trucidato bambino; essi sono empj, e Pindaro non ha cuore disposto a tanta empietà; essi sono maledici, e Pindaro abborre la maldicenza, giacchè questo detestabile vizio arrecò sempre funesti danni. Niun mortale fu caro agli Dei più di Tantalo, ma la sua superbia e temerità lo renderono odioso agli occhi di Giove, e n'è gravemente punito. Si vede che il poeta non potè disimpegnarsi dal tacere le colpe di Tantalo, ma queste sono tali che convengono all' umana natura, giacchè non uccise il proprio figlio, ma pose dinanzi agli amici suoi il nettare, e l'ambrosia, cibo e bevanda dei soli Dei. La pena che n'ebbe è l'enorme pietra; altri però per l'uccisione del figlio pensano che sia tormentato da un' orribile fame, e da una ardentissima sete; Virgilio nel libro sesto dell'Eneide pone una furia, che gli vieta di stender la mano ai cibi, e di dissetare le labbra.

Sembra che Pindaro abbia di mira, oltre il supplicio della pietra, anche la prigionía, la sete, e la fame di questo misero allor che disse

Εχει δ' απαλαμον βιον
Τυτον, εμπεδομοχθον
Μετα τριων τεταρτον
Πονον.

dispensò ad uguali convitati. Ma se un uomo spera di occultare checchè operi a Dio, s' inganna! Perciò gl'Immortali mandarono nuovamente il figlio suo fra la stirpe degli uomini soggetta-a-rapida-morte (6). Nella fiorente età, quando la pri-

Enrico Stefano tradusse:

Habet autem omni-auxilio-carentem vitam
Hanc, et vehementer ærumnosum
Cum tribus quartum
Laborem.

È necessario il fermarsi ad esaminare questo luogo, perchè va soggetto a varie interpretazioni, per cagione delle parole μετα τριων *cum tribus*, e della voce τεταρτον *quartum*. Molti credono che qui si parli delle *tre pene* sunnominate di Tantalo, cioè *stare, esurire, et sitire*, alle quali è *quarta* unita la pena del sasso; e questa spiegazione è più confacente al testo, e noi l'abbiamo seguita. Altri sono di parere che Tantalo soffra quella pena essendo unito ai *tre* infelici, fra i quali è *quarto*, con Issione cioè, Sisifo, e Tizio: ma se attentamente si osserva la sintassi del testo, si vedrà che il poeta non volle alludere a ciò. Egli dice

Εχει .........
........... εμπεδομοχθον
Μετα τριων τεταρτον
Πονον.

La voce τεταρτον *quartum* è certamente unita al πονον *laborem*, e perciò le parole μετα τριων *cum tribus* debbono riferirsi alle altre pene di Tantalo, volendo dire « habet vehementer ærumnosum cum tribus *laboribus* quartum laborem » e questa è la pietra. Lucchesini si attenne all'altra opinione, traducendo

« Così lui fiede ai tre infelici aggiunto
« Interminabil doglia.

Πρὸς εὐάνθεμον δ' ὅτε φυὰν
Λάχναί νιν μέλαν γένειον ἔρεφον,
Ἑτοιμον ἀνεφρόντισεν γάμον,

Ἀντι. γ'.

Πισάτα παρὰ πατρὸς εὔ-
δοξον Ἱπποδάμειαν
Σχεθέμεν. Ἄγχι δ' ἐλθὼν
Πολιᾶς ἁλὸς οἶος ἐν ὄρφνᾳ,
Ἄπυεν βαρύκτυπον
Εὐτρίαιναν· ὁ δ' αὐτῷ
Πὰρ ποσὶ σχεδὸν φάνη.
Τῷ μὲν εἶπε· Φίλι-
α δῶρα Κυπρίας ἄγ' εἴ τι
Ποσείδαον ἐς χάριν
Τέλλεται, πέδασον ἔγχος
Οἰνομάου χάλκεον·
Ἐμὲ δ' ἐπὶ ταχυτά-
των πόρευσον ἁρμάτων
Ἐς Ἆλιν, κράτει δὲ πέλασον,
Ἐπεὶ τρεῖς γε καὶ δέκ' ἄνδρας ὀλέσαις
Ἐρῶντας, ἀναβάλλεται γάμον

Ἐπῳ. γ'.

Θυγατρός. Ὁ μέγας δὲ κίνδυ-
νος ἄναλκιν οὐ φῶ-
τα λαμβάνει. Θανεῖν δ' οἷσιν ἀνάγκα,
Τί κέ τις ἀνώνυμον γῆρας ἐν σκότῳ
Καθήμενος ἕψοι μάταν, ἁπάντων
Καλῶν ἄμμορος; ἀλλ' ἐμοὶ μὲν οὗτος ὁ
Ἆθλος γ' ὑποκείσεται· τὺ δὲ

Ma è chiaro che così non può intendersi, giacchè Pindaro avrebbe dovuto dire

Εχει .... εμπεδομοχθον,

ma lanugine gli copriva il negro mento, egli ravvolgeva nell'animo le prefisse nozze,

ANTISTROFE II.

onde ottenere dal Pisèo padre l'inclita Ippodamìa. E venendo presso il mare biancheggiante, solo fra l'orror della notte, invocava il gravi-sonante *Nettuno* insigne-per-lo-tridente; e questi gli apparve dappresso, dinanzi al piede. Allora *Pelope* gli disse. « O Nettuno, se cari a te sono i soavi doni di Venere, rattieni l'asta di bronzo d'Enomào, e su velocissimi cocchi conducimi in Elide, e dammi in braccio alla Vittoria; imperocchè, avendo colui uccisi tredici giovani amanti, differisce le nozze

EPODO III.

della figlia. Un gran pericolo non ammette imbelle uomo. Perchè fra coloro, a cui è necessario il morire, alcuno consumerà indarno una ignobile vecchiezza, giacendo fra le tenebre, ignaro d'ogni bella impresa? Ma io debbo soggiacere a questo agone; tu però concedimi un gradito suc-

Μετα τριων τεταρτος,
Πονον — cioè:
Habet ille vehementer-ærumnosum,
Cum tribus quartus,
Laborem.

La sentenza che riguarda gli Dei, a cui niun'opera umana rimane occulta, serve di passaggio a Pelope, che scacciato dal cielo per i delitti del padre, fu costretto ad assoggettarsi di nuovo alla condizione dei mortali.

Πρᾶξιν φίλαν δίδοι.
Ὡς ἔννεπεν· οὐδ' ἀ-
κράντοις ἐφάψατ' ὦν ἔπεσ-
σι. Τὸν μὲν ἀγάλλων Θεὸς,
Ἔδωκεν δίφρον χρύσεον, ἐν πτεροῖ-
σίν τ' ἀκάμαντας ἵππους.

Στρο. δ'.

Ἕλεν δ' Οἰνομάου βίαν,
Παρθένον τε σύνευνον·
Τέκε δὲ λαγέτας ἕξ
Ἀρεταῖσι μεμαλότας υἱούς.
Νῦν δ' ἐν αἱμακουρίαις

(7) L' impresa di Pelope è narrata dal nostro poeta con quella rapidità che gli è propria; noi ci tratterremo a rilevare alcune circostanze interessanti. La presenza di Nettuno anima assai questa scena; Pelope desidera di possedere la bella Ippodamía, ma come senza l' ajuto d' un Dio domare il crudele Enomào? stese ha la notte le sue tenebre, e il giovine soletto recasi al lido del mare; invoca Nettuno, il Dio esce dall' onde, ed ha nella destra il tridente; Pelope prega, e quale artifizio nella preghiera! I doni di Ciprigna, cioè le delizie d' un desiato Imeneo, sono dolci ad ogni cuore, e Nettuno sentiva tuttora la forza di questa soave rimembranza. Spiega Pelope le sue brame, il Dio condiscende, e già la biga fatale, e gli alati corsieri son pronti. Trema o Enomào; vien Pelope, e Nettuno il difende! Non è questo un quadro pieno di animate figure? Nella versione poetica cercheremo di rendere osservabili i punti più essenziali del bello di questo luogo, tentando di colorire ciò che Pindaro volle qui disegnare: che l'Ombra del greco lirico non se ne sdegni!

La sentenza posta in bocca di Pelope presenta un bello di vario genere; Pindaro, quando anche è sommo poe-

cesso. » Così parlò, nè a lui rivolse vane parole. Imperocchè il Dio onorandolo, gli diede un aureo cocchio, e cavalli infatigabili nelle ali.

STROFE IV.

Domò *Pelope* la forza d' Enomào. e sposò la Vergine, che sei Duci gli partorì, figli che nelle virtù riposero le cure loro (7). Ed ora, giacendo

ta, non lascia di essere ugualmente filosofo. Quale scuola per gli uomini vili! Costoro attendono tranquilli la canuta età, mentre son certi di non poter rammentare alcuna impresa di valore; oscuri vissero nel fiore degli anni, e oscuri piombano nel freddo avello; ma appena la gloria chiama Pelope ad alte cose, egli n'ode la voce, e vola a incontrare i pericoli. Tutti ambivano la mano d'Ippodamía, figlia d'Enomào Re di Pisa, ma il padre ricusava costantemente di condiscendere alle sue nozze, perchè un oracolo aveagli predetto che sarebbe ucciso dal suo genero; sebbene altri pensino, che questa predizione dell'oracolo fosse una finzione dello stesso Enomào, il quale ardea d'impuro fuoco per la figlia. Stanco alfine dalle richieste di tanti eroi, acconsentì di farla sposa, ma di darla a chi superato lo avesse nella corsa. Era questa assai difficile impresa, perchè Enomào avea quattro velocissimi destrieri, figli del vento, detti Psilla, Arpinna, Ocione, ed Aurato. La corsa principiava al fiume Clade, e terminava all'Istmo di Corinto. Entro di un carro stava colui che chiedea la donzella, e permetteva Enomào che essa pure si stesse nel carro medesimo. Egli li seguiva nel suo cocchio, ed avea nelle mani una lunga asta; e quando l'amante era già vicino a toccare la meta, e ad abbracciare Ippodamìa, Enomào (quasi i suoi destrieri spiccassero un volo) feriva alle spalle il misero, oltrepassandolo, e la punta dell'asta dallo squarciato petto usciva orribil-

'Αγλααῖσι μέμικται,
'Αλφεοῦ πόρῳ κλιθεὶς,
Τύμβον ἀμφίπολον
Ἔχων πολυξενωτάτῳ πα-
ρὰ βωμῷ. Τὸ δὲ κλέος
Τηλόθεν δέδορκε τᾶν 'Ο-
λυμπιάδων, ἐν δρόμοις
Πέλοπος, ἵνα ταχυ-
τὰς ποδῶν ἐρίζεται,
'Ακμαί τ' ἰσχύος θρασύπονοι.
Ὁ νικῶν δὲ, λοιπὸν ἀμφὶ βίοτον
Ἔχει μελιτόεσσαν εὐδίαν,

'Αντι. δ'.

'Αέθλων γ' ἕνεκεν. Τὸ δ' ἀ-
εὶ παράμερον ἐσλὸν,
Ὕπατον ἔρχεται παν-
τὶ βροτῷ. 'Εμὲ δὲ στεφανῶσαι

mente. Tredici furono gli amanti, che caddero vittima di quel crudele, i nomi de' quali possono così fissarsi coll'autorità di Epimenide: Mermino, Ippostrato, Eolopèo, Acarnano, Ippomedonte, Alcatoo, Calcone, Lasio, Licurgo, Acrocomo, Crocalo, Eurimaco, ed Eurialo. Altri li chiamano diversamente, e ne contan quindici, e Pausania diciotto. Dei loro teschj ornò il Tiranno le pareti del tempio di Marte, e solo permise che ne fossero sepolti i corpi in luogo distinto; ma Pelope, vinto nella corsa Enomào, eresse in loro onore splendidissimi monumenti.

(8) Pelope dopo la sua morte fu onorato in Elide sopra gli altri eroi, come Giove sopra gli altri Dei. Avea tomba, ed ara presso l'Alfèo; la tomba, al dire di Pausania era uno stadio lontano da Olimpia, vicino al tempio di Diana Cordace, così detta dalle danze Cordaci, che secondo il costume di Sipilo loro patria ivi celebrarono i

presso la corrente dell'Alfeo, è onorato di magnifiche esequie, avendo ivi una tomba che-sovente-è-visitata, presso un Ara che-molti-stranieri-frequentano. Ma la gloria dei giuochi d'Olimpia si vede splendere da lungi nelle corse di Pelope, ove combatte la velocità dei piedi, e lo sforzo estremo della fortezza audace-nelle-fatiche: e il vincitore ha nella vita rimanente una dolce tranquillità,

ANTISTROFE IV.

per lo premio-della-vittoria. Quel bene che giornalmente si gode, è sempre il sommo per ogni mortale (8). Ma conviene ch'io coroni *quel vin-*

compagni di Pelope. Insigne è il modo, con cui l'onorava la gioventù del Peloponneso in quei funebri sacrifizj, che nel testo si dicono αιμακυριαι *Emacurie*. Questa voce significa *juvenum-sanguis*, ed in fatti ogni anno quei giovinetti giunti al sepolcro di Pelope, vi si aggiravano intorno percuotendosi con verghe fino a spargerne vivo sangue, che essi riputavano sacrifizio il più degno dell'Eroe: poichè ciò facevano per far prova di fortezza, e per testificare col sangue all'ombra di Pelope, che non degeneri si mostravano da quel valore, di cui egli lasciò a loro sì chiari esempj.

Il Poeta passa poi a lodare i giuochi olimpici, che chiama *corse di Pelope*, perchè da Pelope renduti celebri non solo per la corsa, ma anche per il pugilato, e il pancrazio. Rammenta la felicità degli olimpici vincitori, ed applica ad essi un'utile sentenza: *quel bene che può l'uomo godere giornalmente è il sommo per lui*, perchè i futuri beni della vita mortale incertissimi sono per l'uomo, e fallace n'è la speranza. Questa sentenza riguarda Ge-

Κεῖνον ἱππικῷ νόμῳ
Αἰοληΐδι μολπᾷ
Χρή. Πέποιθα δὲ ξένον
Μή τιν' ἀμφότερα
Καλῶν τε ἴδριν ἄλλον, ἢ δύ-
 ναμιν κυριώτερον,
Τῶν γε νῦν, κλυταῖσι δαιδα-
 λωσέμεν ὕμνων πτυχαῖς.
Θεὸς ἐπίτροπος ἐ-

rone, giacchè il poeta stima per lui un sommo bene la presente vittoria olimpica, consigliandolo a godere di questa, e rimettere al tempo la gloria d'altri trionfi: così, senza pure avvedersi del passaggio, torniamo da Pelope all'Atleta.

(9) Questo luogo sembra il labirinto di Creta, e sarebbe necessario il filo d'Arianna per uscirne. Il testo ha un Iperbato intricatissimo, e le parti dell'orazione con tale artifizio si mutano fra loro, che a prima vista presentano un'impenetrabile oscurità. E può credersi che Pindaro, lodando in questo luogo il suo valore nella Lirica, si servisse a bella posta di questa figura per ispargere ombra, onde scoperta non fosse la lode, schivando l'invidia degli altri poeti; tanto più che con tal'arte sono avviluppati i membri del periodo, che tutto ciò ch'egli dice di se medesimo potrebbe anche prendersi come relativo ad altro soggetto.

Due sono le opinioni sulla interpretazione di questo luogo, ed ognuna ha i suoi fautori. Alcuni riferiscono il periodo al poeta, altri al poeta insieme, ed all'eroe lodato. Fra i secondi è Stefano, che oscuramente traduce » Confido enim amicum nullum utraque *habentem*, et rerum honestarum peritum, et potentia præstantiorem, ex iis quidem qui nunc sunt, illustribus ornaturum hymno-

*citore*, per equestre legge, con Eolico canto: e spero che niun altro dei *poeti* ora viventi, il più illustre per due pregj, e per bella sapienza, e per *lirico* valore, ornerà *al pari di me* di nobili intrecciamenti d'inni l'amico *Gerone* (9). Un Dio, cu-

rum plicis » e vuol dire così, se non erro « Io credo ( parla Pindaro ) che non potrò coi nobili miei versi celebrare alcun altro amico, che fra gli uomini or viventi abbia al pari di Gerone ambidue questi pregj, cioè che sia superiore agli altri ed in perizia di belle scienze, ed in fortezza ». Cesare Lucchesini è di questa opinione, e in tre versi esce d'intrigo:

« E qual degl' inni su l'eterne piume
« Recarsi altra potrebbe
« Per senno e per valor più nobil' alma?

Ma vedendo che attenendosi al parere di quelli, i quali riferiscono tutto il luogo al poeta, veniva a collegarsi meglio ciò che qui si dice con ciò che segue, e che ordinando il periodo diversamente il pensiero era più chiaro, scegliemmo di abbracciare il loro partito. Fra questi Lonicero traduce « si quidem confido neminem alium, ex iis qui hodie vitam ducunt, utraque bona, scientiam, et potentiam, verius vel peculiarius adornaturum hymnorum varietate, præter me » si spiega meglio nel comento: « Hic est sensus: Operæ precium est, et convenit, me Hieronem prædicare; si quidem me hoc efficere commodum posse arbitror, et confido ». Adimari è chiarissimo:

« Convienmi or dunque al suon d'aurate squille
« Coronarti o Geron d'Eolio canto;
« E s'io non giungo a tanto,
« Qual cetra fia di sì begl' inni armata,
« Che mai possa apportar lode beata
« Al tuo senno, al tuo merto, al tuo valore?

ὢν, τεαῖσι μήδεται,
Ἔχων τοῦτο κῆδος, Ἱέρων,
Μερίμναισιν. Εἰ δὲ μὴ ταχὺ λίποι,
Ἔτι γλυκυτέραν κεν ἔλπομαι

Ἐπῳ. δ'.

Σὺν ἅρματι θοῷ κλεΐξειν,
Ἐπίκουρον εὑρὼν
Ὁδὸν λόγων, παρ' εὐδείελον ἐλθὼν
Κρόνιον. Ἐμοὶ μὲν ὦν Μοῖσα καρτερώ-
τατον βέλος ἀλκᾷ τρέφει. Ἐπ' ἄλλοι-
σι δ' ἄλλοι μεγάλοι· τὸ δ' ἔσχατον, κορυ-
φοῦται βασιλεῦσι. Μηκέτι
Πάπταινε πόρσιον.
Εἴη σέ τε τοῦτον
Ὑψοῦ χρόνον πατεῖν, ἐμέ
Τε τοσσάδε νικαφόροις
Ὁμιλεῖν, πρόφαντον σοφίᾳ καθ' Ἕλ-
λανας ἐόντα παντᾶ.

E abbiamo da un greco Scoliaste:
και ὁ νῦς τοιυτος· πιςευω δε μηδενα αλλον ποιητην, επιςημονα τε ειναι, και ανδρειον, καὶ ὑτω δυνασθαι τυς φιλυς εγκωμιαζειν, ωσπερ εμαυτον: *et hæc est Pindari mens: confido quidem nullum alium esse poetam, et doctum, et in arte potentem, qui ita valeat amicos egregios hymnis celebrare, quemadmodum ego valeo*. Dopo ciò può concludersi che il poeta intenda di lodare se stesso, e si conoscerà con chiarezza la sua intenzione, ordinando così le parole del testo: Πεποιθα δε μη τινα αλλον ποιητην των γε νυν, κυριωτερον αμφοτερα, και ιδριν καλων, και δυναμιν, δαιδαλωσεμεν ξενον κλυταισι πτυχαις υμνων. *Confido equidem nullum alium poetam, ex his qui nunc sunt, praestantiorem in utroque hoc bono, nempe et in pulchra sapientia, et in poetices valore, ornaturum esse amicum Hieronem illustribus plicis hymno-*

stode *degl' inni miei,* sollecito così provvede, o Gerone, alle tue cure; e se presto *il Dio* non mi abbandoni, spero ancora di

EPODO IV.

doverti celebrare col veloce cocchio, rinvenendo adjutrice via di più soavi parole, giunto al Cronio aprico: per me dunque la Musa nudre di forza un potentissimo strale. Altri sono grandi per altre cose, ma lo stremo *degli onori* giunge-al-sommo nei Re. Non mirare più lungi. Avvenga che tu passi questo tempo *di vita* in sublime stato, e ch'io conversi con Vincitori così insigni, ovunque per sapienza chiaro fra i Greci (10).

*rum*, PRAETER ME. Così questa traduzione sembra più chiara di quella di Lonicero, e più fedele di quella d'Adimari; da ciò che viene in appresso, si raccoglierà che giusta è la interpetrazione, perchè il poeta segue apertamente a lodarsi.

(10) Il Dio custode degl'inni di Pindaro, che sollecito si mostra per la gloria di Gerone, è l'inventore della Lira, e ciò è di gran lode per l'atleta di Siracusa. *Intelligit autem* (comenta Lonicero) *per moderatorem deum, Mercurium Lyrices praesidem. Est igitur vatis nostri mens:* Mercurius *Lyrices inventor, hymnorum meorum moderator et subministrator, id unice curæ habet, ut victoriæ tuæ per me celebrentur.*

Il *Cronio aprico* è il famoso Colle di Saturno, vicino ad Olimpia, luogo dei Giuochi; desiderando perciò il poeta di giungere a questo Colle, non altro desidera che una nuova vittoria olimpica a Gerone.

Qual forza e sublimità in quelle parole :

> Εμοι μεν ὤν μοισα καρτερω-
> τατον βελος αλκᾷ τρεφει
> Mihi igitur musa fortissi-
> mum telum robore nutrit!

Vi si sente l'anima di Pindaro, che nota a se stessa, si slancia liberamente, e manifesta la sua nobiltà. Orazio, quel genio felice che più di tutti si avvicinò a Pindaro, mostra in più luoghi che queste lodi sono proprie del poeta lirico, che arde tutto, arde sempre, nè ha di mira che il sublime a cui tende.

Mirabile è la gradazione delle idee nella chiusa dell'Ode. « Non tutti siamo nati ad uguali cose; io son Lirico, o Gerone, tu sei Re; tu fosti Olimpionico, io ti feci eterno colle mie lodi; ascendesti perciò ad un'altezza tale di gloria, che sarebbe pericoloso l'andar più innanzi. Te gli Dei conservino ognora sommo re, me sommo poeta. Parli di me tutta Grecia, e di me parlando, parlerà pure di te. » Vedi artifizio per obbligarsi l'amore, e la gratitudine dell'ottimo Gerone; e quale eccitamento alla munificenza dei principi verso coloro, che tanto giovano all'alto interesse della loro gloria.

---

# VERSIONE

## POETICA

### *ODE I.*

Sovran dono di Giove
È la benefic'onda :
E come fiamma, onde gran luce move
In fosca notte ch'ampio orror diffonda,
Vivido e puro splende
L'incorruttibil Oro,
Che re d'ogni tesoro
I cuor d'orgoglio accende :
Ma se nudri desío
Di lodar gli Achei Ludi, o Genio mio,
Qual astro in Ciel sfolgoreggiar vedrai,
Che del Sol vinca i rai?
E quale canterem nobile agone,
Che pareggi il fulgor d'Elèe corone?

Or voli Inno sonante,
Che scota il sacro ingegno
Dei Vati, onde l'Egioco altitonante
Faccian d'incliti carmi eletto segno,
Giunti al palagio augusto
Del mio Geron, che tiene
Placido scettro e giusto
Nelle Sicule arene :
Egli è de' suoi l'amore,
D'ogni virtù cogliendo il più bel fiore;
D'Euterpe a lui le prime rose dona
L'armonico Elicona;
E oh come fra le mense a lui da canto
Scherziamo all'aura di soave canto!

Ma la Dorica cetra
Si tolga omai, se alteri
Serti ad Olimpia sacri oggi ergo all'etra,
E se già pur fra i dolci ascrei pensieri
L'alma ondeggiar mi fea
Ferenico veloce,
Che sulla riva Alfèa
(Nè il toccò spron) feroce
Corse, e di gloria pieno
Il Sir portò della Vittoria in seno.
Plause a Gerone il suol dell'invocato
Lidio Pelope. Alato
Strale or vibriam di Tantalo alle prole,
Che più degne otterrà Dircèe parole.

Alle Nettunie brame
Tenero obbietto un giorno
Pelope fu, poi che all'ondoso rame
Tolsel Cloto, d'eburno omero adorno.
Portenti udiam; sovente
Seduce un lusinghiero
Favoleggiar la mente;
D'ombre riveste il vero,
Per vezzi il canto audace:
Posterità ma è testimon sagace:
Dee bell'opre di Dei narrare il saggio;
Così minore oltraggio
N'avran; poi che a smentir la prisca etate,
Pelope, io venni non infido vate.

Quando in Sipilo offriva
Puro agli Dei convíto
Il Padre tuo, dirò che un dì rapiva
Te d'Amfitrite il tridentier Marito,
Che del Rettor del mondo
Te addusse all'aurea sede,
E in Ciel fosti secondo
Al vago Ganimede.
Occulto ad ogni sguardo
Eri, tolto alla madre, e allor bugiardo
Grido s'udì; ma in luttuoso scempio
Ch'io d'onda infame, o d'empio
Acciar favelli? e di te in brani, e guasto
Fatto in orribil cena orribil pasto?

Non io potrò un dei Numi
Chiamar d' umane membra
Crudele vorator; da tai costumi
L'alma rifugge pavida, e rimembra
Che maledico labbro
In tristi giorni rei
All'uom di danni è fabbro!
Se d' Olimpo gli Dei
Voller già che sull'ale
S' ergesse d'alto onor lieto un mortale,
Tantalo ei fu; ma somma, e non perenne,
Felicitade ottenne.
Colmo di beni, e in suo poter superbo,
Provò di Giove alfin lo sdegno acerbo.

Per atroce tormento,
Sospese un sasso enorme
Giove sovr' esso; e mentre agogna a stento
Quell' infelice in disperate forme
Di tor dal capo il grave
Pondo, in angoscie estreme
Non mai conforto egli have,
E quarta pena il preme
Vindice all'altre unita
La dura pietra, ond' ha crucciosa vita;
Poichè già osò con rapitrice mano
Porgere a labbro umano
L' ambrosia e il nettar sacro, in cui la pura
Posero i Numi non mortal natura.

Chi spera a Dio veggente
L'opre occultar, delira.
Ahi Tantalo!..... Ed ahi Pelope innocente,
Che dal Ciel spinto in bando, e a Giove in ira,
Tornò con umil sorte
Infra color che mena
A Stige avida Morte!
La nereggiante appena
Sul mento gli fioría
Lanugin prima, ed ei d'Ippodamía
L'ambito imen già già in pensier volgea;
Ma l'ira ne temea
Del Genitor. Come innalzar le piume
A tanto vol, se non reggealo un Nume?

L'ardente Giovinetto
In riva al mar spumoso,
Di notte fra l'orror venía soletto
Con Amore; e invocava il fragoroso
Dio Scotitor, che innante
Gli apparve, e a lui si volse
Con amico sembiante.
Questi Pelope sciolse
Accenti allor. « Se piacque
« Di Venere alcun dono, o Re dell'acque,
« Un giorno anche al tuo cor, fausto ne vieni,
« E d'Enomào rattieni
« L'asta, e sovr'agil cocchio immensa gloria
« Dammi in Elide; in braccio alla Vittoria.

« A Dite il Rege crudo
« Ben dieci e tre già spinse
« Delusi amanti. Io corro all'arduo ludo.
« Fugga i perigli chi d'acciar non cinse
« L'audace cor. Mortali,
« Perchè trar tenebrosi
« Giorni, e poltrir nei mali,
« Nè por mano animosi
« Ad opre illustri, e alfine
« Senza lode mirar già bianco il crine?
« Or me la voce dell'Onore invita,
« E d'Enomào m'addita
« La indomit'asta. Ah tu, Nettun, che il vedi,
« Propizio evento all'ardir mio concedi.

Pregò, nè invan, chè dono
Gli fè d'un'aurea biga
Il divo Enosigèo; pronti già sono
Gli alipedi corsier; già il Lidio Auriga
Il carro ascende, e senti
Tremar d'Elide i campi,
Ove il piè dei frementi
Destrier l'arena stampi.
Ei, trasvolando, spinse
Il ferro.....Enòmao giacque! Alfin si strinse
L'alma Vergine al sen Pelope, e fiori
Dier pronubi gli Amori;
E in bel valore uscì drappello eletto
D'eccelsi figli dal fecondo letto.

Or presso il sacro lito
D'Alfeo l'Eroe riposa;
I fanciulli d'Olimpia in mesto rito
Onorano la sua tomba famosa:
E di stranier devoti
Sovente accoglie un'Ara
Ivi le offerte, e i voti.
Ma bella ovunque e chiara,
Ove il valor si spande,
Splende la gloria dell'Elee ghirlande:
Chi move in duro agon fulmineo piede,
Ivi pugnar si vede,
Ivi combatte indomita Fortezza,
Estreme a tollerar fatiche avvezza.

E vita ottien tranquilla
Il Vincitor pel serto,
Che largo premio a lui sul crin sfavilla.
Sommo ai mortali è il ben presente; è incerto
Futuro ben. Che brami
Geron, se de'suoi Ludi
Onor Pisa te chiami?
Ma lodar tue virtudi
Or con Eolio canto
Io deggio: e qual mai Cetra aver può vanto
Di tesser Inni, e di te degni, o Prode,
Se mia non è la lode?
Veglia un Dio su i miei carmi; io mi consiglio
Col tuo valore, e col Cillenio Figlio.

Da me se il Nume amico
Non parta, io ben prometto
Di celebrarti ancor sul Cronio aprico
Seguitando il tuo carro, e il grido eletto
Levar d'Inno più bello:
Per me Calliope augusta
Tempra uno stral novello
D'invitta forza. Onusta
Altri la nobil'alma
Han d'altri pregi; ma la eccelsa palma
È nei Re. Geron, basti. A te beato
Serbin sublime stato
I Numi ognor: Grecia tra i vati suoi
Onori me Cantor di tanti Eroi!

---

A

# TERONE GERGENTINO

## VINCITORE COL CARRO

### ODE II.

## ΕΙΔΟΣ Β'.

Στρο. α'.

Ἀναξιφόρμιγγες ὕμνοι,
Τίνα Θεὸν, τίν' Ἥρωα,
Τίνα δ' Ἄνδρα κελαδήσομεν;
Ἤτοι Πίσα μὲν Διός·
Ὀλυμπιάδα δ' ἔστα-
σεν Ἡρακλέης,
Ἀκρόθινα πολέμου·
Θήρωνα δὲ τετραορίας
Ἕνεκα νικαφόρου
Γεγωνητέον ὀπὶ,
Δίκαιον ξένον,
Ἔρεισμ' Ἀκράγαντος,
Εὐωνύμων τε πατέρων
Ἄωτον, ὀρθόπολιν·

(1) È facile a riconoscersi il furto d'Orazio:

« Quem virum, aut heroa, lyra vel acri
« Tibia sumes celebrare Clio?
« Quem Deum?

Il Venosino che con tanto calore raccomandava

« . . . . . . . . . Vos exemplaria græca
» Nocturna versate manu, versate diurna,

non dimenticava a suo vantaggio un tale precetto; e come ape ingegnosa, depredando i pindarici fiori, formava il miele soavissimo di quei versi che lo renderono la delizia d'Augusto, e lo stupore di Roma.

Terone fu cognominato l'Agrigentino dalla città di Agrigento in Sicilia, detta poi Gergenti, di cui fu re. Questa città chiamavasi dai Greci Ακραγας—*Acragante;* Stefano pensa che prendesse un tal nome dal fiume *Acragante*, figlio di Giove, e di Asterope, e Polibio dalla fecondità delle sue campagne, cioè *Acraghe* per enfasi, quasi *Agraghe, tellus arvis prægnans*. Terone vinse col carro circa l'Olimpiade 77. La stretta affinità che passava fra

# ODE II.

### STROFE I.

Inni re-della-cetra, qual Dio loderemo, quale Eroe, qual uomo? Pisa è di Giove; Ercole istituì i giuochi d'Olimpia, primizie di belliche spoglie; ma per la vittoriosa corsa delle quadrighe, dobbiamo celebrare con sonante voce Terone, giusto ospite, sostegno di Gergenti, fiore d' illustri progenitori, reggitore di città (1).

la sua famiglia, e quella di Gelone, e di Gerone, principi di Siracusa, accresceva splendore alla nobiltà della sua stirpe. Egli per lunga discendenza d' illustri avi, estesa a ventisette generazioni, apparteneva a Cadmo Re di Tebe, e ad Edipo figlio di Lajo: daremo la sua genealogía riportata dallo Scoliaste, perchè serve all' intelligenza di molti luoghi essenziali dell'Ode.

CADMO
|
POLIDORO
|
EMONE (1) — LABDACO
|
LAJO
|
EDIPO
|
POLINICE
|
TERSANDRO
|
TISAMENO
|
ANTESIONE
|
TERA
|
SAMO
|
GLIZIO (2) — (3) TELEMACO
|
CALCIOPEO
|
EMMENIDE
|
ENESSIDEMO

Di questi parlasi nell' Ode seguente.

TERONE — SENOCRATE (4)

ABIDEO — DEMARETA (figli di Terone)

TRASIBULO (figlio di Senocrate)

(1) *Questi, avendo ucciso un suo Contribule, ritirossi profugo in Atene, indi passò a Rodi, poscia ad Agrigento.*

(2) *Questi rimase nell' Isola di Tera.*

(3) *Questi, partito dalla sua regione, con armata mano entrò in Sicilia, e s' impadronì di molte città.*

(4) *Di Senocrate fratello di Terone, e di Trasibulo figlio di Senocrate, si fa menzione nella sesta delle Pitie, e nell' ottava dell' Istmiche.*

'Αντ. ά.

Καμόντες οἳ πολλὰ θυμῷ,
'Ιερὸν ἔσχον οἴκημα
Ποταμοῦ, Σικελίας τ' ἔσαν
'Οφθαλμός· αἰών τ' ἔφε-
πε μόρσιμος, πλοῦτόν
Τε καὶ χάριν ἄγων,
Γνησίαις ἐπ' ἀρεταῖς.
'Αλλ' ὦ Κρόνιε, παῖ 'Ρέας,
Ἕδος 'Ολύμπου νέμων,
'Αέθλων τε κορυφὰν,
Πόρον τ' 'Αλφεοῦ,
'Ιανθεὶς ἀοιδαῖς,
Εὔφρων ἄρουραν ἔτι πα-
τρίαν σφίσιν κόμισον

Il proemio di quest' inno è assai decoroso per Terone, ponendo Pindaro in certo modo a confronto l' Atleta con Giove, e con Ercole. « Inno, chi loderemo? forse Giove a cui sono sacri i giuochi d' Olimpia? Forse Ercole che ne fu primo istitutore? No, si lodi Terone » questa determinazione in preferenza lusinga assai l' ambizione del re di Gergenti.

Ma perchè la prima istituzione dei Giuochi Olimpici è chiamata ακροθινα πολεμου, *primitiæ spoliorum belli?* La voce ακροθινα significa propriamente *acervi hordei, vel tritici*, che Euripide dice ακροθινια; significa ancora *primitias frugum;* ma il poeta usò qui figuratamente una tal voce, a cui per togliere l' equivoco aggiunse πολεμου *belli*, e abbiamo da Natal Conti per quali belliche spoglie questi giuochi ebbero principio. « Cum Augias, rex Elidis, ingens stabulum tria millium boum, quod erat fimo refertissimum, haberet, jubet Eurystheus Herculem hoc uno die purgare. Cum Hercules eo accessisset, pactus fuit Augias se decimam partem omnium animalium esse datu-

ANTISTROFE I.

Essi dopo aver molto sofferto nell'animo, tennero la sacra sede del fiume, ed erano l'occhio della Sicilia: e per-felice-destino li seguiva una vita apportatrice di ricchezze, e di celebrità alle native loro virtù. Ma o Saturnio, figlio di Rea, che governi la sede dell'Olimpo, e il supremo *onore* dei giuochi, e il meato dell' Alfèo, tu che d' inni hai diletto, custodisci benigno anche alla stirpe succedente la natale loro terra (2).

rum, si eodem die stabulum illud purgasset; quod id fieri non posse ullo pacto videbatur. Deinde cum Augias propurgato stabulo se mercedem daturum negasset promisisse, ab eodem Hercule sagittis conficitur. Augia vero cæso, Hercules è spoliis Elidis certamina Jovi Olimpico instituit, quæ Olympia appellavit, quæ quinto quoque anno agebantur, ipseque prior volentes omnes ad certamen provocavit. » Le lodi che poi si danno a Terone sono corrispondenti al suo valore, e le virtù in lui encomiate sono degne veramente d'un buon Re. Quale elogio racchiude questa sublime espressione *ερεισμα Ακραγαντος sostegno di Gergenti!* Terone facea del suo petto antemurale alla felicità dei suoi popoli contra i nemici.

(2) Loda gli avi dell'atleta, che disprezzando ogni pericolo, dopo gravi affanni giunsero finalmente nella Sicilia, ed ivi stabilirono la loro sede presso il fiume; con che allude alla città di Acragante bagnata dal fiume dello stesso nome: e qui ha di mira particolarmente quell'Emone discendente da Cadmo, che dopo tanto peregrinare venne in Gergenti, e quel Telemaco discendente di Edipo, che con eserciti giunto in Sicilia s'impadronì di varie città, e fu il ceppo della nobilissima famiglia di Terone. Le virtù de'suoi avi meritarono dal cielo in compenso un

'Επῳ. ά.

Λοιπῷ γένει. Τῶν δὲ πεπραγμένων
'Εν δίκᾳ τε καὶ παρὰ δίκαν,
'Απόιητον, οὐδ' ἂν
Χρόνος ὁ πάντων πατὴρ
Δύναιτο θέμεν, ἔργων τέλος.
Λάθα δὲ πότμῳ σὺν εὐδαίμονι γένοιτ' ἄν.
'Εσλῶν γὰρ ὑπὸ χαρμάτων,
Πῆμα θνάσκει παλίγκοτον, δαμασθὲν,

Στρο. β'.

"Οταν Θεοῦ μοῖρα πέμπῃ
'Ανεκὰς ὄλβον ὑψηλόν.
"Επεται δὲ λόγος εὐθρόνοις

lietissimo ordine di cose, mentre erano l' oggetto del pubblico amore; quanto è viva l'espressione del testo Σικελιας τ' εσαν οφθαλμος, *ed eran l' occhio della Sicilia!* Non può dirsi cosa più conveniente ad ottimi re, che a tutto mirano con occhio sagace, e dagli occhi di tutti vengono ammirati. Chiude l'Antistrofe pregando Giove per la durevole felicità di quella stirpe d'Eroi.

(3) La sentenza intorno al potere del Tempo tende a consolar Terone per un certo infortunio; ma considerata generalmente, potrebbe essere un' utile istruzione per tutti. Gli Scoliasti, narrando il fatto seguente, mostrano quai mali Terone deve obbliare fra la gioja dei beni. Terone ebbe una figlia chiamata Demareta, e la diè in isposa a Gelone Re di Siracusa. Morto Gelone, Polizelo suo fratello offrì la mano di sposo a Demareta, e insiem con essa prese le redini del Regno. Gerone, o perchè fosse egli ancora invaghito di Demareta, o perchè invidiasse la corona al fratello, vedeva queste nozze assai di mal occhio, e cercò di allontanarlo col pretesto di far guerra ai Sibariti. Polizelo vinse questa guerra, e Gerone non cessava di

EPODO I.

Neppure il Tempo padre di tutto potrebbe rendere non effettuato l'esito di cose operate con giustizia, e fuori di giustizia: ma con prospera sorte ne succeda l'oblío! Imperocchè perisce un odioso male, domato dal gaudio dei beni,

STROFE II.

quando il volere d'un Dio mandi finalmente alta felicità (3). Conviene il discorso alle Figlie di Cad-

tramar contr'esso nuove insidie. Terone pienamente consapevole di tali raggiri, e di tali dissidii, se ne irritò altamente, tollerar non potendo che la figlia, e il genero fossero così vessati dall'invido principe. E mirando vana ogni sua cura per conciliare i due fratelli, si risolse finalmente di muover guerra a Gerone. Ma il Lirico Simonide entrò mediatore fra la corte di Siracusa, e quella di Gergenti, e pose fine a quel fatale litigio: anzi per opera sua l'affinità fra le due famiglie addivenne più stretta, perchè Terone diè una sua sorella in isposa a Gerone. Dopo ciò è chiaro perchè Pindaro consolì l' Atleta. Le calamità sofferte dagli avi, prima che si stabilissero in Sicilia, e la memoria della domestica dissensione (a cui alluderemo con un cenno nella versione poetica) possono cagionargli alto rammarico, ma se ciò che avvenne non ammette riparo, deve obliare l'accaduto; tanto più che l'affinità col Re di Siracusa, la corona di Gergenti, e la vittoria olimpica sono tali beni, che possono spegnere affatto la memoria delle passate calamità. Così va preparando la digressione alle figlie di Cadmo, a cui Terone apparteneva per lontana discendenza. Pindaro è un fiume che si dirama per ogni parte in cento rivi, ma regolare è il corso dell'onde sue, e i diramati ruscelli tornano tutti alla sorgente.

Κάδμοιο κούραις, ἔπα-
θον αἳ μεγάλα. Πένθος
Δὲ πιτνεῖ βαρὺ
Κρεσσόνων πρὸς ἀγαθῶν.
Ζώει μὲν ἐν Ὀλυμπίοις,
Ἀποθανοῖσα βρόμῳ
Κεραυνοῦ, τανυέθει-
ρα Σεμέλα· φιλεῖ
Δέ μιν Παλλὰς αἰεὶ,
Καὶ Ζεὺς πατὴρ μάλα· φιλεῖ
Δὲ Παῖς ὁ κισσοφόρος.

Ἀντ. β′.

Λέγοντι δ' ἐν καὶ θαλάσσᾳ,
Μετὰ κόραισι Νηρῆος
Ἁλίαις, βίοτον ἄφθιτον
Ἰνοῖ τετάχθαι, τὸν ὅ-
λον ἀμφὶ χρόνον. Ἦτοι
Βροτῶν κέκριται
Πεῖρας ὄυτι θανάτου,
Οὐδ' ἀσύχιμον ἀμέραν
Ὁπότε παῖδ' Ἁλίου
Ἀτειρεῖ σὺν ἀγαθῷ
Τελευτάσομεν.
Ῥοαὶ δ' ἄλλοτ' ἄλλαι
Εὐθυμιᾶν τε μέτα καὶ
Πόνων, ἐς ἄνδρας ἔβαν.

Ἐπῳ. β′.

Οὕτω δὲ μοῖρ', ἅ,τε πατρώϊον
Τῶν δ' ἔχει τὸν εὔφρονα πότμον
Θεόρτῳ σὺν ὄλβῳ,
Ἐπί τι καὶ πῆμ' ἄγει
Παλιντράπελον ἄλλῳ χρόνῳ,
Ἐξ οὗ περ ἔκτεινε Λάϊον μόριμος υἱὸς
Συναντόμενος, ἐν δὲ Πυ-
θῶνι χρησθὲν παλαίφατον τέλεσσεν.

mo dal-bel-trono, che soffrirono grandi mali; ma il grave lutto cade oppresso da beni migliori. Vive fra i Celesti Semele, che sparsa-i-capelli morì per lo fragore del fulmine; ma Pallade ognor l'ama, e assai Giove padre, e l'ama il Figlio che-porta-ellera.

ANTISTROFE II.

È poi fama che in mare, colle marine figlie di Nereo, una vita incorruttibile sia per Ino eternamente ordinata. Incerta è per gli uomini la prefissa ora di morte; nè tranquillo termineremo giammai un giorno, figlio del Sole, con durevole bene: ma diverse onde piombano sugli uomini, con felicità insieme, e sciagure.

EPODO II.

Così la Fortuna, che governa la gioconda paterna sorte di costoro con ricchezze uscite-da-Dio, adduce in altro tempo alcun male, che-cangia-in-contrario-*le-prosperità*: perciò il Figlio fatale incontrò Lajo, e l'uccise, e diede compimento all'antico oracolo pronunziato in Delfo (4).

(4) Prova a Terone, che la memoria dei trascorsi mali svanisce all'aspetto dei beni presenti, coll' esempio di Semele, ed Ino. Se molto soffrì Semele per l'implacabil odio di Giunone, e se perì tra le fiamme pel fulmine di Giove, ebbe poi in Cielo alto compenso, ed obliò affatto i suoi mali, vivendo fra gli Dei, amata da Pallade, da Giove, e da Bacco. Anche Ino fu infelice, ma ora fra le marine Dee vive immortale, nè più rammenta le trascorse sventure. Questa principessa fu moglie di Atamante, ed ebbe due figli, Learco, e Melicerta: Giunone che ardea di terribile sdegno contra i Tebani, perchè Bacco

Στρο. γ'.

Ἰδοῖσα δ' ὀξεῖ' Ἐριννύς,
Πέφνεν ἑοῖ σὺν ἀλλαλο-
φονίᾳ γένος Ἀρήϊον.
Λείφθη δὲ Θέρσανδρος ἐ-
ριπόντι Πολυνείκει,
Νέοις ἐν ἀέθλοις,
Ἐν μάχαις τε πολέμου
Τιμώμενος, Ἀδραστιδᾶν
Θάλος ἀρωγὸν δόμοις.
Ὅθεν σπέρματος ἔχον-
τα ῥίζαν, πρέπει
Τὸν Αἰνησιδάμου
Ἐγκωμίων τε μελέων
Λυρᾶν τε τυγχανέμεν.

Ἀντι. γ'.

Ὀλυμπίᾳ μὲν γὰρ αὐτὸς
Γέρας ἔδεκτο. Πυθῶνι
Δ' ὁμόκλαρον ἐς ἀδελφεὸν,
Ἰσθμοῖ τε, κοιναὶ χάρι-
τες ἄνθεα τεθρίππων
Δυωδεκαδρόμων
Ἄγαγον. Τὸ δὲ τυχεῖν,
Πειρώμενον ἀγωνίας,
Παραλύει δυσφρόνων.
Ὁ μὰν πλοῦτος ἀρεταῖς
Δεδαιδαλμένος,

ivi nacque da Semele, estese ancora le sue vendette sopra la misera Ino: fece che Atamante addivenisse maniaco, e che in un accesso di furore uccidesse il figlio Learco; Ino all'aspetto di così atroce delitto, preso l'altro figlio Melicerta, si scagliò con esso nel mare: pietose

STROFE III.

Ma ciò mirando l'aspra Furia, gli estinse in-mutua-strage la bellicosa prole. Caduto Polinice, rimase Tersandro, che fu onorato nel nuovo marziale cimento, e nei conflitti di guerra; rampollo atto-ad-ajutare la casa dei-figli-d'-Adrasto, d'onde *gli Avi di Terone* hanno la radice di loro prosapia. Conviene che il Figlio d'Enessidemo ottenga cetre, e versi di lode.

ANTISTROFE III.

Imperocchè egli ebbe premio in Olimpia; e al Fratello partecipe-della-stessa-sorte le comuni Grazie portarono in Pitona, e nell'Istmo i fiori delle quadrighe che-fanno-dodici-corse. La vittoria scioglie da triste cure chi fa prove dell'Agone: e le ricchezze adorne di virtù arrecano l'opportunità

l'accolsero le Nereidi, e Nettuno alle preghiere di Venere la fece marina Divinità.

Con quelle sentenze sulla incertezza dell'ora estrema della vita, e sulla instabilità dei beni, e dei mali, si fa strada alla digressione ad Edipo, a cui Terone riferiva la sua origine, e consolando l'Atleta lo convince con altro esempio della mobilità dell'umana fortuna; quasi gli dica: « Fra gli avi tuoi chi più famoso e felice di Lajo? Ma il Delfico oracolo dovea avverarsi; Edipo scontrò Lajo, e si fè parricida. Le Furie posero poi la discordia fra i suoi figli, e noti a te sono i loro delitti. L'infelicità entrò allora ne' palagj degli avi tuoi, ma essa non fu del pari durevole; dopo il corso di più anni la fortuna tornò a cangiarsi, e tu che discendi da questa nobile stirpe, oggi sei felice; dunque oblia ciò che passò, e godi del presente ».

Φέρει τῶν τε καὶ τῶν
Καιρὸν, βαθεῖαν ὑπέχων
Μέριμναν ἀγροτέραν,

Ἐπῳ. γ'.

Ἀστήρ ἀρίζηλος, ἀλαθινὸν
Ἀνδρὶ φέγγος. Εἰ δέ μιν ἔχει
Τὶς, οἶδεν τὸ μέλλον,
Ὅτι θανόντων μὲν ἐν-
θάδ' αὐτίκ' ἀπάλαμνοι φρένες
Ποινὰς ἔτισαν. Τὰ δ' ἐν τᾷδε Διὸς ἀρχᾷ
Ἀλιτρὰ, κατὰ γᾶς δικά-
ζει τις, ἐχθρᾷ λόγον φράσαις ἀνάγκᾳ·

Στρο. δ'.

Ἶσον δὲ νύκτεσσιν αἰεὶ,
Ἶσα δ' ἐν ἁμέραις Ἅλι-
ον ἔχοντες, ἀπονέστερον
Ἐσθλοὶ νέμονται βίο-
τον, οὐ χθόνα ταράσσον-

(5) Accennato il misfatto di Lajo, rammenta le gare d' Eteocle, e Polinice, che alfine uccidendosi spensero nel sangue l'odio scambievole. Quindi viene a Tersandro figlio di Polinice (perchè da Tersandro più davvicino discendono gli avi di Terone) dicendo ch' egli fu onorato εν νεοισ' αεθλοισι, che Lonicero tradusse *in novis certaminibus*, e noi *nel nuovo marziale cimento*, perchè chiaramente affermano gli Scoliasti, che Pindaro con questa espressione allude a quella guerra, in cui Tersandro e Diomede combattendo contro Tebe vendicarono la morte de' loro genitori. Ciò doveva annotarsi, perchè due Traduttori spiegarono la parola νεοισι non per *nuovi*, ma per *giovanili*, derivandola da νέος *juvenis*, e non da νέος *novus;* e presero la voce αεθλοισι nel senso di *agone*:

« Il prò Tersandro

di questi e di quei beni, alimentando quel desiderio profondo che-va-in-caccia-*d'-onore* (5).

EPODO III.

*Queste ricchezze* sono astro fulgidissimo, vera luce dell'uomo. Se alcuno le possede, conosce il futuro, *e sa* come le indocili anime di coloro che qui muojono, tosto paghino il fio; e ci ha sotterra chi giudica le sceleraggini di questo impero di Giove, pronunziando sentenza per nemica necessità.

STROFE IV.

Ma i buoni, avendo e di giorno e di notte sempre uguale il Sole, menano vita senza-fatiche, non turbando la terra con le robuste mani, nè le ma-

« Che fra gli *agoni giovanili* ottenne
« E fra le pugne al crine eterno fregio.

« Sopravanza Tersandro, il cui valore
« Ebbe in *giovanil* pugne immoto il petto.

Ritornando il poeta a Terone, accenna le vittorie che lo chiamano al canto, e queste sono l'Olimpica, l'Istmica, e la Pitia, delle quali ultime due ottenne anche corona un suo fratello, nella corsa delle Quadrighe; e questi è *partecipe-della-stessa-sorte*, perchè la gloria dell'uno appartiene all'altro, e perciò a lui porsero i fiori della vittoria le *comuni Grazie*. Indi loda l'Atleta per le ricchezze non disgiunte dalle virtù, volendo dire ad esso, che la vittoria olimpica, per cui oggi può dimenticare i suoi mali, è un effetto di quelle ricchezze ch'egli seppe dirigere a glorioso fine, per la sua virtù: perchè questa sola può risvegliare, e mantenere quella sollecita cura, che va in traccia di tutti i mezzi che possono condurre alla gloria: così l'oro insieme e la virtù donarono a Terone il bel serto d'Olimpia.

τες ἀλκᾷ χερῶν,
Οὐδὲ πόντιον ὕδωρ,
Κεινὰν παρὰ δίαιταν· ἀλ-
λὰ παρὰ μὲν τιμίοις
Θεῶν, οἵτινες ἔχαι-
ρον εὐορκίαις,
Ἄδακρυν νέμονται
Αἰῶνα· τοὶ δ' ἀπροσόρα-
τον ὀκχέοντι πόνον.

Ἀντι. δ'.

Ὅσοι δ' ἐτόλμασαν ἐς τρὶς
Ἑκατέρωθι μείναντες,
Ἀπὸ πάμπαν ἀδίκων ἔχειν
Ψυχὰν, ἔτειλαν Διὸς
Ὁδὸν παρὰ Κρόνου τύρ-
σιν· ἔνθα Μακάρων
Νᾶσον ὠκεανίδες
Αὖραι περιπνέουσιν· ἄν-
θεμα δὲ χρυσοῦ φλέγει,
Τὰ μὲν χερσόθεν, ἀπ' ἀ-
γλαῶν δενδρέων,
Ὕδωρ δ' ἄλλα φέρβει·
Ὅρμοισι τῶν χέρας ἀνα-
πλέκοντι καὶ στεφάνοις,

Ἐπῳ. δ'.

Βουλαῖς ἐν ὀρθαῖς Ῥαδαμάνθυος,
Ὃν πατὴρ ἔχει Κρόνος ἑτοι-
μον αὐτῷ πάρεδρον,
Πόσις ὁ πάντων Ῥέας
Ὑπέρτατον ἐχοίσας θρόνον.
Πηλεύς τε καὶ Κάδμος ἐν τοῖσιν ἀλέγονται·
Ἀχιλλέα τ' ἔνεικ', ἐπεὶ
Ζηνὸς ἦτορ λιταῖς ἔπεισε, μάτηρ.

rine onde, per tenue alimento; ma presso i venerati Dei, coloro che goderono di-veracità-nei-giuramenti conducono vita non-lagrimosa: gli altri sopportano pene orrende-a-vedersi (6).

ANTISTROFE IV.

Tutti poi coloro che, dimorando or nell'uno or nell'altro di tre *corpi*, furono costanti nel mantenere l'anima affatto lontana da ingiuste opere, corsero la via di Giove alla Saturnia Tirsi, dove l'aure oceanine spirano intorno all'Isola dei Beati, e d'oro brillano i fiori, altri dal terreno, *altri* dai vaghi arboscelli, e l'onda altri ne nudre: con monili, e corone se ne inviluppano le mani,

EPODO IV.

per i giusti decreti di Radamanto, che Saturno padre tiene suo pronto consigliere, il Marito di Rea, la quale ha sopra tutti altissimo trono. Fra questi si contano e Peleo, e Cadmo; e qui la madre, poichè con preghiere piegò il cuore di Giove, trasportò Achille,

(6) Amplifica la sentenza sulle ricchezze unite alla virtù, chiamandole *splendidissimo astro*, *luce vera degli uomini*. E Callimaco fa eco a questo aureo detto con questi versi:

> ὀυτ' αρετης ατερ ολβος επιςαται ανδρας αεξειν,
> ὀυτ' αρετη αφενοιο· διδυ δ' αρετην τε και ολβον.
>
> Felicem non divitiæ, virtutibus absque,
> Efficiunt quemquam, nec contra; cæterum utræque.

Quindi esalta il posseditore di tali ricchezze dal buon frutto che sa ritrarne, e con ciò loda la virtù del dovizioso Terone. Le sentenze di questo luogo sulle colpe del-

Στρο. έ.

Ὃς Ἕκτορ᾽ ἔσφαλε, Τροίας
Ἄμαχον ἀστραβῆ κίο-
να· Κύκνον τε θανάτῳ πόρεν·
Ἀοῦς τε παῖδ᾽ Αἰθίο-
πα. Πολλά μοι ὑπ᾽ ἀγκῶ-
νος ὠκέα βέλη
Ἔνδον ἐντὶ φαρέτρας
Φωνᾶντα συνετοῖσιν· ἐς
Δὲ τὸ πᾶν, ἑρμηνέων
Χατίζει. Σοφὸς ὁ πολ-
λὰ εἰδὼς φυᾷ·
Μαθόντες δὲ, λάβροι
Παγγλωσσίᾳ, κόρακες ὣς,
Ἄκραντα γαρύετον,

l'*impero di Giove*, cioè della terra, che vengono alfine giudicate severamente, sul premio dei giusti, e sulla punizione dei malvagj, sono meritevoli di cedro.

(7) Come bella è la Saturnia Tirsi, come felici ne sono gli abitatori, come soavi quelle aure, e quei fioretti! Ma non lice a tutti di entrare in quest' Isola fortunata: e il poeta n'apre soltanto l'ingresso a coloro, che vestita tre volte umana spoglia, non si macchiarono di colpa. Egli qui siegue la dottrina di Pitagora sulla trasmigrazione dell'anima. Credea quel Filosofo che le anime dei giusti passassero ad abitare il corpo d'altri giusti, fino a che piaciuto fosse agli Dei di richiamarli a ricevere il premio della virtù; e che al contrario l'anime de'malvagj entrassero nei corpi di sozzi, o crudeli bruti, attendendo poi nel Tartaro il castigo. Pindaro stabilisce al numero di tre le trasmigrazioni delle anime dei giusti, forse per l'esempio di Pitagora, che non più di tre volte dicesi aver vissuto in varj corpi, come abbiamo dallo stesso filosofo presso Ovidio.

Morte carent animæ, semperque priore relicta

STROFE V.

che atterrò Ettore, inespugnabile e salda colonna di Troja, e diede Cigno alla morte, e l'Etiope figlio dell'Aurora (7). Molti veloci strali, sotto il mio cubito, sono dentro la faretra, che risuonano per i sapienti; ma presso il volgo abbisognano d'interpreti. È sapiente chi sa molto per natura; ma coloro che appararono da altri, veementi in loquacità, gracchiano invano come corvi

Sede, novis domibus vivunt, habitantque receptae:
Ipse ego (nam memini) Trojani tempore belli
Panthoides Euphorbus eram, cui pectore quondam
Hæsit in adverso gravis hasta minoris Atridæ.

Da Euforbo addivenne Pitagora, quindi fu cangiato in gallo, sulla quale ultima trasmigrazione è piacevole ciò che si legge in Luciano.

La *Tirsi* di Pindaro è l'Elisio campo descritto nel lib. 4. dell'Odissea. Omero presso i popoli Cimmerj pone nell'Oceano il luogo per cui si discende all'Averno, e Pindaro parimente nell' Oceano pone la sua Tirsi: nell' uno e nell'altra godono i giusti gli stessi piaceri, e menano la stessa vita, e Saturno siede qual Re, e Radamanto suo ministro vi giudica e dispone: tanta era la fama della sapienza di costui, che per significare un incorrotto giudizio diceasi Ραδαμανθυος κρισις *giudizio di Radamanto*.

Nomina poi il poeta fra gli abitatori di quest'Isola Peleo padre di Achille, e Cadmo Re di Tebe, e con ciò vuole esortare occultamente il suo Terone a seguir l'orme loro, onde possa anch'egli un giorno esser nel numero di sì grandi eroi. Nomina Cadmo segnatamente per due ragioni, e per onorare Tebe sua patria, e perchè Terone discendeva da Cadmo; questo è il lampo che dà luce sul rapporto della digressione coll'atleta, e annunzia il ritorno alle sue lodi.

'Αντ. έ.

Διὸς πρὸς ὄρνιχα θεῖον.
"Επεχε νῦν σκοπῷ τόξον
"Αγε θυμέ. Τίνα βάλλομεν
'Εκ μαλθακᾶς αὖτε φρε-
νὸς εὐκλέας ὀϊςοὺς
'Ιέντες; 'Επί τοι
'Ακράγαντι τανύσαις,
Αὐδάσομαι ἐνόρκιον
Λόγον ἀλαθεῖ νόῳ,
Τεκεῖν μήτιν' ἑκατόν
Γε ἐτέων πόλιν,
Φίλοις ἄνδρα μᾶλλον
Εὐεργέταν πραπίσιν, ἀ-
φθονέςερόν τε χέρα,

'Επῳ. έ.

Θήρωνος. 'Αλλ' αἶνον ἔβα κόρος
Οὐ δίκα συναντόμενος, ἀλ-
λὰ μάργων ὑπ' ἀνδρῶν
Τὸ λαλαγῆσαι θέλων,
Κρύφον τε θέμεν ἐσθλῶν, κακοῖς
"Εργοις. 'Επεὶ ψάμμος ἀριθμὸν περιπέφευγεν·
'Εκεῖνος ὅσα χάρματ' ἄλ-
λοις ἔθηκεν, τίς ἂν φράσαι δύναιτο;

(8) Il poeta, perdutosi in varie cose, con un tratto di nobile franchezza si ripone in sentiero, e torna a Terone, prorompendo allegoricamente nelle lodi della sua Lirica. Egli ha al fianco una faretra piena di strali, e questi sono i suoi versi, che giungono rapidi all'orecchio dei sapienti, mentre una densa caligine li occulta all'occhio del volgo. Felici coloro a cui la natura fu prodiga di alato ingegno! Essi uguagliano generose aquile, gli altri sono umili corvi; giacchè la finezza del genio, e la squisitezza

ANTISTROFE V.

contra il divino Uccello di Giove. Ora tendi l'arco al segno; or via, mio cuore, chi colpiremo, vibrando da benevola mente strali gloriosi? Li dirigi a Gergenti. Io proferirò con verace animo un detto avvalorato-da-giuramento, che nel corso d'un secolo niuna città produsse un uomo più benefico per amico petto, e più liberale di mano,

EPODO V.

che Terone (8). Pure l'arroganza assalì la gloria, non a dritto opponendosi, ma volendo il tumulto di furibondi uomini, e con empj fatti l'occultamento di belle opere. Poichè l'arena fugge d'esser numerata, chi potrebbe ridire quanti beni egli ad altri apportò (9)?

del gusto non furono mai assoluti doni dell'arte. Pensano gli Scoliasti che il paragone dell'aquila col corvo alluda piuttosto a Bacchilide emulo di Pindaro, quasi il poeta lo chiami corvo rispetto a se: ma ciò ripugna al virtuoso carattere di lui che tanto abborre la maldicenza, e l'orgoglio. Non potea così punger Bacchilide per invidia, perchè questi non fu poeta da porsi a confronto con Pindaro, e il potente non porta invidia al debole: nè potea ciò fare per disprezzo, perchè Bacchilide non fu poi tanto spregevole Lirico da meritarsi il titolo di corvo, e Pindaro ben conosceva che così attirata avrebbe sopra se stesso la disistima dei buoni. L'allegorìa dell'arco che tende al segno, e degli strali che dirige a Gergenti, riconduce il poeta più davvicino alle lodi di Terone, di cui con magnifico encomio esalta la beneficenza, virtù indivisibile da un buon re.

(9) Per intendere questo luogo convien porsi a notizia

di un fatto. Due cugini ebbe Terone, Capi ed Ippocrate; egli li colmava delle sue beneficenze, ma questi invidiando a lui la regale autorità, divennero i suoi più crudeli nemici. A riuscire nel disegno di rovinarlo, sparsero ad arte maligne voci tra il volgo per indurre una ribellione; i traditori si posero alla testa dei ribelli, e sfidarono a battaglia Terone, che finalmente fu costretto ad impugnar la spada contro i proprj fratelli: vicino ad Imera città della Sicilia avvenne il conflitto, in cui essi rimasero perditori, e si acquistarono l'odio di tutti. Siccome il poeta avea lodato Terone per la sua liberalità, naturalmente è condotto a rammentare di passaggio questa dissensione, la quale ebbe origine dalle sue stesse mal locate beneficenze in favore di que' due superbi. Perciò fece uso della voce κορος, che traducemmo *arroganza*; κορος veramente significa *saturitas*, ma dalla sazietà d'ogni bene nasce appunto l'arroganza, e Pindaro prese qui l'efficiente per l'effetto, cioè *τον κορον αντι της υβρεως*, *saturitatem pro insolentia*. Nella versione poetica daremo un cenno che scopra l'allusione al fatto.

Felicissima è l'iperbole a lode di Terone « i suoi benefizj sono come la minuta arena, ed è impossibile il numerarli ». Queste parole quanto più dimostrano degno d'amore il benefico Terone, tanto più degni d'abborrimento ne rendono gl'ingrati nemici.

# VERSIONE

## POETICA

---

### ODE II.

Inno, re della cetra,
Chi loderem? Qual Dio,
Qual Eroe, qual mortal? Pisa è di Giove:
Dei campi Elèi dopo le dure prove,
Per le spoglie di guerra Ercole altero
Il rito diè primiero
All'Olimpico Agone:
Ma déi lodar Terone
Per la vittrice rapida quadriga;
Teron, magnanim' Ospite,
Salda colonna della sua Gergenti,
Fior de' suoi Padri illustri, e Rettor d'inclite
Ampie cittadi, e genti.

Que' forti aviti Eroi
Molto soffrir, ma lieta
Indi ebber sede sulla sacra sponda,
D'Acragante appo l'onda;
E dell'alma Trinacria
Eran luce ed amor! Con fato amico
Trasser di lunghi dì serie felice,
E grato a lor natíe virtù diè premio
La Fama eternatrice.
Ma tu, Saturnio Nume,
Figlio di Rea, che l'alte Olimpie sedi
Governi, e al sommo onore
Dei ludi, e alla corrente
Del chiaro Alfèo presiedi;
Tu che d'Inni sovente
Dolce hai diletto in core,
Tu alla cara natal terra del Prode
Volgi uno sguardo; e tu ne síi per l'ultima
Posterità custode.
Nè a funestar l'augusta
Vittoria di Teron, torni la nube
Di domestico duol! Retta, od ingiusta
Opra, qual fu, mal si corregge; il Tempo,
Di tutto padre, in suo poter non vale
Ad arrestar di cose ordin fatale!
Ma l'antico rancor, per fausta sorte,
Si sparga alfin di generoso oblío:
Che dilegua ogni nube aura benefica,
Don d'invocato Iddio.
A voi, di Cadmo figlie,

Or si volge opportuna
La canora mia voce; a voi, che triste
Ore traendo, rio flagel soffriste:
Ma fugge alfin la bruna
Ombra di lutto grave,
D'alta gioja al seren raggio soave.
Fra i sommi Numi in ciel Semele or vive,
Che sparsa il biondo crine
Perì quando le folgori divine,
Presente Nume, fece a lei dinante
Scoppiar l'Altitonante;
Ad essa or volgon pien d'amore il ciglio
Minerva, e Giove, e il sempre giovin Figlio.
E al severo Destin conceder piacque
Ad Ino, colle glauche alme Nereidi,
Vita immortal fra l'acque.
L'Uomo ha mutabil sorte:
E incerta è la prescritta ora di morte.
Qual dì tranquillo appieno?
Quanto diverse, ahi, piombano
Su l'uom l'onde frementi in mar crudele,
Ove a calma infedele
Succede aspra tempesta!
Così, dopo il beato
Ordin di lieti giorni, empio governo
Con vicenda funesta
Fea dell'onor paterno,
Ch'oggi in Teron risplende, il duro Fato.
Perciò quel Figlio, a eccesso orribil nato,
Si scontra in Lajo appena,

Che il parricida acciar stringe, e lo svena.....
Oh delitto, che già con veritiera
Voce predisse dal fatal suo tripode
Il Dio, che a Delfo impera!
Allor d'acerbo sdegno
L'Erinne punitrice
Arse, mirando quel misfatto indegno;
Essa d'Edippo a risse infami spinse
La stirpe rea, che in mutua strage estinse.
Ma, prole del caduto Polinice,
Ecco Tersandro invitto
Della Casa Adrastèa fermo sostegno,
Che l'ombra inulta a vendicar del Padre
Viene al novel conflitto.
Or da Tersandro scende
Per lunga serie di magnanimi Avi
Teron, che di gran suono empie la cetra,
E tutti a sè richiama i dardi aligeri
Della Dircea faretra.
Nol vide Olimpia un giorno
Della fronda di Giove il crin ricinto?
Nol vider Delfo e il bimare Corinto
Di nobil palma adorno?
Ivi al German serto comune offrirono
Le Grazie, allor che i rapidi destrieri
La quadriga traean, spumanti il morso,
Sei volte e sei nel procelloso corso.
Provar l'agone, ed ottener vittoria,
Scioglie la nebbia di moleste cure
Al raggio della gloria:

Oro e Virtù forman gli Eroi : Virtude
Sveglia e alimenta quel desio, che invita
Alle fatiche del gran Ludo Olimpico
Alma in grand'opre ardita.
Fulgidissima stella
È l'oro all'uom, se la Virtù lo abbella.
Chi tanto ben possiede,
Squarcia le bende del futuro, e vede
Come scendendo alle Tartaree porte
Geme lo iniquo stuol dell'alme indocili
Di color che colpì la man di Morte:
Ove alfin giura ad essi eterna guerra
Chi giudica e punisce inesorabile
Le colpe della Terra.
Ma di Virtude i figli
Veggono uguale ognor splendere il Sole;
Gioja non è che il lor gioir somigli!
Forse all'antica Madre
Turbano il sen ferace
Con operose braccia,
O solcan mare infido
Fuggendo povertà, pallidi in faccia?
Al desiato lido
Giunse securo ancor chi per mendace
Labbro agli Dei non spiacque,
E illacrimabil vita in cielo ottiene,
Mentre cade sugli empj, ahi vista orribile!
Flagel di dure pene.
E con vicenda arcana
Chi tre volte vestì corporeo velo,

E asil cangiando ognor l'alma lontana
Serbò da ingiusto oprar, corse di Giove
La via che guida alla Saturnia Tirsi,
Dei Beati soggiorno.
Ivi le dolci aurette oceanine
Spirano lievi; all'Isoletta intorno
Brillano aurati in ogni parte i fiori,
Altri dal fertil suolo,
Altri dagli arbuscelli,
Altri appo l'onda viva
Di limpidi ruscelli.
E i Giusti ivi in giuliva
Schiera, su cui Pace il bel raggio spande,
Di que' fiori alle man monili avvolgono
E odorose ghirlande.
O fortunata sede!
Te nobil premio alla Virtù destina
Radamanto, che siede
Consiglier di Saturno
Marito a Rea divina.
Dell' Isola beata abitatori
Son Cadmo e Peleo; e qui fra questi Eroi
Portò la Madre Achille,
Poichè Giove placossi ai preghi suoi:
Achille, per cui giacque al suolo Ettorre
D'Ilio un dì salda inespugnabil torre,
E che alla Parca atroce
Diè già Cigno feroce,
E il bruno figlio della molle Aurora....
Oh quali Eroi! Spera o Teron!... L'Egíoco

Alfin virtude onora.
Molti veloci strali
Ho dentro la faretra al fianco mio,
Che suonan chiari al saggio,
Ma oscuri al vulgo, se un amico raggio
Ad esso non isgombra
La impenetrabil ombra.
Saggio egli è, cui natura
Molta di sè comparte
Spontanea luce e pura;
Non chi vanta saver figlio dell'arte:
Che qual cornacchia garrula, che vide
Alto l'augel ministro della folgore,
Volgesi indarno, e stride.
Or tendi l'arco, o Musa;
Qual porrem segno ai gloriosi dardi?
All'inclita Gergenti
Volin rapidi, e ardenti.
Diva, che m'odi, il giuro:
Sull'ali infatigabili del Tempo
Passàr ben dieci e dieci lustri a volo,
Ma in fortunato suolo
Non nacque Eroe pari a Teron, portento
D'ogni virtù, Re liberal, magnanimo:
Pimplèa, giurai, non mento.
Pur Virtude ha nemici,
E il sa Terone. Due codardi osarono
La sua gloria oscurar con opra infesta,
E fra le risse di civil tempesta
Furibondi affrontarono

In val d'Imèra di quel Duce il brando ;
Ma il conobber pugnando!
Al rio delitto folle ardir gli spinse,
Per l' oro che lor diè ( funesta dote! )
La man che poi li vinse.
Del generoso Re l'alte opre ignote
A chi pur sono? E chi ridir le puote?
Qual occhio armato d'instancabil lena
Può numerar l'arena?

---

ALLO STESSO

# T E R O N E

NELLE TEOXENIE

## ODE III.

ΕΙΔΟΣ Γ'.

Στρο. α'.

Τυνδαρίδαις τε φιλοξείνοις ἁδεῖν,
Καλλιπλοκάμῳ θ' Ἑλένᾳ,
Κλεινὰν Ἀκράγαντα γεραίρων, εὔχομαι,
Θήρωνος ὀλυμπιονίκαν
Ὕμνον ὀρθώσαις, ἀκαμαντοπόδων
Ἵππων ἄωτον.
Μοῖσα δ' οὕτω ποι παρέστα
Μοι νεοσίγαλον εὑρόντι τρόπον,
Δωρίῳ φωνὰν ἐναρμόξαι πεδίλῳ

Ἀντ. α'.

Ἀγλαόκωμον. Ἐπεὶ χαίταισι μὲν
Ζευχθέντες ἔπι στέφανοι,

(1) Perchè la lode fosse sempre tutta propria del soggetto, Pindaro usava grand'arte nella scelta di quelle circostanze che da vicino appartenevano agli eroi lodati, e tale artifizio splende mirabilmente nel proemio di questo Epinicio, tolto dai Tindaridi, e dalle Teoxenie.

Ercole prima di lasciare la terra commise a Castore, e a Polluce la cura di conservare, e perfezionare i giuochi olimpici da lui istituiti. I due Tindaridi presiedettero in sua vece alla celebrazione dei giuochi, e istituirono ancora una festa chiamata particolarmente θεοξένια *Theoxenia* dall'amicizia ed intervento degli Dei, che in essa erano aspettati con ospitale apparecchio di conviti; non deve confondersi con questa Teoxenia l'altra di Pellene ad onore d' Apollo. I due Tindaridi erano venerati dai Gergentini come tutelari Dei, perciò le Teoxenie, in memoria di chi le istituì, si celebravano da essi con pio entusiasmo. Terone re di Gergenti, nella ricorrenza di que-

## ODE III.

STROFE I.

Desidero di piacere ai Tindaridi amatori degli-ospiti, e ad Elena dalla-bella-chioma, onorando l'inclita Gergenti, alzando l'inno dell'-olimpica-vittoria di Terone, per ornamento dei *suoi* destrieri dal-piede-infatigabile. La Musa così apprestò assistenza a me, che cercava nuova-ed-ammirabile maniera *di canto*, onde alla dorica armonía unire la voce

ANTISTROFE I.

norma-di splendide-danze (1). Imperocchè le co-

sta festa, animava coll' esempio i suoi popoli; e stava appunto celebrando questi solenni sacrifizj, quando gli giunse notizia, che i suoi destrieri riportato aveano in Olimpia una segnalata vittoria, quasi Castore e Polluce compensassero con questo trionfo la sua pietà: ecco adunque i Tindaridi e le Teoxenie intimamente unite alla vittoria olimpica di questo principe, e perciò il proemio tolto da tale circostanza è tutto proprio di Terone. Se vinse in Olimpia nel giorno della celebrazione delle Teoxenie, l'inno deve piacere ai Tindaridi istitutori di questa festa, e ad Elena come a loro sorella; deve piacere ad Ercole perchè istitutore dei giuochi olimpici, a Terone perchè vincitore olimpico, ai Gergentini perchè troppo amavano il loro re. Il felice pensiero di questo proemio colpì lo stesso poeta, che ne manifestò la sua compiacenza chiamandolo νεοσιγαλον, cioè *nuovo-ed-ammirabile*, l'epiteto dice assai, significando che il pensiere *est propter rei novitatem et excellentiam admirandus*, adeo ut

Πράσσοντί με τοῦτο θεόδματον χρέος,
Φόρμιγγά τε ποικιλόγαρυν,
Καὶ βοὰν αὐλῶν, ἐπέων τε θέσιν,
Αἰνησιδάμου
Παιδὶ συμμῖξαι πρεπόντως·
Ἅ, τε Πίσα με γεγωνεῖν· τᾶς ἄπο
Θεύμοροι νίσσοντ' ἐπ' ἀνθρώπους ἀοιδαί,

Ἐπῳ. ά.

Ὧ τινι κραίνων ἐφετμὰς
Ἡρακλέος προτέρας,
Ἀτρεκὴς Ἑλλανοδίκας βλεφάρων
Αἰτωλὸς ἀνὴρ ὑψόθεν
Ἀμφὶ κόμαισι βάλοι γλαυ-
κόχροα κόσμον ἐλαίας. Τάν ποτε
Ἴστρου ἀπὸ σκιαρᾶν παγᾶν ἔνεικεν
Ἀμφιτρυωνιάδας,
Μνᾶμα τῶν Οὐλυμπίᾳ κάλλιστον ἄθλων,

Στρο. β'.

Δᾶμον Ὑπερβορέων πείσαις, Ἀπόλ-
λωνος θεράποντα. Ὅγε
Πιστὰ φρονέων, Διὸς αἴτει πανδόκῳ

*eum audienti silentium præ admiratione ponat*. Le parole δωριῳ πεδιλῳ letteralmente interpretate significherebbero *Dorico cothurno*, ma qui debbono spiegarsi metaforicamente *pro carmine sive rythmo;* perciò Lonicero tradusse *Dorico rythmo,* comentando « Doricum rythmon, doricam dialecton vel harmoniam dicit, quam in prima ode δωριαν φορμιγγα, id est *Doricam Citharam*, nominavit. » Onde è chiaro che non dovea seguirsi l' interpretazione di Stefano « Dorico carmen ut accommodarem cothurno » Intorno all' epiteto αγλαοκωμον ho seguito Stefano, che spiega, *quo splendida instituitur chorea:* ma siccome quest' inno fu scritto per le Teoxenie, in cui fra' conviti si onoravano

rone intrecciate sui crini esigono da me questo debito, opera divina; ond'io pel figlio d'Enessidemo unisca in nobile guisa la cetra vario sonante, e la voce delle tibie, e positura di versi: e Pisa *esige* ch'io canti, dalla quale le canzoni dono-degli-Dei vengono a tutti gli uomini,

EPODO I.

a cui il veritiero Etolico Giudice-dei-greci (adempiendo l'antica legge d'Ercole) ponga sopra le ciglia intorno ai capelli il glauco onore dell'ulivo; che un giorno il-Figlio-d'-Amfitrione riportò dalle ombrose fonti dell'Istro, bellissima memoria dei giuochi in Olimpia,

STROFE II.

dopochè persuadette il popolo degl'Iperborei, che onora Apollo (2). Ercole, con amico pensiere,

le invocate Divinità, potrebbe anche seguirsi Cesare Lucchesini che traduce:

Onde ai dorici numeri si sposi
*Letizia de' conviti* il canto mio.

Nella versione poetica faremo che l'epiteto, qualunque fosse l'intenzione del poeta, sia spiegato. Sulle parole επεων θεσιν *positura di versi* così diremo con Lonicero « Per carminum *positaram*, hoc est *structuram*, lyricorum suorum versuum leges intelligit, qua scilicet ratione versus ipsi componuntur, qui deinde cantantur, cithara et tibia accedentibus ».

(2) La celebrità d'Olimpia, e le corone intrecciate sui crini dei destrieri chiamarono Pindaro al canto, perchè era costume in Grecia di coronare i cavalli allorchè non intervenivano in persona gli atleti, ma spedivano in

"Αλσει σκιαρόν τε φύτευμα,
Ξυνὸν ἀνθρώποις στέφανόν τ' ἀρετᾶς.
"Ηδη γὰρ αὐτῷ,
Πατρὶ μὲν βωμῶν ἁγισθέν-
των, διχόμηνις ὅλον χρυσάρματος
Ἑσπέρας ὀφθαλμὸν ἀντέφλεξε μήνα,

'Αντ. β'.

Καὶ μεγάλων ἀέθλων ἁγνὰν κρίσιν,
Καὶ πενταετηρίδ' ἁμᾶ
Θῆκε ζαθέοις ἐπὶ κρημνοῖς 'Αλφεοῦ.
'Αλλ' οὐ καλὰ δένδρε' ἔθαλλε
Χῶρος ἐν βάσσαις Κρονίου Πέλοπος.
Τούτων ἔδοξε

Olimpia il cocchio governato dall' auriga, e ciò praticavasi specialmente dai re, ond' è che i destrieri di Terone tornarono coronati.

Il *Giudice dei Greci* è uno degli Ellanodici, e questi erano nove giudici, ne' quali era assoluta la facoltà di decidere sul merito degli atleti, e l'arbitrio supremo di destinar le corone, e di proclamare i vincitori. Intorno al motivo della loro istituzione così Natal Conti. « Sed quoniam qui virtute non poterat, virtutis insignia aliquando et victoriam ipsam corruptis judicibus largitione reportabat, statutum fuit hac ipsa septuagesima quinta Olympiade, de communi omnium Græcorum sententia, ut novem judices Hellanodicæ res Olympias diligenter curarent: » saggio provvedimento, acciò per la loro vigilanza la virtù vera rivendicasse i suoi diritti, e il falso merito fosse umiliato. Il sol nominare questi giudici è un lodar Terone, a cui fu da essi decretata la corona Olimpica; erano chiamati *Etolici* perchè erano d'Elide, e gli Elii furono anche detti Etoli da un certo Oxilo d'Etolia, che regnò sugli Elii, dopochè duce degli

cercava di Giove nel tempio che-tutti-accoglie l'ombrosa pianta, comune agli uomini, e corona del valore; imperocchè già da lui consecrate l'are al padre, la piena Luna dall'-aureo-carro accendeva incontro a sera tutto l'occhio,

ANTISTROFE II.

e insieme presso i divini dirupamenti dell'Alfeo già stabiliva il puro giudizio dei grandi Giuochi, e il cinquennio. Ma il luogo di Pelope non fioriva di belli alberi nelle valli del Cronio; d'essi nudo, parve a lui un orto soggetto agli acuti raggi

Eraclidi andò nel Peloponneso. La corona che davano gli Ellanodici era di oleastro, fronda che Ercole riportò dagli Iperborei, e destinò in premio agli olimpici agonisti. Il poeta pone fra questi popoli *le fonti dell' Istro*, che chiama ombrose *ab olearum densitate, et umbra;* ma sull'Istro così scrive Pomponio Mela « Ister ille qui Scythiæ populos a sequentibus dirimit, apertis in Germania fontibus, alio quam desinit nomine exoritur; nam per immania gentium magnarum Danubius est, deinde aliter appellantibus accolis Ister fit. » Se dunque l'Istro *aperit in Germania fontes*, le parole del testo Iϛρȣ απο σκιαρᾶν παγᾶν, *Istri ab ombrosis fontibus* nel paese degl' Iperborei, non possono intendersi per la sorgente di questo fiume; e potrebbe dirsi che il poeta usasse la voce πηγη per οχθη *riva*. L'Oleastro detto dai Greci κοτινος è l'ulivo selvaggio; il testo ha la voce ελαια, che va intesa così, quantunque significhi ulivo domestico. La fronda di quell'oleastro chiamato *il Callistefano* ( che producea rami simili al mirto, e al dire di Pausania vedeasi in Elide presso l'altare delle Ore ) impiegavasi particolarmente in formar le corone degli olimpici vincitori.

Γυμνὸς αὐτῷ κᾶπος ὀξεί-
αις ὑπακουέμεν αὐγαῖς ἀλίου.
Δὴ τότ' ἐς γαῖαν πορεύειν θυμὸς ὥρμαι-

Ἐπῳ. β'.

ν' Ἰστρίαν νιν. Ἔνθα Λατοῦς
Ἱπποσόα θυγάτηρ
Δέξατ' ἐλθόντ' Ἀρκαδίας ἀπὸ δει-
ρᾶν, καὶ πολυγνάμπτων μυχῶν·
Εὖτέ μιν ἀγγελίαις Εὐ-
ρυσθέος ἔντυ' ἀνάγκα πατρόθεν
Χρυσόκερων ἔλαφον θήλειαν ἄξον-
θ'· ἅν ποτε Ταϋγέτα,
Ἀντιθεῖσ' Ὀρθωσίᾳ, ἔγραψεν ἱεράν.

Στρο. γ'.

Τὰν μεθέπων, ἴδε κἀκείναν χθόνα,
Πνοιᾶς ὄπιθεν Βορέα
Ψυχροῦ. Τόθι δένδρεα θαύμαινε σταθείς,
Τῶν νιν γλυκὺς ἵμερος ἔσχεν,
Δωδεκάγναμπτον περὶ τέρμα δρόμου
Ἵππων φυτεῦσαι.

(3) Questo luogo è interessante per la cognizione di molte particolarità spettanti ai giuochi Olimpici. Ercole istituì le Olimpiadi, e fissò la loro celebrazione di cinque in cinque anni; egli fu che in Olimpia alzò le famose are; egli destinò una corona in premio al vincitore, ma cercava una pianta delle cui foglie potesse formar le corone. Andò διος αλσει *al tempio di Giove*, cioè andò in Olimpia, cercando la pianta che bramava, perchè in Olimpia avea Giove un tempio famoso, ed ivi Ercole avea destinato di celebrare i giuochi. Stefano tradusse διος αλσει *jovis luco*, ma opportunamente riflette Lonicero « διος αλσει *jovis delubro*. Quicumque locus Diis consecratus, etiamsi

del Sole; allora dunque l'animo suo meditava di passare alla terra dell'Istro (3).

EPODO II.

Ivi la figlia di Latona, stimolatrice-di-destrieri, accolse *l'Eroe* che venía dai flessuosi recessi, e dai gioghi d'Arcadia*;* quando la necessità *imposta* dal padre per cenno d'Euristeo, lo spingeva a condurre la Cerva dall'-auree-corna, che un giorno Taigeta consecrò con uno scritto, dedicandola all'Ortosia *Dea.*

STROFE III.

*Ercole* inseguendola, vide pure quella terra dietro al fiato del freddo Borea, ove stando mirava con maraviglia quegli alberi; e un dolce desiderio il prese di piantarli intorno alla meta di-dodici-giri nella corsa dei destrieri (4). Ed ora propizio

nihil plantarum habeat, αλσος dicitur, quemadmodum apud Homerum

Ογχηστον τ' ιρον, ποσιδηϊον αγλαον αλσος
Onchestumque sacrum, Neptunium nobile *delubrum*.

Per jovis delubrum *Pindarus* intelligit olympicum delubrum, vel ipsum quinquennalium ludorum locum. » Non trovando Ercole la bramata pianta nel *luogo di Pelope*, cioè nelle campagne d'Elide, passò a cercarla fra gli Iperborei. Il tempo destinato alla celebrazione dei giuochi era il plenilunio, l'epiteto χρυσαρματος *dall'-aureo-carro*, dato alla Luna, parrebbe più conveniente al Sole, ma forse il poeta l'usò, perchè la Luna quando è piena fiammeggia nel suo nascere d'una luce dorata. Leggiadra è la perifrasi del plenilunio *la Luna incontro a sera accendea tutto l'occhio:* l'espressione ha una grazia che seduce!

(4) È noto quanto soffrisse Ercole per lo sdegno di

Καί νυν ἐς ταύταν ἑορτὰν
Ἵλαος ἀντιθέοισι νίσσεται
Σὺν βαθυζώνου διδύμοις παισὶ Λήδας.

Giunone, che lo perseguitò per vendicarsi dell'affronto ricevuto da Giove nella geniale conversazione con Alcmena. Chiese a Giove che il primo figlio di costei comandasse all'altro con suprema autorità, giacchè era già gravida di Euristeo, avendo trasferita la nascita d'Ercole fino al decimo mese. Il consenso di Giove era un decreto irrevocabile, perciò Euristeo, odiando Ercole, lo esponeva a mille pericoli, ed Ercole obbedir doveva al primo cenno. Fra le imprese ordinategli dal fratello vi fu quella di prendere e condurre in Micene una gran cerva, che avea i piedi di bronzo, e d'oro le corna, ed abitava nel monte Menalo, dotata di sì prodigiosa velocità, che niun mortale potea raggiungerla. Ercole non volendo ucciderla perchè era sacra a Diana, nè volendo ferirla, la inseguì correndo un anno intero; alfine stanca la cerva fuggì nel monte Artemisio; da cui calò alle rive del Ladone, e già apparecchiavasi per trapassarlo a nuoto, ma Ercole la prese e la condusse in Micene. Così i Mitologi; ma noi, seguendo Pindaro, dovremo qui ammettere alcune variazioni. Ercole, secondo il nostro poeta, allorchè si appressava il tempo dell'Olimpiade si accinse a questa impresa; ora se corse un anno intero dietro la cerva, come recare a tempo l'Oleastro per farne corone ne' Giuochi Olimpici, alla celebrazione dei quali mancavano pochi giorni, avvicinandosi il plenilunio? Se così fosse, egli avrebbe portato l'Oleastro per un'altra Olimpiade; inoltre se prese la cerva al Ladone, quando vide il paese degl'Iperborei? Si dirà, che inseguendola passò per questa regione, ma non è probabile che passando così frettoloso, si volesse trattenere placidamente ad osservar gli Oleastri, e chiederne le piante agl'Iperborei per portarle

egli interviene a tal festa con i divini gemelli figli
di Leda dalla-profonda-zona,

in Elide; la cerva in questo tempo avria valicato molti fiumi, e scorse molte terre, giacchè aveva piedi di bronzo, e perciò era instancabile. Per aderire a Pindaro potrebbe questo fatto modificarsi così. Euristeo impone ad Ercole l'impresa della cerva nel tempo vicino alla celebrazione dell'Olimpiade, ed Ercole a cui mancano appunto le corone per i vincitori, s'accinge all'impresa, sperando nel viaggio di trovar delle piante a ciò idonee. Va sul Menalo, e comincia ad inseguire la cerva rapidissimamente, giacchè tutto è facile ad Ercole. In poco tempo han divorata sì gran via, che già sono al paese degl'Iperborei; Ercole qui finalmente si ferma, e prende alle strette la cerva; conquistatala, ed assicuratosi di lei, vede gli Oleastri, ne chiede le piante, le ottiene, e torna a tempo in Elide. Molta incredibilità è in queste azioni così affrettate, ma sarà forse più credibile qualche altra impresa d'Alcide?

L' Eroe fu accolto da Diana che gli accordò in questa caccia il suo favore, perchè la cerva inseguita era sacra a questa Dea, che Pindaro chiama *Ortosia* dal monte Ortosio in Arcadia; la cerva fu consacrata a Diana da Tajgeta, ed ecco il perchè, ed in qual modo. Tajgeta figlia d'Atlante era una delle ninfe seguaci di Diana; Giove se ne invaghì, e secondo il suo costume già meditava di fare una nuova vendetta della gelosìa di Giunone; Diana si avvide di questo amore, e per salvare Tajgeta la trasformò in cerva; passato qualche tempo, e perdutosi Giove in altri amori, Diana le restituì la sua forma primiera. Grata la Ninfa, donò a Diana una cerva ch'ella stessa avea presa in caccia, e la consacrò alla Dea, ponendole questo scritto fra le corna « Ταΰγετης ταυτην αρϊεροῖ Αρτεμιδι » Taygeta hanc Dianæ dicat » al quale scritto allude il poeta, allorchè dice con amabile eleganza εγραψεν ιεραν *scripsit sacram*.

'Αντ. γ'.

Τοῖς γὰρ ἐπέτραπεν οὔλυμπονδ' ἰὼν,
Θαητὸν ἀγῶνα νέμειν,
'Ανδρῶν τ' ἀρετᾶς πέρι, καὶ ῥιμφαρμάτου
Διφρηλασίας. 'Εμὲ δ' ὦν πα
Θυμὸς ὀτρύνει φάμεν, 'Εμμενίδαις
Θήρωνί τ' ἐλθεῖν
Κῦδος, εὐίππων διδόντων
Τυνδαριδᾶν· ὅτι πλείςαισι βροτῶν
Ξεινίαις αὐτοὺς ἐποίχονται τραπέζαις,

'Επῳ. γ'.

Εὐσεβεῖ γνώμᾳ φυλάσσον-
τες Μακάρων τελετάς.
Εἰ δ' ἀριςεύει μὲν ὕδωρ, κτεάνων
Δὲ χρυσὸς αἰδοιέςατον·
Νῦν γε πρὸς ἐσχατιὰν Θή-
ρων ἀρεταῖσιν ἱκάνων, ἅπτεται
Οἴκοθεν, 'Ηρακλέος στηλᾶν. Τὸ πόρσω
Δ' ἐςὶ σοφοῖς ἄβατον,
Κἀσόφοις. Οὐ μὴν διώξω. Κεινὸς εἴην.

(5) Felice è il ritorno a Terone, perchè opportunamente dipende dallo stesso Ercole, che diede motivo alla digressione; e quelle circostanze, e quelle divinità, che hanno interesse nel proemio dell' Ode, servono a prepararne la chiusa. Se Ercole istituì i giuochi Olimpici, e coronò i vincitori, se non isdegna d' intervenire alle Teoxenie, che Terone discendente dei famosi Emmenidi celebrava in Gergenti quando gli giunse la notizia della vittoria, se v' interviene con i Tindaridi istitutori delle Teoxenie; la vittoria di Terone, la gloria degli Emmenidi suoi avi, e quella de' suoi Gergentini, è dono d'Ercole, è dono dei Tindaridi, che vollero premiare colla corona olimpica la sua pietà: era dunque necessario che

ANTISTROFE III.

imperocchè, quando salì all'Olimpo, impose ad essi di regolare lo stupendo agone intorno al valore degli uomini, e all'arte-di-guidare i rapidi-carri. Me dunque l'animo spinge a dire, che agli Emmenidi e a Terone venne gloria, dandola i Tindaridi insigni-per-i-destrieri; poichè *gli Emmenidi fra gli altri* mortali si fanno incontro ad essi con molte ospitali mense,

EPODO III.

osservando con mente religiosa i solenni riti dei Beati. Che se nobilissima è l'acqua, e l'oro è degli averi il più rispettabile, oggi Terone giugnendo veramente all'ultimo confine per le domestiche virtù, tocca l'Erculee colonne: ciò che oltr'esse rimane è inaccessibile ai sapienti, e ai non sapienti; dunque più non dirò; sarei vano (5).

il giorno delle Teoxenie fosse per Terone un giorno di trionfo. L'oro e l'acqua, con cui paragona le virtù di questo Principe, non si mostrano qui nel nobile aspetto in cui si mostrarono nella prima ode; si sente un certo disgusto, e il paragone scema di pregio, o sia perchè la troppa concisione fa che i due oggetti paragonati non offrono una particolarità che distingua la relazione col terzo, ossia perchè facilmente viene sazietà, e noja da una idea ripetuta. Ma franca è l'allusione al greco proverbio Ηρακλειαι ςηλαι *Herculis columnæ*, che adoperavasi volendo dire di alcuno *ad summa rerum culmina conscendere*, e che felicemente è diretto a lodare il virtuoso Terone. La chiusa dell'ode è animata da un certo spirito, che sorprende piacevolmente: tenteremo di farne sentire la vivacità nella versione poetica.

# VERSIONE

## POETICA

### *ODE III.*

Piaccia del mio Teron l'Inno canoro
Ai Gemelli Amiclèi,
E ad Elena occhibruna, oggi che onoro
Gergenti, e degli Elèi
Destrier l'alta corona!
A me, più che non usa,
Porge vigor la Musa,
Sì che nuova armonía mirabil suona
Su Dorie corde; e intanto
Fra le danze, e i conviti io sciolgo il canto.

Veggio i Corsier; già sulle vaghe ondeggiano
Criniere polverose
Le intrecciate corone, e par mi chieggiano
Bei carmi desiose.
Or vieni, o cetra, e unita
Sia pur la tibia; un serto
Intesser deggio al merto,
Chè il figlio d'Enessidemo m'addita
Pisa, e vuol carmi: ed io
Niegar posso a Terone il canto mio?
Egli vinse in Olimpia, e Olimpia è madre
Di canzoni divine,
Che fregian degli Eroi l'opre leggiadre;
Quando ad essi sul crine
(D'Ercol seguendo il divo
Rito, e l'agon primiero)
Pon di Grecia il severo
Giudice Elèo l'onor del glauco Ulivo,
Che un dì dall'Istro ombroso
Portò l'Amfitrionide famoso.
Dalle iperboree genti, al Dio di Delo
Devote, Ei chiesta ottenne
L'amica fronda, che sott'altro cielo
Fiorir non vide. Ei venne
Già nell'aperta Sede
Sacra all'Olimpio Giove;
Pur l'ombrifera e dove
Pianta cercar, che a sovran ludo Ei chiede?
Che comun premio, e a degna
Fronte sia di valor nobile insegna?

Già l'are al sommo Genitore ergeva
L'Eroe; già lentamente
Colma nell'orbe suo Cintia sorgeva
Su cocchio d'or lucente,
E l'accesa pupilla
Tutta ad Espero aprìa:
Nunzia in cielo apparìa
Del sacro Agon, ch'arde in Olimpia e brilla
Appo l'Alfeo che vide
Il gran giudicio per la man d'Alcide.
Ma nelle Cronie valli verdeggiante
Ad Ercol non apparve
Il terren Pelopèo d'elette piante;
Ignudo orto gli parve,
Soggetto all' igneo dardo
D' Ipperíon. Veloce
All' ondisona foce
Dell'Istro allora ei mosse il piè non tardo:
Ivi l'accolse amica
La cacciatrice Vergine pudica.
Dai selvosi d'Arcadia ermi sentieri
Veníа, fido servendo
A Giove; e d'Euristeo pronto ai severi
Cenni, giva inseguendo
Cerva, che d'aurée corna
Armata ergea la fronte
Su pel Menalio monte;
Cerva che già di sacre note adorna
Fè Taigeta, e quella
All'Ortosia dicò Febea Sorella.

Fu allor che Alcide venne al suol gelato
Dell' iperboree sponde
Che d' Aquilon flagella il crudo fiato;
E bosco d'alte fronde
Vide, e con dolce idea
Sclamò: Ben questi Ulivi
Ombrar potran giulivi
La flessuosa meta Pelopea,
Che trasvolan frementi
I destrieri con piede emulo ai venti.
E or lieto all'ospital Mensa festiva
Qui viene Ercole, e onora
Coi Tindaridi equestri la votiva
Pompa che l'are infiora;
Ad essi, allor che ascese
Ei d'Olimpo alle cime,
Lasciò cura sublime
Del sommo Agon le memorande imprese,
Ove in agil quadriga
Splende il valor dell'animoso Auriga.
Vostra, o figli di Leda, è la vittoria,
Onde Terone ha grido,
E dei possenti Emmenidi la gloria
Fulgida in ogni lido;
Chè Voi tra i puri voti
Van supplici invocando,
E vittime svenando
Ne colman l'are vostre ognor devoti;
Mentre fra i bei conviti
Compiono in dolce gara i sacri riti.

Ma se Terone ha Elèa ghirlanda, e quale
D'onor vanto più altero?
L'Erculeo ei già tocco segno fatale
Per difficil sentiero!
Oltr'esso il piè non lice
Ai saggi trar del paro
E all'umil vulgo ignaro.
A me la Dea di Pindo abitatrice
Grida « E più dir potrai?
Se non taci, o Cantor, vano sarai ».

A

# PSAUMIDA CAMARINEO

## VINCITORE COI CAVALLI

### ODE IV.

## ΕΙΔΟΣ Δ'.

Στρο. ά.

Ἐλατὴρ ὑπέρτατε βροντᾶς
Ἀκαμαντόποδος
Ζεῦ. Τεαὶ γὰρ ὧραι
Ὑπὸ ποικιλοφόρμιγγος ἀοιδᾶς
Ἑλισσόμεναί μ' ἔπεμψαν,
Ὑψηλοτάτων μάρτυρ' ἀέθλων.
Ξείνων δ' εὖ πρασσόντων, ἔσαναν
Αὐτίκ' ἀγγελίαν
Ποτὶ γλυκεῖαν ἐσθλοί.
Ἀλλ' ὦ Κρόνου παῖ, ὃς Αἴτναν ἔχεις,
Ἶπον ἠνεμόεσσαν ἑκατογ-
κεφάλα Τυφῶνος ὀβρίμου,
Οὐλυμπιονίκαν
Δέκευ χαρίτων ἕκα-
τι τόνδε κῶμον,

Ἀντιςρο. ά.

Χρονιώτατον φάος εὐρυ-
σθενέων ἀρετᾶν.

(1) Psaumida, figlio di Acrone, fu di Camarina in Sicilia, presso alla quale era un lago che 'diede nome alla città. Fu vincitore in Olimpia ιπποις *equis*, ma da ciò che si dice in appresso apparisce che ottenne vittoria αρματι *col carro; equis*, cioè *coi cavalli nella corsa de' carri*. Un'apostrofe sparsa di animate figure, che corrono spontanee sulla cetra di Pindaro, è il proemio dell' Inno; l'apostrofe è dirètta al Dio che presiede ai giuochi olimpici, perchè il *ritorno delle Ore di Giove*, cioè del tempo destinato ai giuochi stessi, era di forte stimolo al can-

## ODE IV.

STROFE I.

O supremo vibratore del tuono dal-piede-infatigabile, o Giove, le tue ritornate Ore mandarono me testimone degli altissimi Giuochi col canto di-varia-cetra: e felicemente oprando gli amici, tosto al dolce annunzio si rallegrano i buoni. Ma tu o Figlio di Saturno, che abiti l'Etna, peso ventoso del forte Tifone dai-cento-capi, accogli a nome delle Grazie quest'inno d'-olimpica-vittoria,

ANTISTROFE I.

durevolissima luce d'-ampio-potenti virtù (1). Im-

to, e il poeta deve all'altissimo personaggio che invoca la sublimità del proemio. Il Figlio di Saturno si presenta in tutta la sua maestà; egli è il vibratore dei tuoni, il punitore del superbo Tifeo; e qui si tocca questa vittoria di Giove in grazia dell'Atleta Siciliano, essendo in Sicilia l'Etna che opprime questo Gigante. Il tuono romoreggia e corre nel verso *brontas acamantòpodos;* e tutta la pena di Tifeo sotto il peso dell' Etna si sente nello stento e pesantezza di quelle parole *ipon enemoèssan Typhònos ecatonchèphala*. Tutto è altamente pittoresco; e quel tuono che ha *piede infatigabile*, vien quasi ad essere personificato, e si vede in certo modo uscire dalla mano di Giove che *lo agita e lo vibra*.

Il ch. Lucchesini cangiò il tuono in una folgore

« O Nume tu che l'instancabil folgore
« Vibri dall' alto trono . . . . . . . .

ma sembra che per un tal cangiamento s'indebolisca la forte e immaginosa espressione del testo.

Ψάυμιδος γὰρ ἥκει
Ὀχέων· ὃς ἐλαίᾳ ςεφανωθεὶς
Πισάτιδι, κῦδος ὄρσαι
Σπεύδει Καμαρίνᾳ. Θεὸς εὔφρων
Εἴη λοιπαῖς εὐχαῖς. Ἐπεί μιν
Αἰνέω, μάλα μὲν
Τροφαῖς ἕτοιμον ἵππων,
Χαίροντά τε ξενίαις πανδόκοις,
Καὶ πρὸς ἡσυχίαν φιλόπολιν
Καθαρᾷ γνώμᾳ τετραμμένον.
Οὐ ψεύδεϊ τέγξω
Λόγον. Διάπειρά τοι
Βροτῶν ἔλεγχος.

Ἐπῳ. ά.

Ἅ περ Κλυμένοιο παῖδα
Λαμνιάδων γυναικῶν
Ἔλυσεν ἐξ ἀτιμίας.
Χαλκοῖσι δ' ἐν ἔντεσι νικῶν
Δρόμον, ἔειπεν Ὑψιπυλείᾳ,
Μετὰ ςέφανον ἰών·
Οὗτος ἐγὼ· ταχυτᾶτι
Χεῖρες δὲ καὶ ἦτορ ἴσον.
Φύονται δὲ καὶ νέοις
Ἐν ἀνδράσι πολιαὶ
Θαμὰ, καὶ παρὰ τὸν ἁλικίας
Ἐοικότα χρόνον.

La sentenza sul gaudio dei buoni per le gloriose imprese degli amici allude all' alto motivo che spinge Pindaro al canto, cioè alla gioja ch' egli sente per la vittoria dell' amico Psaumida. Le parole χαριτων εκατι possono tradursi con Enrico Stefano *gratiarum causa*, o con Lonicero *nomine charitum;* ed anche *nomine musarum*, perchè Pindaro spesse volte pone le *Grazie* per le *Muse*, e perchè a Calliope si appartiene l'offerire a Giove l'inno Tebano.

perocchè viene incontro al carro di Psaumida, che coronato dell'ulivo di Pisa si affretta a svegliar gloria a Camarina. Un Dio sia propizio agli altri *suoi* voti! Poichè lodo costui, come assai premuroso nel nutrire i destrieri, e amante dell'ospitalità che-accoglie-tutti, e con mente pura educato alla Pace amica-delle-città. Non tingerò di menzogna le mie parole, perchè indizio degli uomini è l'Esperienza.

EPODO I.

Questa liberò il Figlio di Climene dagli scherni delle donne di Lenno. Egli vincitore della corsa nelle armi di bronzo, andando a prenderne corona, disse ad Issipile « Son io quel desso! Ma in celerità è uguale il cuore alla mano » Anche nei giovani uomini nascono sovente i bianchi capelli, e prima del convenevol tempo dell'età (2).

(2) La Patria esulta al ritorno di Psaumida, e tutti in lui riconoscono l'abile auriga, il cortese ospite, il pacifico uomo che vive alla virtù. Quando egli vinse, era già vecchio, ma il suo petto era caldo ancora dell'amor della gloria, e quanto è invidiabile la corona d'Olimpia sulla canuta sua fronte! Sembra incredibile tanto valore in un vecchio, ma Pindaro non è menzognero, e chi ardirebbe opporsi all'esperienza? Essa è il vero giudice delle umane opere. Da ciò il poeta con felicissima transizione scende all'Epodo, paragonando Psaumida ad Ergino figlio di Nettuno, e di Climene. Questi, essendo peritissimo nella navigazione, divise l'uffizio di piloto con Tifi, e seguì gli Argonauti nella celebre loro spedizione, e giunse in Lenno con essi. Issipile figliuola di Toante,

stava preparando funebri giuochi, per onorare la memoria del padre. Anche la robusta gioventù degli Argonauti vi fu ammessa, ed Ergino benchè già canuto volle cimentarsi a correre armato allo stadio. Ridicolo egli apparve agli stessi Argonauti, e fu l'oggetto degli amari scherni delle donne di Lenno, ma il suo valore si conobbe alla prova, e avendo in questo agone superati gli stessi invincibili figli di Borea, Zete e Calai, le risa si cangiarono in lodi, e gli amari scherni in plauso di gioja. Ora si confronti Ergino con Psaumida, e si ammirerà l'artifizio per esaltare il Camarinio Nestore degli atleti. Nella versione poetica si darà un cenno che palesi l'allusione di questo confronto.

Dal vincitore Ergino nacque il proverbio « *i bianchi capelli d' Ergino* » e può congetturarsi che presso gli atleti, singolarmente in Olimpia, andasse poi in celebre adagio « ψαυμιδος πολιαι « *la canizie di Psaumida*.

La chiusa dell'Ode dà nuovo risalto al valore del vecchio Atleta « *anche nei giovani prima della conveniente età nascono bianchi capelli.* » Dunque il vecchio Psaumida, benchè oppresso dagli anni, è valoroso, mentre molti giovani nel vigore dell'età sono deboli innanzi a lui; da una parte canizie e gioventù, dall'altra negri capelli e vecchiezza; felice contrapposto d'idee! E quanti giovani non dovrebbero temere d'essere svergognati da uno Psaumida, o da un Ergino!

# VERSIONE

## POETICA

---

### *ODE IV.*

O sommo Vibratore
Del tuon che move infatigabil piede,
Ecco ritornan l'Ore
Sacre, o Giove, ai tuoi Ludi; Olimpia or chiede
Di fedel cetra il suono
Dator di fama; e a nuovo tocco or sono
Pronte le Dorie corde;
Che d'amichevol plauso
La dolce aura le morde.

O Tu che stai fremendo
Sovra l'Etna ventoso, ove invan freme
Per cento capi orrendo
Tifon, che sconta l'empio orgoglio, e geme;
Quest' Inno Elèo ricevi
O Saturnio Figliuol, che a te su lievi
Penne Callíope adduce,
Inno che inestinguibile
D'alto valor fia luce.

Su la fulminea biga
Dalle sponde d'Alfeo già Psaumi arriva;
E 'l Camarinio Auriga
L'Inno or vola a incontrar. Cinto Ei d'oliva
Riede, e a più bella gloria
Sveglia la Patria colla sua vittoria.
Io ti saluto, o prode;
A Te gli Dei propizii
Chieggo al suon di mia lode!

Te canterò, che puoi
Ai trionfi educar destrieri ardenti,
Che tutti ai Lari tuoi
Chiami al favore d'ospitali accenti.
D'amica Pace al raggio,
Tu cittadin crescesti invitto e saggio:
Grave per gli anni e chino
L'omero hai tu, ma l'animo
Ferve in valor divino.

Chi folle or mi rampogna?
Non io potrò carmi d'onor venduto
Tinger di vil menzogna.
Mostra il vero Esperienza. Essa il canuto
Figliuolo di Climene
Mostrò possente in agonali arene
A Lemnie donne: il degno
Serto ei portò, che d'invidi
Scherni per lor fu segno.

A Issipile dicea,
Chiuso nell'armi, Ergin: « son pur quell'io,
« Che amari già ottenea
« Sorrisi in don; ma pronto arde il cor mio,
« Come ratto il piè corse;
« Se verde ho l'alma ancor, son veglio io forse?
Anche talor su bionda
Giovenil fronte spuntano
Capei d'età infeconda.

ALLO STESSO

# PSAUMIDA

VINCITORE COLLA QUADRIGA

COL

CARRO DA MULE, E COL CELETE

## ODE V.

ΕΙΔΟΣ Ε'.

Στρο. α.

Ὑψηλᾶν ἀρετᾶν, καὶ
Στεφάνων ἄωτον γλυκὺν,
Τῶν Οὐλυμπία,
Ὠκεανοῦ θύγατερ,
Καρδίᾳ γελανεῖ,
Ἀκαμαντόποδός τ' ἀπήνας δέκευ,
Ψαύμιδός τε δῶρα.
Ὃς τὰν σὰν πόλιν αὔξων,
Καμαρίνα, λαοτρόφον,
Βωμοὺς ἓξ διδύ-
μους ἐγέραρεν ἑορ-
ταῖς Θεῶν, μεγίσαις
Ὑπὸ βουθυσίαις, ἀέθλων τε πεμ-
πταμέροις ἁμίλλαις,
Ἵπποις, ἡμιόνοις τε, μοναμπυκί-
ᾳ τε. Τὶν δὲ κῦδος
Ἁβρὸν νικήσας ἀνέθηκε, καὶ
Ὃν πατέρ' Ἄκρων' ἐκάρυξε, καὶ
Τὰν νέοικον ἕδραν.

(1) Si loda la triplice vittoria Olimpica di Psaumida colla quadriga, col celete (V. Od. 1. Olimp. N. 1.) a cui leggiadramente allude la voce μοναμπυκια *unico-freno*, e col cocchio tirato dalle mule in luogo dei destrieri, uso che nei Giuochi Olimpici fu il primo ad introdurre Asandrasto.

Come nell' ode antecedente il poeta si volse a Giove, così in questa serve di proemio un'apostrofe a Camarina, patria dell' Atleta, facendone una Ninfa protettrice della stessa città, alla quale egli dà il titolo di *figlia dell' Oceano*, perchè qui è destinata a custodire quel Lago che diede nome alla patria di Psaumida, e perchè dall' O-

# ODE V.

STROFE I.

O Figlia dell'Oceano, ricevi con ilare animo il dolce fiore d'alte virtù, e d'olimpiche corone, e i doni del carro dai-piedi-infatigabili, e di Psaumida; che dando aggrandimento, o Camarina, alla tua città nudrice-di-popolo, onorò le sei gemine Are nelle feste degli Dei con grandissimi sacrifizj-di-buoi, e combattimenti nei cinque giorni dei giuochi, e destrieri, e mule, ed unico-freno. A te il Vincitore consecrò la bella gloria, e per-la-voce-dell'-araldo-fece-illustre Acrone suo padre, e la testè edificata sede (1).

ceano derivano tutte l'acque. La Ninfa deve accogliere *il fiore delle olimpiche corone*, cioè questa vittoria, e l'inno di Pindaro. Poi si loda la insigne pietà del vincitore, che in Elide dopo i giuochi (che dall'undecimo giorno del mese duravano fino al dì sedici) ringraziò gli Dei colla maniera la più solenne di sacrifizj. Si ergevano sei are, διδυμοι *geminæ*, essendo ognuna di esse consecrata a due Divinità coll'ordine che siegue: la prima a Giove e a Nettuno, la seconda a Giunone e a Minerva, la terza a Mercurio e ad Apollo, la quarta alle Grazie ed a Bacco, la quinta a Diana e all'Alfèo, la sesta a Saturno ed a Rea: così Erodoto. Le vittime erano in numero corrispondente a questa pompa, e s'inghirlandavano di fiori: un tale solenne sacrifizio era di grande onore a quei vincitori che lo costumavano, e perciò il poeta ne toglie occasione di lode pel Camarinèo. Chiude la strofe esaltando l'Atleta per la gloria che apporta a Camarina, e ad Acrone: pare che Pindaro ricordi il padre di Psau-

'Αντ. ά.

῞Ικων δ' Οἰνομάου καὶ
Πέλοπος παρ' εὐηράτων
Σταθμῶν, ὦ πολι-
άοχε Παλλὰς, ἀεί-
δει μὲν ἄλσος ἁγνὸν
Τὸ τεὸν, ποταμόν τε Ὤανον, ἐγ-
χωρίαν τε λίμναν,
Καὶ σεμνοὺς ὀχετοὺς, Ἵπ-
παρις οἷσιν ἄρδει στρατὸν,
Κολλᾷ τε σταδί-
ων θαλάμων ταχέως
Ὑψίγυιον ἄλσος,
'Απ' ἀμηχανίας ἄγων ἐς φάος
Τόνδε δᾶμον ἀστῶν.
'Αεὶ δ' ἀμφ' ἀρεταῖσι πόνος δαπά-
να τε μάρναται, πρὸς
Ἔργον κινδύνῳ κεκαλυμμένον.
Εὖ δὲ ἔχοντες, σοφοὶ καὶ πολί-
ταις ἔδοξαν ἔμμεν.

mida come vivente all'epoca di questa vittoria, laddove nell'altra Ode tacque di lui, dovendo allora essere estinto, giacchè Psaumida era vecchio; ciò posto, l'ode presente sarebbe anteriore assai all'altra in ordine di tempo, ed in tal caso non si sa perchè il grammatico Aristofane desse a queste odi un ordine inverso.

(2) Per bene intendere la mente del poeta, è d'uopo venire in cognizione di molte cose. Pallade era venerata con singolare culto da quei di Camarina, che le aveano consacrato un bosco; perciò Psaumida, tornando vincitore da Elide, onorò ancora con sacrifizj e feste il bosco della Dea tutelare della patria. L'*Oano* è un fiume che scorrea presso Camarina; la *patria palude* è il lago Camarina; l'*Ippari* è un altro fiume di Sicilia, che ba-

ANTISTROFE I.

Ed egli ritornando dalle amabili regioni d'Enomao e di Pelope, o Pallade conservatrice-della-città, celebra il tuo sacro bosco, e il fiume Oano, e la patria palude, e i venerati canali per cui l'Ippari irriga quel popolo, e accumula con celerità alta selva di stabili palagj, conducendo in luce da oscura inopia questo popolo di cittadini. Intorno alle virtù, la fatica e il dispendio combattono sempre contra una impresa coperta di pericoli; ma coloro che ne ottengono favorevole successo, sembrarono saggi anche ai cittadini (2).

gnava le terre dei Camarinèi, d'alveo sì ampio da ammetter navi da trasporto; il poeta vuole, che qui torni a sommo vanto di Psaumida lo splendore della Patria, quasichè l'Oano, la Palude, e l'Ippari non fossero per altra ragione famosi, se non per esser vicini alla patria del forte Olimpionico. L'Ippari però è nominato per un altro motivo, da cui ha Psaumida molta gloria. Questo fiume nascea da un monte della Sicilia coperto di folte selve, ond'è che scendendo traeva seco per la violenza delle sue acque molto legname, che conduceva fino a Camarina; oltre di che ammettendo navi da trasporto, gran quantità ne portava ai Camarinèi anche per questo mezzo. Psaumida bramando sempre il patrio onore, si prevalse di questo benefizio dell'Ippari, e coll'uso di quei legni si diè a riedificare ed abbellire la città; al che allude il poeta anche nel fine della passata strofe, dicendo *και ταν νεοικον εδραν et nuper conditam sedem*. Quel popolo, per le veglianti cure di Psaumida, che attirò ancora e mantenne il commercio, sorse da quell'oscuro stato, da quell'inopia in cui vivea, cioè al dire di Pindaro εξ αμηχανιας, espressione inarrivabile! Così Camarina senza Psaumida

'Επῳ. ά.

Σωτὴρ ὑψινεφὲς Ζεῦ,
Κρόνιόν τε ναίων λόφον,
Τιμῶν τ' 'Αλφεὸν
Εὐρὺ ῥέοντα, 'Ιδαῖ-
όν τε σεμνὸν ἄντρον,
'Ικέτας σέθεν ἔρχομαι, Λυδίοις
'Απύων ἐν αὐλοῖς,
Αἰτήσων πόλιν εὐα-
νορίαισι τάνδε κλυταῖς
Δαιδάλλειν· σὲ τ' 'Ο-
λυμπιόνικε, Ποσει-
δανίοισιν ἵπποις
'Επιτερπόμενον, φέρειν γῆρας εὔ-
θυμον, ἐς τελευτὰν,
Υἱῶν, Ψαῦμι, παριςαμένων. 'Υγί-
εντα δ' εἴ τις ὄλβον
Ἄρδει, ἐξαρκέων κτεάτεσσι, καὶ
Εὐλογίαν προστιθεὶς· μὴ ματεύ-
σῃ Θεὸς γενέσθαι.

sarebbe stata spregevole fra i Siciliani. Molto sudore versò quel buon cittadino per giungere all'adempimento dei suoi voti, e quanto per ottenere l'olimpica vittoria! Non ci ha impresa di valore, a cui non si attraversino pericoli, ma egli è perciò meritevole dei pubblici elogj: e se raro è il plauso che ottiene il saggio dai suoi concittadini, è vanto maggiore di Psaumida, tanto più ch'egli dimostrava col fatto essere l'ornamento più bello della patria il civismo, e il valore.

(3) Vivace e interessante è l'apostrofe a Giove, che Pindaro cerca di rendere viepiù propizio a quei di Camarina, e al vincitore; tutto è conveniente alla maestà del Dio, tutto è sublime. Un gruppo di nubi è il trono del Tonante; il Cronio colle, e l'Alfèo, celebri nomi che ricordano i grandi giuochi d'Olimpia, sono le deli-

EPODO I.

O Giove Servatore che-stai-sull'-alte-nubi, che abiti il Cronio colle, che onori l'Alfeo ampio-scorrente, e il venerato antro dell'Ida, io vengo a te supplichevole al suono delle Lidie tibie, per. addimandare che tu adorni d'illustri opere-di-forti questa Città. E *prego* che tu Olimpico-vincitore, godente dei Nettunii destrieri, porti fino al termine della vita una lieta vecchiezza, essendo presenti, o Psaumida, i figli tuoi! Ma se alcuno, pago di ciò che possiede, accresce opulenza in salute, aggiungendovi ancora lodevole-fama, non cerchi di addivenire un Iddio (3).

zie di Giove; e il famoso antro Ideo è il luogo ove questo Dio fu educato fra le grida dei Cureti. Il poeta si presenta a Giove λυδιοις απυων εν αυλοις « *Lydiis sonans tibiis*, ed ecco il perchè « *Lydium melos dulce est; ac si dicat: dulci hymno petiturus venio: sive quod è Lydia cum Pelope venientes Tibicinas primum græci imitati sunt; sive quod lydiæ tibiæ cum dulciores, tum magis variæ sunt reliquis*. Scol. Lonic.

Piena d'affetto è la preghiera per la lieta vecchiezza di Psaumida, le cui virtù erano tali da non rimanere senza eredi.

Aurea è la sentenza che chiude l'inno. Conosceva il poeta che lodi sì lusinghiere avrebbero forse sviluppato nel petto di Psaumida qualche germe di compresso orgoglio, e di smodata ambizione; perciò a tempo và mescendo al dolce della lode l'utile amarezza della filosofia. Psaumida non deve bramare di più; si rammenti d'esser mortale; oserebbe forse addivenire un Iddio? Così fatta altezza non è per l'uomo; la via più sicura, che può calcare in terra il figlio della terra, è la mediocrità.

# VERSIONE

## POETICA

### *ODE V.*

O Camarina, o amabile
  Dea dell'Oceano figlia,
  Deh volgi all'inno Dorico
  Lieta le glauche ciglia;
  E per l'agon di Pelope
  Ricevi di corone il dolce fior.
L'alta virtù di Psaumida
  Accogli, amica Dea:
  Quadriga infatigabile
  Corse l'arena elèa;
  La sua città, d'impavido
  Popol nudrice, oh qual ne avrà splendor!

Ve' che l' Atleta indomito,
Le gemine are alzando,
E molte del cornigero
Armento ostie svenando,
Per l' agonal vittoria
D' Elide i Dei benefici onorò.
Ve' i polverosi alipedi
Venir trionfalmente,
Vedi il cocchio dell' agili
Bigeneri giumente,
Vedi il focoso celete,
Ch' oltre la meta il suo Signor portò.
Del sovran ludo Olimpico
A Te l' ambìto onore,
O Figlia dell' Oceano,
Consacra il Vincitore:
Saluti il Figlio reduce,
A alfin lo stringa il vecchio Acrone al sen!
L' armonic' aure aleggino
Dell' Oano sulle sponde,
Mentre dal bosco ombrifero
Canora eco risponde;
A Te Vergin Tritonia
È sacro il bosco, e nova lode ottien.
Di Psaumi il serto fulgido
Alla patria Palude
Cresce decoro, e all' Ippari
Che l' ampie fonti schiude;
Chi a voi da oscura inopia,
O cittadini, aperse aureo sentier?

Invan coll'onda rapida
L'Ippari a voi recava
Le dure annose roveri;
Psaumida vostro alzava
Palagi, e templi, e attonito
Or Camarina addita il passeggier.
Quai perigli circondano
Virtù ad alte opre intesa!
Ma quei che giunse al termine
Della sudata impresa,
Anco potè a benevoli
Suoi cittadini apparir saggio un dì.
O Servator Saturnio,
Che in ciel sui nembi siedi,
Che talor scendi al Cronio
Colle, e sovente vedi
D' Alfeo la riva ondisona,
E l' antro Idèo che i tuoi vagiti udì;
Te al suon di dolci tibie
Prego, e per te d'Eroi
Stuolo operoso e splendido
Qui cresca! I figli suoi
Vegga il buon Psaumi, ed ilare
Goda in equestre gloria età senil.
Ma quegli, a cui sorridono
Igèa, Fortuna, e Pace,
Che lode ottenne ingenua,
Premio a Virtù verace,
Non cerchi, abbietta polvere,
Farsi del cielo ai sommi Dei simil!

# AD
# AGESIA SIRACUSANO
## FIGLIO DI SOSTRATO
### VINCITORE COL CARRO DA MULE

### ODE VI.

ΕΙΔΟΣ ϛ'.

Στρο. α'.

Χρυσέας ὑποστάσαντες εὐ-
τειχεῖ προθύρῳ θαλάμου
Κίονας, ὡς ὅτε θαητὸν μέγαρον,
Πάξομεν. Ἀρχομένους δ' ἔργου, πρόσωπον
Χρὴ θέμεν τηλαυγές. Εἰ
Δ' εἴη μὲν Ὀλυμπιονίκας,
Βωμῷ τε μαντείῳ ταμίας Διὸς ἐν
Πίσᾳ, συνοικιστήρ τε τᾶν κλεινᾶν Συρα-
κουσᾶν, τίνα κεν φύγοι ὕμνον
Κεῖνος ἀνὴρ, ἐπικύρσαις ἀφθόνων
Ἀστῶν ἐν ἱμερταῖς ἀοιδαῖς;

Ἀντι. α'.

Ἴστω γὰρ ἐν τούτῳ πεδί-
λῳ δαιμόνιον πόδ' ἔχων
Σωστράτου υἱός. Ἀκίνδυνοι δ' ἀρεταὶ,
Οὔτε παρ' ἀνδράσιν, οὔτ' ἐν ναυσὶ κοίλαις,
Τίμιαι. Πολλοὶ δὲ μέ-
μνανται, καλὸν εἴ τι πονάθῇ.

(1) Qui la fantasia di Pindaro spicca un volo che sorprende; l'altero edifizio eretto dalla sua mano è l'inno d'Agesia, il magnifico atrio sostenuto da colonne d'oro n'è il proemio: se questo è adorno di tanta luce, quali non saranno le bellezze dell'intero inno?

Agesia, che qui si celebra, fu figlio di Sostrato, e fu detto *Stimfalio* da Stimfalo città di Arcadia, a cui apparteneva per materna stirpe; ma siccome i suoi avi abitarono in Siracusa, ed egli stesso vi abitò qualche tempo, era considerato come *Siracusano*, e a ciò allude il poeta dicendo συνοικιστήρ τᾶν κλεινᾶν Συρακουσᾶν *cohabitator*

## ODE VI.

STROFE I.

Ponendo auree colonne sotto ben-murato vestibolo di palagio, come quando *si edifica* stupendo abituro, fabbricheremo *un inno;* sul cominciare dell'opera, è d' uopo darle aspetto che-da-lungi-risplenda. Se poi fosse il Vincitore-Olimpico, presidente in Pisa all'ara fatidica di Giove, ed abitatore dell'inclita Siracusa, quale inno fuggirebbe quell'Eroe, incontrando non invidi cittadini fra l' amabile canto?

ANTISTROFE I.

Sappia il Figlio di Sostrato, ch'egli è il nobile soggetto di questi versi. Le virtù ignare-di-pericoli nè sono stimabili presso gli uomini, nè presso le concave navi; ma molti le rammentano, se qualche illustre cosa si-operò-con-fatica (1). O Agesia,

*inclytarum Syracusarum*. Stefano tradusse *conditor nobilium Syracusarum;* ma su quale istorica notizia può fondarsi l' opinione, che Agesia fabbricasse Siracusa? E il poeta potea tacere di ciò, e non trarne per esso ampia materia d' elogio? Adimari spiega misteriosamente

« Padre delle Sicane illustri prove ».

ma rimarrà sempre a sapersi quali sono queste *prove Sicane*.

Agesia passò da Siracusa in Olimpia, a presiedere all'ara di Giove, come Sacerdote e indovino. Non poca lode è per lui, che incontrasse il plauso *di non invidi cittadini:* la corona d' Elide ambita da tanti giovani Siracusani, la

Ἀγησία, τὶν δ' αἶνος ἕτοιμος, ὃν ἐν
Δίκᾳ ἀπὸ γλώσσης Ἄδραστος μάντιν Οἰ-
κλείδαν ποτ' ἐς Ἀμφιάραον
Φθέγξατ', ἐπεὶ κατὰ γαῖ' αὐτόν τέ νιν,
Καὶ φαιδίμας ἵππους ἔμαρψεν.

Ἐπῳ. α'.

Ἑπτὰ δ' ἔπειτα πυρᾶν νεκρῶν τελε-
σθέντων, Ταλαϊονίδας
Εἶπεν ἐν Θήβαισι τοιοῦτόν τι ἔπος·
Ποθέω στρατιᾶς
Ὀφθαλμὸν ἐμᾶς, ἀμφότερον,
Μάντιν τ' ἀγαθὸν,
Καὶ δουρὶ μάρνασθαι. Τὸ καὶ
Ἀνδρὶ κώμου δεσπότᾳ
Νῦν πάρεστι Συρακοσίῳ.
Οὐ φιλόνεικος ἐὼν,
Οὔτ' ὢν δύσερίς τις ἄγαν,
Καὶ μέγαν ὅρκον ὀμόσσας,
Τοῦτό γέ οἱ σαφέως μαρτυρή-
σω· μελίφθογγοι δ' ἐπιτρέψοντι Μοῖσαι.

presidenza all'ara olimpica, la dignità sacerdotale, l'uffizio d'augure avrebbero destata la universale invidia contro d'Agesia; ma se essa tacque, Agesia potè superarla, essendo giunto al sommo del valore, e della sapienza.

I tre versi dell'Antistrofe

Ἴσω γαρ εν τετῳ πεδι-
λῳ δαιμονιον ποδ' εχων
Σωστρατε υιος.
Sciat autem in hoc calceo
Felicem pedem se habere
Sostrati filius

sono così comentati da Lonicero « Sostrati filium Agesiam hic intelligo, eum jam nunc commendo. Per *calceum*

è pronta per te quella lode, che un giorno Adrasto fè giustamente suonare sulla sua lingua sopra l'Indovino Amfiarao figlio-d'-Oiclèo, dopo che la terra ingojò esso, e i famosi destrieri.

EPODO I.

Innalzate già sette pire di cadaveri, il-Figlio-di-Talao proferì presso Tebe tali detti: « Io bramo l'occhio dell'esercito mio, *colui* ch'era insieme buono indovino, e *forte* a pugnar d'asta ». Ciò conviene ora anche all'Eroe Siracusano, signore dell'inno; ed io che non sono amatore-di-contese, nè assai rissoso, ne farò ad esso aperta testimonianza, anche giurando pel grande giuramento, e lo concederanno le Muse dalla-voce-di-mele (2).

metaphorice *rhythmon*, *hymnum*, vel *coaptationem* versuum indicat, quam et prima ode *Doricam Cytharam*, et in tertia *Doricum cothurnum* appellavit »: traducendo questo luogo fu necessario di allontanarsi dalla spiegazione letterale, per amore della chiarezza, attenendosi al senso metaforico; in oltre l'espressione del testo non era adattabile alla lingua italiana, senza cedere in bassezza indecente. La sentenza sulla virtù tende a lodare la vittoria di Agesia, che non perdonò a spese, nè a fatiche, per ottenerla: la virtù oziosa è indegna ovunque di lode, ma non così la virtù posta al cimento, e la virtù di Agesia fu tale; il buon piloto si conosce quando il mare è in tempesta; il buon atleta si conosce dal coraggio con cui vince i più forti.

(2) Loda il Siracusano paragonandolo ad Amfiarao, facendo così Agesia uguale al figlio di Oiclèo nella scienza del vaticinio, e nel valore. È nota la guerra contro di Tebe, sotto il comando di Adrasto figlio di Talao Re di

Στρο. β'.

Ὦ Φίντις, ἀλλὰ ζεῦξον ἤ-
δη μοι σθένος ἡμιόνων
Ἦ τάχος, ὄφρα κελεύθῳ τ' ἐν καθαρᾷ
Βάσομεν ὄκχον, ἵκωμαί τε πρὸς ἀνδρῶν
Καὶ γένος. Κεῖναι γὰρ ἐξ
Ἄλλαν, ὁδὸν ἀγεμονεῦσαι
Ταύταν ἐπίςανται, ςεφάνους ἐν Ὀλυμ-
πίᾳ ἐπεὶ δέξαντο. Χρὴ τοίνυν πύλας
Ὕμνων ἀναπιτνάμεν αὐταῖς.
Πρὸς Πιτάναν δὲ παρ' Εὐρώτα πόρον,
Δεῖ σάμερόν γ' ἐλθεῖν ἐν ὥρᾳ.

Ἀντ. β'.

Ἅ τοι Ποσειδάωνι μι-
χθεῖσα Κρονίῳ, λέγεται
Παῖδ' ἰοβόςρυχον Εὐάδναν τεκέμεν.
Κρύψε δὲ παρθενίαν ὠδῖνα κόλποις.
Κυρίῳ δ' ἐν μηνὶ πέμ-
ποισ' ἀμφιπόλους, ἐκέλευσεν
Ἥρωϊ πορσαίνειν δόμεν Εἰλατίδᾳ
Βρέφος γ', ὃς ἀνδρῶν Ἀρκάδων ἄνασσε Φαι-
σάνᾳ, λάχε τ' Ἀλφεὸν οἰκεῖν.
Ἔνθα τραφεῖσ', ὑπ' Ἀπόλλωνι γλυκεί-
ας πρῶτον ἔψαυσ' Ἀφροδίτας.

Argo, guerra infelice per gli eserciti collegati; dei sette Capitani sopravvisse il solo Adrasto, che ottenne dai Tebani di dare sepoltura ai cadaveri. Amfiarao stando sul punto di esser ferito dall'asta di Periclimene, invocò Giove, e il Dio gli squarciò col fulmine sotto i piedi la terra, e lo ingojò col carro e con i destrieri. Adrasto lo pianse, e cercando Amfiarao, esclamava: *io bramo l'occhio del mio esercito*! vivissima espressione, per lodare un insigne guerriero. Facile è l'applicazione della lode d'Amfiarao ad Agesia: Siracusa in lui ammirava il sa-

STROFE II.

Ma tu, Auriga, prontissimo aggiogami la forza delle mule, acciò in puro sentiere guidiamo il carro, ed io venga alla prosapia d'eroi: imperocchè esse che ottennero corone in Olimpia, sanno più ch'altre servire di guida in questa via. Convien dunque aprire ad esse le porte degl' inni; oggi è d' uopo venire opportunamente a Pitana, presso la corrente dell'Euròta.

ANTISTROFE II.

La qual *Ninfa*, unitasi al Saturnio Nettuno, è fama che partorisse una figlia dai-capelli-di-viola, Evadne; ma che, creduta vergine, occultasse in seno il furtivo concepimento. Quindi nel sovrano mese inviando le ancelle, ordinò di consegnare la fanciulletta, ond'essere educata, all'Eroe figlio-d'-Elato, che re degli Arcadi era in Fesana, ed ebbe in sorte di abitare presso l' Alfeo: ivi educata, gustò la prima volta con Apollo la dolce Venere (3).

piente indovino, e insieme il guerriero, e l' atleta: Agesia è *l' occhio di Siracusa*, e può dirsi essere un solo nome Agesia ed Amfiarao. E se alcuno avesse osato d' opporsi, Pindaro proteggeva il Siracusano, perchè l' amore del vero e del giusto ve lo spingeva; era pronto anche a giurare per la stigia palude, e non osa nominarla, perchè per essa giuravano gli Dei.

(3) Il poeta si slancia dove lo chiamano le lodi d' Agesia, tolte dai suoi antenati, e per mezzo d' un' apostrofe convenientissima alla circostanza, ci conduce rapidamente all' episodio, in cui tratta della famiglia dei Giamidi. Agesia vinse in Olimpia col carro: dunque l' auriga stesso

Ἐπῳ. β'.

Οὐδ' ἔλαθ' Αἴπυτον ἐν παντὶ χρόνῳ,
Κλέπτοισα Θεοῖο γόνον.
Ἀλλ' ὁ μὲν Πυθῶναδ', ἐν θυμῷ πιέσαις
Χόλον οὐ φατὸν ὀ-
ξείᾳ μελέτᾳ, ᾤχετ' ἰὼν
Μαντευσόμενος,
Ταύτας πέρ' ἀτλάτου πάθας.
Ἁ δὲ φοινικόκροκον
Ζώναν καταθηκαμένα,
Κάλπιδά τ' ἀργυρέαν,
Λόχμας ὑπὸ κυανέας
Τίκτε θεόφρονα κοῦρον·

d'Agesia guidi il poeta; aggioghi le mule al carro, perchè esse che vinsero in Olimpia, sono degne di condurre chi rende immortali i vincitori olimpici. Si vada alle sponde dell' Eurota, perchè ivi è Pitana, da cui scendono Evadne, e Giamo, ceppo della famiglia dei Giamidi, avi del nostro atleta. Pitana fu propriamente una città posta alle rive dell'Eurota, fiume in Lacedemonia; ma vi fu ancora una Ninfa *Pitana* figlia dell' Eurota, da cui prese il nome la città. Da Pitana e da Nettuno nacque Evadne, che fu nascostamente consegnata ad Epito, figlio d'Elato Re degli Arcadi: Apollo la vide, e ne fu amante, e frutto de' loro amori fu Giamo, a cui Agesia riferiva la sua origine.

Nell' apostrofe all' *Auriga* sembra che alcuni equivocassero nel tradurre la voce del testo φιντις:

Così Stefano:

Sed o *Phinti* junge jam mihi robur mularum.

E Lucchesini:

Accoppia tosto, e per l'aperta strada
Drizziamo, o *Finti*, il cocchio.

E Adimari:

Ma delle mule omai dammi il valore
Velocemente, o *Phinto*.

EPODO II.

Ma non sempre ingannò Epito, occultando la prole del Dio; e quegli reprimendo nell' animo la indicibile ira, si portò con affannosa sollecitudine a Pitona, per consultare l'oracolo sopra questo intollerabile avvenimento. Frattanto essa, deponendo la zona croceo-purpurea, e l'argentea urna, partorì fra opachi dumi un fanciullino di-

Mancano autorevoli ragioni per chiamare *Finti* questo auriga; e sembra che qui siasi voluto d'un nome generico fare senza necessità un nome proprio. Pindaro chiamò semplicemente costui col nome del suo mestiere; pure potrebbe qui farsi una riflessione. La voce del testo ha due sensi, uno proprio cioè *d'auriga*, l'altro metaforico, allorchè significa *animus, qui est humani corporis auriga et rector*. Volendo il poeta sotto l'allegoria del carro invitare sè stesso alle lodi della stirpe d'Agesia, perchè più chiaro apparisse ciò che nascondea sotto il velo della figura, usò la voce *phintis*, che significando appunto *auriga*, ed *animo*, soddisfaceva in modo egregio all'idea; così i Greci sentivano finamente la bellezza allegorica dell'apostrofe, nel tempo stesso che ne vedevano lampeggiare il vero senso.

Comincia poi il poeta a narrar quei fatti, che lo conducono ai Giamidi avi d'Agesia. Evadne nasce da Pitana, e questa invia ad Epito la figlia, e αμφιπολους *le ancelle;* mancando nel testo l'articolo, non è ben chiaro se αμφιπολους debba spiegarsi con Enrico Stefano *famulos*, o con Lonicero ed altri *famulas;* può seguirsi quest'ultimo, perchè alla madre d'Evadne in tale circostanza sembrano più necessarie le ancelle che i servi. È notabile la forza di quelle parole *εν κυριω μηνι nel mese sovrano*, cioè *signore del parto*, indicando il nono mese; la espressione è piena di vivezza, e di eleganza.

Τᾶ μὲν ὁ Χρυσοκόμας πραΰμη-
τίν τ' Ἐλευθὼ συμπαρέςασέν τε Μοίρας.

Στρο. γ'.

Ἦλθε δ' ὑπὸ σπλάγχνων ὑπ' ὠ-
δῖνός τ' ἐρατᾶς Ἴαμος
Ἐς φάος αὐτίκα. Τὸν μὲν κνιζομένα
Λεῖπε χαμαί· δύο δὲ γλαυκῶπες αὐτὸν
Δαιμόνων βουλαῖσιν ἐ-
θρέψαντο δράκοντες, ἀμεμφεῖ
Ἰῷ μελισσᾶν, καδόμενοι. Βασιλεὺς
Δ' ἐπεὶ πετραέσσας ἐλαύνων ἵκετ' ἐκ
Πυθῶνος, ἅπαντας ἐν οἴκῳ
Εἴρετο παῖδα, τὸν Εὐάδνα τέκοι·
Φοίβου γὰρ αὐτὸν φᾶ γεγάκειν

Ἀντ. γ'.

Πατρὸς· πέρι θνατῶν δ' ἔσε-
σθαι μάντιν ἐπιχθονίοις
Ἔξοχον· οὐδέ ποτ' ἐκλείψειν γενεάν.
Ὣς ἄρα μάνυε. Τοὶ δ' οὔτ' ὦν ἀκοῦσαι,
Οὔτ' ἰδεῖν εὔχοντο, πεμ-
πταῖον γεγεναμένον· ἀλλ' ἐγ-
κέκρυπτο γὰρ σχοίνῳ βατίᾳ τ' ἐν ἀπει-
ράτῳ, ἴων ξανθαῖσι καὶ παμπορφύροις
Ἀκτῖσι βεβρεγμένος ἁβρὸν
Σῶμα· τὸ καὶ κατεφάμιξεν καλεῖ-
σθαί μιν χρόνῳ σύμπαντι μάτηρ

(4) Misera Evadne! quale interesse prendiamo per la incauta donzella! Essa teme l'ira d'Epito, ma dove inoltra i suoi passi? Non è questa una via seminata di bronchi, e di spine? non paventa l'ombroso orrore di quella foresta? Ma fra l'orrore di quelle ombre essa deve compiere gli arcani misterj di Lucina. Eccola in suo soccorso, e Apollo la invia; e seco vengono le Parche, a cui si ap-

mente-divina: e l'Auricome la fece assistere dalla placida Ilitia, e dalle Parche.

STROFE III.

Dalle sue viscere, e dall'amabile parto, uscì tosto Giamo alla luce; essa addolorata lasciollo in terra; ma per volere degli Dei, due occhi-cerulei dragoni, prestando l'opera loro, il nudrirono coll'innocente veleno delle api. Ma dopo che dalla petrosa Delfo il Re cavalcando ritornò, chiedeva a tutti in casa qual fanciullo Evadne avesse partorito; imperocchè diceva essere generato da Febo padre,

ANTISTROFE III.

e che sarebbe in terra Indovino egregio sopra i mortali, e che la sua stirpe non mai sarebbesi estinta. Così andava indicando: quelli però nulla avere udito affermavano, e nulla veduto, benchè fosse nato da cinque giorni. Ma era nascosto fra i giunchi in immenso roveto, irrigato le tenere membra dei gialli e porporini raggi delle viole; perciò la madre notificò, che in ogni tempo ei si chiamerebbe con questo nome immortale, *Giamo* (4).

partiene di fissare il destino d'ognun che nasce. Già nacque il tenero Giamo . . . . . e forse gl'innocenti suoi vezzi placheranno l'ira d'Epito! Ma egli vagisce sul nudo terreno, è occulto ad ogni sguardo. . . . e la madre lo abbandona! Che sarà di Giamo? Viene la sua nutrice, e due serpi lo nutriranno d'un veleno innocente, che sarà mele al suo labbro; Apollo veglia in sua cura! Questo luogo

Ἐπῳ. γ΄.

Τοῦτ' ὄνυμ' ἀθάνατον. Τερπνᾶς δ' ἐπεὶ
Χρυσοστεφάνοιο λάβεν
Καρπὸν ἥβας, Ἀλφεῷ μέσσῳ καταβὰς,
Ἐκάλεσσε Ποσει-
δᾶν' εὐρυβίαν ὃν πρόγονον,
Καὶ τοξοφόρον
Δάλου θεοδμάτας σκοπὸν,
Αἰτέων λαότροφον
Τιμάν τιν' ἑᾷ κεφαλᾷ,
Νυκτὸς ὑπαίθριος. Ἀν-
τεφθέγξατο δ' ἀρτιεπὴς
Πατρία ὄσσα, μετάλλα-
σέν τέ μιν· Ὄρσο τέκνον, δεῦρο πάγ-
κοινον ἐς χώραν ἴμεν, φάμας ὄπισθεν.

Στρο. δ'.

Ἵκοντο δ' ὑψηλοῖο πέ-
τραν ἀλίβατον Κρονίου·

non ha bisogno di elogj, e Pindaro ha qui tutta la soave eleganza d'Anacreonte, e la passione di Saffo, che tenteremo di trasfondere nella versione poetica.

Sono necessarie alcune osservazioni. Evadne giunta nel bosco, depone la zona, e l'urna d'argento, cioè un vaso che dovea contenere dell'acqua: ma la zona, e il vaso debbono intendersi propriamente, oppure il senso è metaforico? Adimari, e Lonicero, si attengono a quest'ultima opinione, e Lonicero così scrive « *Cœterum pudica metaphora, castus ipse maritus, hic usus est, a partu sumpta. Nam partus arcana per zonam purpurocroceam, et per argenteum aquarium indicat, quæ ne castas aures offendam hic prætermitto* ». Questa interpretazione medico-comica è assai ricercata, e non sembra necessario il senso metaforico, sapendosi che le donne incinte por-

EPODO III.

E poichè egli ottenne il frutto della gioconda Giovinezza dall'-aurea-corona, scendendo *nei Campi* in mezzo all'Alfèo, invocò l'ampio-possente Nettuno suo avo, e il Portatore-dell'-arco, custode della divina Delo, pregando al suo capo, di notte, sotto l'aperto cielo, quell' onore per-cui-crescono-i-popoli. Avendo egli interrogato *Apollo*, la veridica paterna voce gridò: « sorgi, o figlio, onde tu venga alla comune regione, dietro alla fama ».

STROFE IV.

Vennero adunque alla eccelsa rupe dell' alto

tavano, durante il tempo di loro pregnanza, una zona che non si sciogliano se non nell'atto del parto; l'urna poi ripiena d'acqua era troppo opportuna in questa occorrenza. Nè il nominare l'urna può offendere pudiche orecchie, nè la modestia di Pindaro n'è lesa; perciò non sembra *troppo triviale* (rispondendo all'Adimari) la spiegazione in senso proprio dell'urna, e della zona, e il poeta anche spiegato così *avrà sempre in bocca la purità delle api, le quali giovano sempre, nè mai offendono.*

Al ritornare d'Epito, Evadne vedendolo già placato palesa il fanciullo, e gli dà il nome di *Giamo*. È qui da notarsi la felice allusione del nome, colta l'opportunità dalle viole, fra le quali giaceva nascosto: i Greci chiamano la viola ιον; dunque il fanciullo coperto di viole si disse ιαμος, cioè *Jamus* da *jos viola*, quasi *jaynos, violis adspersus:* così lo stesso nome ricordava le circostanze che accompagnarono il nascimento del fanciullo; ma è impossibile di far sentire questa allusione in altra lingua.

"Ενθα οἱ ὤπασε θησαυρὸν δίδυμον
Μαντοσύνας· τόκα μὲν, φωνὰν ἀκούειν
Ψευδέων ἄγνωστον· εὖ-
 τ' ἂν δὲ θρασυμάχανος ἐλθὼν
Ἡρακλέης, σεμνὸν θάλος Ἀλκαϊδᾶν,
Πατρὸς θ' ἑορτάν τε κτίσῃ πλειστόμβροτον.
Τεθμόν τε μέγιστον ἀέθλων,
Ζηνὸς ἐπ' ἀκροτάτῳ βωμῷ· τότ' αὖ
Χρηστήριον θέσθαι κέλευσεν.

Ἀντι. δ'.

Ἐξ οὗ πολύκλειτον καθ' Ἕλ-
 λανας γένος Ἰαμιδᾶν
"Ολβος ἅμ' ἕσπετο. Τιμῶντες δ' ἀρετὰς,
Ἐς φανερὰν ὁδὸν ἔρχονται. Τεκμαίρει
Χρῆμ' ἕκαστον. Μῶμος ἐκ
Δ' ἄλλων κρέμαται φθονεόντων,
Τοῖς, οἷς ποτε πρῶτον περὶ δωδέκατον
Δρόμον γ' ἐλαυνόντεσσιν αἰδοία ποτι-
 στάζει χάρις εὐκλέα μορφάν.
Εἰ δ' ἐτύμως ὑπὸ Κυλλάνας ὄρος,
Ἀγησία, μάτρωες ἄνδρες

(5) Siamo a quel punto della storia di Giamo, che appartiene più davvicino ad Agesia. Apollo conduce Giamo in Elide ad Olimpia, ed eccolo indovino, e sacerdote di Giove; così Agesia uno dei Giamidi, rivestito di questa luminosa qualità, riconosce come suoi gli onori conferiti all' avo da Apollo.

Fra Elide e l'Arcadia era Epidauro, città chiusa quasi in mezzo dall' Alfèo; perciò il poeta scrisse che Giamo *scese in mezzo all' Alfeo*.

Sulle parole λαοτροφὸν τιμὰν *honorem populum-alentem* così Lonicero: » populum-alentem, id est *regium;* honor

Cronio, ove *Apollo* gli concedette un doppio tesoro di vaticinio: che allora egli udisse voce ignara di menzogne; e quando colà giugnendo Ercole audace-nelle-opere, augusto rampollo degli Alcidi, istituisse la solennità del Padre frequentatissima-dagli-uomini, e il sommo rito dei giuochi, volle, che sull' ara altissima di Giove allora collocasse l'Oracolo (5).

ANTISTROFE IV.

Da quel tempo la ricchezza accompagnò la stirpe dei Giamidi, inclita fra i Greci. Coloro che onorano le virtù, vengono in aperta via; ciascuno si conosce alle opere. Ma il biasimo degli altri invidiosi pende sopra coloro, a cui l'augusta vittoria instilla gloriosa maestà, quando primi talora spingono *i destrieri* al dodicesimo corso. Ma se invero i tuoi materni Avi, o Agesia, che abitavano sotto il monte Cillene,

enim et amplitudo regis est, subditos suos alere, et ab omni injuria conservare: qua de re et Homerus appellat principes ποιμενας λαων *pastores populorum.* « Vedi vers. poet. Lo stesso interprete così spiega il *doppio tesoro di vaticinio*, conceduto a Giamo « Primum quod statim Apollinis audiret oraculum; tum quod posthac, Hercule instituente quinquennalem panegyrin, mensam divinationi et responsis destinatam poneret in Olympia, cui ejus Nepotes et successores præessent. Erat autem Oraculi locus Olympiæ, cujus princeps primus Jamus, ubi per ignem futura conjectabant, qua divinatione deinceps Jamidæ perpetuo sunt usi ».

Ἐπῳ. δ'.

Ναιετάοντες, ἐδώρησαν Θεῶν
Κάρυκα λιταῖς θυσίαις
Πολλὰ δὴ πολλαῖσιν Ἑρμᾶν εὐσεβέως,
Ὃς ἀγῶνας ἔχει,
Μοῖράν τ' ἀέθλων, Ἀρκαδίαν
Τ' εὐάνορα τι-
μᾷ· κεῖνος, ὦ παῖ Σωςράτου,
Σὺν βαρυγδούπῳ πατρὶ,
Κραίνει σέθεν εὐτυχίαν.
Δόξαν ἔχω τιν' ἐπὶ
Γλώσσᾳ ἀκόνας λιγυρᾶς,
Ἅ μ' ἐθέλοντα προσέλκει
Καλλιρόοισι πνοαῖς. Ματρομά-
τωρ ἐμὰ Στυμφαλὶς εὐανθὴς Μετώπα,

Στρο. ε'.

Πλάξιππον ἃ Θήβαν ἔτι-
κτεν, τᾶς ἐρατεινὸν ὕδωρ
Πίομαι, ἀνδράσιν αἰχμηταῖσι πλέκων
Ποικίλον ὕμνον. Ὄτρυνον νῦν ἑταίρους,

(6) Le virtù dei Giamidi, che ottennero in premio ricchezze e celebrità, riconducono il poeta direttamente ad Agesia; questi che da Giamo ereditò il sacerdozio, e il vaticinio, fu erede ancora della sua felicità, perchè chi ama la virtù deve attendere alto premio; l'uomo valoroso si fa conoscere coi fatti, e tale fu Agesia; e Grecia, e Siracusa il videro coronato della fronda d'Olimpia.

È alquanto oscuro il testo in quelle parole

οἷς . . . . . αἰδοῖα ποτι-
στάζει χάρις εὐκλέα μορφάν,

che Stefano traduce con eguale oscurità

quibus . . . . . . . . . . . veneranda ad-
stillat gratia gloriosam formam;

EPODO IV.

spesso offrirono piamente in dono molti supplichevoli sacrifizj a Mercurio messaggiere degli Dei, che regola i giuochi, e la sorte dei premj, e onora Arcadia insigne-per-uomini-valorosi; esso rende perfetta, o Figlio di Sostrato, la tua felicità, insieme col Padre gravi-sonante (6). Sulla lingua di cote acuta ho una lode che mi trae spontaneo fra le belle ondeggianti aure *del canto; ed è* la fiorente Stimfalia Metope, avola mia,

STROFE V.

che partorì Tebe sferzatrice-di-destrieri, di cui bevo l'amabile onda, intrecciando un vario inno per gli uomini bellicosi (7). Ora esorta i compa-

e Adimari

« Gentil grazia e virtù stillaro il bene ».

Ho seguito Lucchesini che scrive con chiarezza

« Ma se vittoria instilla
« La maestade della gloria a lui,
« Che primo schiva etc.

La voce χαρις, per togliere ogni ombra, dovea spiegarsi in senso di *victoriæ gratia*, *victoria ipsa*.

In ultimo il poeta riferisce ad arte la vittoria d'Agesia al favore di Mercurio, e di Giove. Se tanti onori gli sono cagione dell'invidia altrui, egli non può temere l'invidia; perchè Giove e Mercurio, venerati in Arcadia dai suoi avi materni, gli donarono la corona olimpica, e vegliano sulla sua gloria: la gloria è assai lusinghiera, avendo Agesia due Divinità impegnate a renderlo perfettamente felice.

(7) Questa transizione è oscura perchè rapidissima; e per diradarne l'oscurità conviene scoprirne i rapporti col

Αἰνέα, πρῶτον μὲν Ἥ-
ραν Παρθενίαν κελαδῆσαι·
Γνῶναί τ' ἔπειτ', ἀρχαῖον ὄνειδος ἀλα-
θέσιν λόγοις εἰ φεύγομεν, Βοιωτίαν
Ὗν. Ἐσσὶ γὰρ ἄγγελος ὀρθὸς,
Ἠϋκόμων σκυτάλα Μοισᾶν, γλυκὺς
Κρητὴρ ἀγαφθέγκτων ἀοιδᾶν.

Ἀντ. έ.

Εἶπον δὲ, μεμνᾶσθαι Συρα-
κουσᾶν τε, καὶ Ὀρτυγίας·
Τὰν Ἱέρων καθαρῷ σκάπτῳ διέπων,
Ἄρτια μηδόμενος, φοινικόπεζαν
Ἀμφέπει Δάματρα, λευ-
κίππου τε θυγατρὸς ἑορτὰν,
Καὶ Ζηνὸς Αἰτναίου κράτος. Ἀδύλογοι
Δέ μιν λύραι, μολπαί τε γινώσκοντι. Μὴ
Θραύσοι χρόνος ὄλβον ἐφέρπων.
Σὺν δὲ φιλοφροσύναις εὐηράτοις
Ἀγησία δέξαιτο κῶμον,

Ἐπῳ. έ.

Οἴκοθεν οἴκαδ' ἀπὸ Στυμφαλίων
Τειχέων ποτινισσόμενον,
Ματέρ' εὐμήλοιο λείποντ' Ἀρκαδίας.

già detto innanzi, e con ciò che siegue. Metope fu ninfa figlia del fiume Ladone, e moglie di Asopo fiume Tebano; da Metope ed Asopo nacque la ninfa Tebe, da cui prese il nome la patria di Pindaro; il poeta chiama Metope *Stimfalia*, perchè il fiume Ladone suo padre bagnava una città d'Arcadia detta Stimfalo. Ora essendo Agesia, per parte degli avi materni, Arcadico di origine, il poeta vuole dimostrargli che quasi è costretto a cantare le sue lodi, come unito a lui per antica cognazione. Metope Stimfalia, da cui Agesia fu detto Stimfalio, è

gni, o Enea, a celebrare primamente la Partenia Giunone, quindi a far noto se con veraci ragioni ci siamo sottratti a quell' antica ingiuria « Sozzo bruto di Beozia »: imperocchè tu sei nunzio fedele, interprete delle Muse di-bella-chioma, dolce tazza di versi molto-sonanti.

ANTISTROFE V.

Di' che ricordino anche Siracusa, ed Ortigia, ché Gerone governa con puro scettro; mentre volgendo in mente retti consigli, onora Cerere dal-biondo-piede; e le feste della Figlia dai-bianchi-destrieri, e l'impero dell' Etnèo Giove. Le lire dalla-dolce-voce, e gl' inni conoscono Gerone: deh che il tempo avvenire non turbi la sua felicità! Ma con amabile cortesia accolga l'inno d'Agesia,

EPODO V.

che viene di casa in casa dalle Stimfalie mura, lasciando la madre d'Arcadia ricca-di-greggi (8).

madre della madre di Pindaro, cioè di Tebe, dunque egli Tebano è in origine d'Arcadia, come lo è Agesia; dunque ad Agesia vincitore in Olimpia non dovea Pindaro consecrare un inno? Questa felice relazione di patria è un pensiere che solleva l'ingegno del poeta in maniera che, quasi cote che affina il ferro, esso perfeziona tutto ciò che concepisce; l'aure di Pindo già gli aleggiano intorno, e lo chiamano al canto; e perciò in appresso si volge ad un Enea, che dovrà in lieto coro cantar l'inno d'Agesia. Questo luogo sembra sconnesso, ma chi ama di pensare lo troverà ordinatissimo.

(8) Qui veniamo in cognizione di molte cose, riguardo all'ufficio di questo Enea, e degli altri Corodidascali, e intorno all'adagio ingiurioso ai popoli della Beozia. Così

'Αγαθαὶ δὲ πέλον-
τ', ἐν χειμερίᾳ νυκτὶ θοαῖ:

comenta Lonicero, seguendo gli Scoliasti. « Aeneas Pindari Chorodidascalus, hoc est Chori institutor erat, quo publice utebatur Pindarus, ut sua poemata doceret, cumque aliis ea psalleret; quandoquidem ipse Pindarus adeo tenuis vocis erat, ut pro dignitate sua recitare non posset; quod plures alii Poetæ, quum canora et arguta voce pollerent, per se ipsi faciebant, choros nempe docentes. Οτρῦνον εταιρυσ, idest Concentores tuos, Aenea, adhortare, alacres illos redde ad cantandum tecum, et ut Junonem tecum Partheniam laudent, et ut demonstrent, an ne vetus opprobrium veris rationibus effugerimus βοιωτίαν ὗν *Bœoticam suem*. *Hyantes*, gens prisca et barbara in Bœotia fuit, quos propter insignem et inertiam, et barbariem, et omnis liberalioris institutionis ignorantiam, quidam proscindentes, corrupto nomine, quemlibet eorum ὗν id est *suem* appellabant: ut inde βοιωτία ὗς in proverbium abierit, quo inertem et ignavum, neque literarum gnarum, notarunt. Institue ergo chorum, o Aenea, inquit Pindarus, ut canat Partheniam primum Junonem (nam Poeta, quia fecit Arcadiæ mentionem, ideo et Junonem Partheniam, idest Arcadicam, recordatur, a Parthenio enim Arcadiæ monte Parthenia Juno vocatur); deinde ita canat nostra poemata, ut auditores, et spectatores intelligant, nos non esse *amusas*, ut proverbium habet, *sues*. Tu Chorum, o Aenea, haud difficulter instituere potes, es enim *nuncius rectus*, id est hoc meo nomine recte, et pulchre efficere potes, quandoquidem sis ipse et literarum, et Musices peritissimus. Ingenti præconio effert Aeneam chori magistrum, μοισᾶν σκυταλαν *musarum scytalam* illum appellans; hoc est veluti *secretorum Musarum conscium*, ac talem, quem sibi Musæ deligant, si cui secreta sua indicare velint: metaphora est proverbialis, sumpta ab adagio «*Scytala laconica*»

Sono utili in tempestosa notte due ancore, *sospese*

Vedi Gellio. » Insuper, quemadmodum crater dulcissima vina et condit, et promit, quæ convivas exhilarent; sic tu, mi Aenea, suavissimas Odes contines apud te; qua laude quid magnificentius dici potuit? »

Essendo poi Agesia Siracusano, per parte di suo padre Sostrato, ed abitando in Siracusa, ove dovea giugnere quest'inno, il poeta non potea dispensarsi dal lodare Gerone, dicendo ch'egli onora Cerere, e Proserpina, perchè Divinità tutelari della Sicilia, e Giove sotto il nome di Etnèo, perchè protettore della città Etnèa da Gerone fabbricata. Chiama Cerere φοινικοπέζαν *purpureos-habentem-pedes;* « hic tamen (dice Lonicero) pro *flavos* accipit» alludendo al biondo colore delle spighe, di cui eran pieni i campi della Sicilia, per favore di essa Cerere inventrice del frumento. Proserpina è detta λευκιππος *albos-equos-habens* « quod raptam a Plutone Proserpinam filiam mater Ceres diu quæsitam, ac tandem curru *albos equos* submissos habente repertam, in Cœlum ad Jovem reduxerit » *Lonic.* Le Feste in onore di Proserpina sono le *Anacalipterie*, o le *Feste della Teogamìa* «. Divinæ nuptiæ in Sicilia celebrantur (dice il suddetto interprete) quod scilicet Plutoni ducta sit; *Theogamia* vero et *Anacalypteria* idem esse solemnitatis genus ex interprete, et Hesychio, colligitur; qui *Anacalypteria* vocat, quando tertio die sponsa ex ædibus parentum sit ducta, ab ανακαλυπτομαι idest *revelor*, quod tum *reveletur* sponsa, ea puella, quæ antea domi clausa manserit:» ed anche Proserpina fu dopo tre giorni rinvenuta da Cerere, e ricondotta in Cielo. Gerone Re di Siracusa è ancora lodato per la sua perizia nella poesia, e nella musica; *la lira e gl' inni*, dice il poeta, *conoscono Gerone:* leggiadro concetto! L'inno per Agesia *viene di casa in casa*, cioè passa d'una in altra città; perchè da Stimfalo d'Arcadia era diretto a Siracusa.

'Εκ ναὸς ἀπε-
σκῖμφθαι δύ' ἄγκυραι. Θεὸς
Τῶνδ' ἐκείνων τε κλυτὰν
Αἶσαν παρέχοι. Φιλέων,
Δέσποτα ποντόμεδον,
Εὐθὺν δὲ πλόον, καμάτων,
'Εκτὸς ἐόντα δίδου, χρυ-
σαλακάτοιο πόσις Ἀμφιτρί-
τας· ἐμῶν δ' ὕμνων ἄεξ' εὐτερπὲς ἄνθος.

(9) Perchè rapidamente si slancia qui il poeta dalle lodi di Gerone, e di Agesia alle *due ancore?* E a che allude? Può dirsi che Agesia avesse due patrie, Stimfalo l'una per ragione di madre, l'altra Siracusa per ragione di Sostrato; queste sono le *due ancore*, e la comparazione non può essere più aggiustata. Se un naviglio, agitato dalla tempesta, sta per sommergersi, il saggio piloto gitta un'ancora, ma il naviglio non è ben sicuro se una altra non lo sostiene: così dicasi d'Agesia: mare tempestoso è l'umana vita; ma si sveglino contro di lui l'invidia e la frode, egli non teme d'urto nemico; due forti ancore sostengono il suo naviglio, e se ad assicurare la sua gloria non basta Stimfalo che lo ammira, Siracusa e Gerone lo difendono.

dalla veloce nave ad assicurarla. Iddio conceda di questi e di quelli la illustre sorte! E tu Sire che-regui-sul-mare, o marito d' Amfitrite dall'-aurea-conocchia, tu che ami *Agesia*, concedi *a lui* retta navigazione fuori d' ogni calamità; e accresci il giocondo fiore degl' inni miei (9).

Da questa allegorìa discende naturalmente il pensiere della chiusa dell' inno. Era necessaria una preghiera per la felicità di quei di Stimfalo, e dei Siracusani (a cui il poeta allude dicendo *των δ' εκεινων τε horum, illorum-que*) onde ne tornasse onore anche ad Agesia; dovea quindi riprendersi l'allegorìa, e perciò egli si volge opportunamente a Nettuno, che, oltre l'essere Dio del mare, è anche avo d' Agesia; perchè da Nettuno, e da Pitana nacque quella Evadne, che diè alla luce Giamo, ceppo dei Giamidi. Nettuno, che regna sull' onde, sostenga il naviglio del suo Agesia, e lo guidi a sicuro lido; cioè difenda la sua gloria dai nemici assalti dell' invidia, e volga uno sguardo anche al poeta d' Agesia, rendendo più bello il fiore de' suoi inni: felicissima è la gradazione, e la rapidità di questi passaggi. L'epiteto χρυσαλακατος *auream-colum-habens*, dato ad Amfitrite, qui non altro significa che la regale sua dignità, giacchè come moglie di Nettuno era imperatrice dell' onde.

# VERSIONE

## POETICA

### ODE VI.

In vestibol regale
Sorgan colonne d'oro:
Or si tempri canoro
Sull'incude Dircèa Delfico strale.
Nel cominciar sia l'opra
Di maraviglia obbietto;
Abbia, o artefice Clio, fulgido aspetto;
E il tuo valore adopra.

Se nobil segno al divo
Tuo canto or fosse il nome
Di lui, che ornar le chiome
In Elide potè del glauco ulivo,
Che in Pisa anco presiede
Alla fatidic' ara
Di Giove, ed ama cittadin la chiara
Siracusana sede;

Ei qual fuggir potría
Dolce inno, or mentre aleggia,
E al comun plauso echeggia
Non invid'aura sulla cetra mia?
Cantar la Musa or gode
Di Sostrato il gran Figlio;
Sappia ch'ei vincitor d'Elèo periglio
È segno a questa lode.

Virtude inoperosa,
Che in alto rischio è vile,
Squallidamente umile
Giace di muto oblio fra l'ombre ascosa;
Ma per l'Aonie Suore,
Virtù, che miete ardita
Sudati allori e nei travagli ha vita,
Splende d'eterno onore.

A far tuo nome adorno,
O Agesia, in Dorio canto
Pronto è l'eccelso vanto
Che al Figlio d'Oiclèo diè Adrasto un giorno;
Poichè il fatal terreno
Sotto i suoi piè tremanti
Squarciossi, e cogli alipedi anelanti
Assorto il chiuse in seno.

A sette roghi pasto
Eran le uccise genti,
Allor che a tali accenti
Le labbra sciolse presso Tebe Adrasto:
« Ov'è, ch'io più nol veggo,
« L'occhio del campo mio?
« Ov'è il guerriero asti-potente, e il pio
« Vate? — Ah! che indarno io'l chieggo!

Di tanta lode or degno
Il Sir dell'Inno io chiamo,
Che di gare non amo
Venir co'versi miei motore indegno:
Novello in Siracusa
Amfiàrao egli è; nemica
Voce or sia muta; a Stige il giuro; amica
Or mel concedi, o Musa.

Ma tu velocemente
In puro calle, Auriga,
Guida l'agile biga,
E aggioga le bigeneri giumente;
Esse fedel mio duce
Saran, che alle criniere
Cingon d'Olimpia le ghirlande altere,
Spargendo immensa luce.

Ad esse innanzi, o Lira,
Vita d'illustri Eroi,
Ti scuoti, e agl'inni tuoi
Schiudi ampio varco, se pur Clio m'ispira:
Volger convien la prora
'Ve rapido si rota
Presso Pitane sua l'ondoso Eurota;
Ninfa a te scendo; è l'ora.

Costei, che per leggiadre
Sembianze ai Numi piacque,
Col Dio del mar si giacque,
E un dì d'Evadne dal-bel-crin fu madre;
Tremante, irresoluta
Per inesperto core,
Celare il pegno del furtivo amore
Volea, vergin creduta.

I rai del Sol pur vide
L'amabil fanciulletta,
E la tolser diletta
Cura, e pronte la dier le ancelle fide
A Epito che teneva
Di Fesana l'impero;
Qui crebbe, e qui di Cipri il fior primiero
Con Febo essa godeva.

Ma dell'Eroe tradito
Come sottrarsi al guardo?
In sen di lei non tardo
Vide la prole mal celata Epito.
L'ira ei frenò; veloce
A Delfo il piè rivolse;
E, sul caso fatal, del Dio risolse
Interrogar la voce.

Timida intanto, e mesta,
Depon la zona e l'urna
Evadne in taciturna
Notte, fra i dumi d'orrida foresta.
Nasce un fanciullo; invia
Febo le Parche, e insieme
La genitrice a consolar che geme
Vien placida Ilitía.

Ma nato il mira appena,
Lascia al suol nudo e gramo
Il tenerello Giamo
L'afflitta madre, e in fuga il piè la mena.
Donzella, i passi arditi
Arresta .... ah dove corri?
Il pargoletto tuo (crudel!) soccorri....
Non senti i suoi vagiti?

Non ode, chè l'ultrice
D'Epito ira paventa:
Ah di te Febo or senta
Pietà di padre almen, Giamo infelice!
Ma per la conscia selva
Qual sibilo risuona?....
Odia il figlio anche Apollo, e lo abbandona
Forse a vorace belva?

S'appressan due feroci
Draghi occhi-azzurri, al cenno
D'amici Numi, e denno
Util prestare innocua opra veloci.
Prodigio! al pargoletto
Si fan nudrici, e in seno
Cangia per lui natura il lor veleno....
Nettare è d'api eletto!

Ritorna Epito, e appella
A sè tutti bramoso,
E del fanciul vezzoso
Chiede, e lieto ad ognun di lui favella;
Figlio di Febo il chiama,
E insuperabil Vate,
E di progenie illustre in ogni etate
Sul labbro della Fama.

Dicea; ma ognun rispose
Che nulla udinne, o scerse:
Pur cinque han dì, che aperse
Giamo le luci fra le piante annose.
Celato a tutti ei stava
In un roveto immenso,
E di giunchi odorosi intorno il denso
Rezzo il fanciul velava:

E crocee e porporine
Violette ad esso in grembo
Piovean di raggi un nembo,
Irrigando le sue membra divine.
Dai fior per lui fu tolto
Nome immortal. Crescea
D'Epito al fianco, ed aurea gli splendea
La gioventude in volto.

Altero allor discese
Nell'Arcade campagna,
Chè Alfeo racchiude e bagna,
E a sè l'avo Nettun propizio chiese;
E in un per notte oscura,
Sotto l'aperto cielo,
L'arcier Nume invocò che seggio in Delo
Tiene, e di Delo ha cura.

Onor chiedea, ma quale
Conviensi a regia fronte,
Alla cui luce pronte
Spiegano invitte genti a gloria l'ale.
Febo udì; la paterna
Voce tonò richiesta:
« Sorgi; e in Elide vieni; o Figlio, appresta
« Febo a te fama eterna.

Venner del Cronio augusto
All'alta rupe, e il Nume
Con fatidico lume
Di doppio il fè tesor verace onusto.
E quando Alcide invitto
Ivi dicasse a Giove
Il sovran rito in sacra pompa, dove
Ferve l'Elèo conflitto,

Impose Apollo istesso,
Che alle genti devote
Ei vate, e sacerdote,
Pronunciasse di Giove all'Ara appresso
Il divo Oracol. Grande
Fu Giamo allor; felice
Dei Giamidi la stirpe, e lodatrice
Grecia il valor ne spande.

Nè son mie corde or mute,
Giamide Agesia. Aperto
Corre sentier chi serto
Cinge di gloria, e sa onorar virtute.
Il suo valor sublime
Oprando ognun discopre;
E ben tu splendi (chè te mostran l'opre)
Di Pindo sulle cime.

Ma con torva pupilla
Guarda l'Invidia i prodi,
A cui fra le mie lodi
Eccelsa maestà Vittoria instilla,
Quando sei volte e sei
Spinger san primi al corso
Alipedi destrier; l'acuto morso
Tu sprezza, o Agesia, e il dei.

Se i tuoi magnanimi avi,
Che abitàr le famose
Cillenie valli ombrose,
Di vittime votive un dì fean gravi
L'are di lui, che a volo
Dei Numi araldo scende,
E i ludi regge e i premj, e ognor difende
Dei forti Arcadi il suolo;

Tu del Nunzio Celeste
Sei cura, e del Sovrano
Egioco Padre: invano
Fia che il tempo a te ordisca ore funeste.
Una lode mi torna
Sulla lingua canora,
Che all'ondeggiar di bella armonic'òra
È cote, e tutto adorna.

Vola il pensiero (e ardente
Patrio amor mi consiglia)
A lei di Ladòn Figlia,
Alla Stimfalia Mètope fiorente;
Che un dì d' Asòpo sposa,
Appo l' amena riva
Madre divenne, e i lumi al giorno apriva
Tebe mia bellicosa.

Qui soglio io dissetarmi
Alla dolce onda, e dono
Inni di vario suono,
Tessendo a bel valore eletti carmi:
Se Tebe oggi rammento,
Godrà Stimfalio atleta;
Puote ad Arcade eroe Teban poeta
Dorio negar concento?

Or vieni, Enea, che guidi
L'industre Coro; or suone
La Partenia Giunone
Prima sul labbro dei cantor tuoi fidi;
E a Grecia indi palesa
Che il nostro nome inulto
Oggi non è, del Beòtico insulto
Sottratto all' empia offesa.

Tu il puoi, che delle Muse
Sei messaggier verace;
A Te, Cantor sagace,
I bei misteri esse fidar son use.
Il biondo Nume Ascrèo
Gli occhi ha su te conversi;
Colmo sei vaso di sonanti versi,
Che stillan mele Iblèo.

E ricordar conviene
Ortigia, e la divina
Trinacride Reina,
Di cui Gerone il puro scettro tiene:
Ei venerar qui suole
Cerer dal piè rosato,
E l'are della Figlia, e l'invocato
Etnèo Saturnio ei cole.

D'inni e d'Aonie lire
Nota è a Geron la dolce
Voce, che il cor ne molce:
Deh che il tempo non turbi il suo gioire!
Cortese or ei si volga
All'Inno, che a vol passa
Dalle Stimfalie mura, e addietro lassa
Arcadia .... ah ch'ei l'accolga!

In mezzo alle procelle
Il buon nocchier non pave,
Se due reggon la nave
Ancore in densa notte orba di stelle;
Doppio hai tu pur sostegno,
O Agesia: onor discenda
A Stimfalo dai Numi, e altero splenda
Di Siracusa il regno!

E tu, Signor dell'onda,
O sposo d'Amfitrite,
Concedi in mar gradite
Aure ad Agesia, e il volgi a fida sponda;
E a me più amabil dona,
O tridentiero Dio,
Degl'Inni il fior, che la vocal mia Clío
Ne colse in Elicona.

---

A

# DIAGORA DI RODI

PUGILE

## ODE VII.

## ΕΙΔΟΣ Ζ'.

Στρο. α'.

Φιάλαν ὡσεί τις ἀ-
φνειᾶς ἀπὸ χειρὸς ἑλὼν,
Ἀμπέλου ἔνδον καχλάζοι-
σαν δρόσῳ, δωρήσεται
Νεανίᾳ γαμβρῷ, προπίνων
Οἴκοθεν οἴκαδε, πάγ-
χρυσον, κορυφὰν κτεάνων,
Συμποσίου τε χάριν, κᾶδός τε τιμά-
σαις ἑὸν, ἐν δὲ, φίλων
Παρεόντων, θῆκέ μιν ζα-
λωτὸν ὁμόφρονος εὐνᾶς·

Ἀντι. α'.

Καὶ ἐγὼ νέκταρ χυτὸν,
Μοισᾶν δόσιν, ἀθλοφόροις
Ἀνδράσιν πέμπων, γλυκὺν καρ-
πὸν φρενός γ', ἱλάσκομαι
Οὐλυμπίᾳ Πυθοῖ τε νικών-
τεσσιν. Ὁ δ' ὄλβιος, ὃν
Φᾶμαι κατέχοντ' ἀγαθαί.
Ἄλλοτε δ' ἄλλον ἐποπτεύει χάρις ζω-
θάλμιος, ἁδυμελεῖ
Θ' ἅμα μὲν φόρμιγγι, παμφώ-
νοισί τ' ἐν ἔντεσιν αὐλῶν.

(1) Quest'ode fu da tutta l'antichità creduta il più gran portento della lirica poesìa, e i Greci la tennero in sì gran pregio, che come cosa divina la consecrarono a Minerva, e scritta a lettere d'oro la collocarono nel suo tempio. Se Pindaro era degnissimo di tanto onore, n'era pur

## ODE VII.

STROFE I.

Come se alcuno, prendendo da ricca mano una tazza, che dentro gorgoglia per la rugiada della vite, la doni a giovinetto Genero, dopo averla libata, onorando per ogni albergo *la tazza* tutta-d'-oro, cima delle sue ricchezze, e la gioja del convito, e la sua parentela, mentre fra gli amici presenti fa nomar beato il Genero per l'unanime letto;

ANTISTROFE I.

io così inviando agli uomini che riportano-il-premio, vincitori in Olimpia e in Pitona, il liquefatto nettare, dono delle Muse, dolce frutto della mia mente, lieti li rendo. Felice colui, che sta fra le braccia di buona fama! Le grazie *della poesia* apportatrici-di-florida-vita prendono di mira ora l'uno ora l'altro colla cetra-di-dolce-suono, e con ogni sonora tibia (1).

degno Diagora di Rodi, che riputavasi l'Ercole degli Olimpici atleti. Egli fu figlio di quel Damageto, che si presentò all'agone d'Olimpia con tutti i figli e nepoti, e fu in un sol giorno proclamato vincitore con tutta la sua famiglia. In memoria di questi valorosi furono innalzate delle statue, che nel gran circo agonale d'Olimpia si vedeano disposte con quest'ordine. Dopo la statua di Lisandro venìa quella del nostro Diagora d'altezza maggiore di quattro cubiti, e l'atleta tenea distesa la destra

'Επῳ. ά.

Καί νυν ὑπ' ἀμφοτέρων,
Σὺν Διαγόρᾳ κατέβαν, τὰν ποντίαν
'Υμνέων παῖδ' 'Αφροδίτας,
'Αελίοιό τε νύμφαν,
'Ρόδον εὐθυμάχαν,
"Οφρα πελώριον ἄνδρα παρ' 'Αλ-
φειῷ ςεφανωσάμενον
Αἰνέσω, πυγμᾶς ἄποινα,
Καὶ παρὰ Κασαλίᾳ·
Πατέρα τε Δαμάγητον ἁδόντα Δίκᾳ·
'Ασίας εὐρυχόρου
Τρίπολιν νᾶσον πέλας
'Εμβόλῳ ναίοντας, 'Αργείᾳ σὺν αἰχμᾷ.

mano, mentre verso il petto piegava la sinistra. Seguiva Damageto vincitore del quinquerzio; vicino ad essi Diorèo, o Dorico, fratello di Diagora, pugile, e quinquerzione; quindi Acusilào, che nella sinistra tenea il πυγμη cesto de' pugili, e stendea la destra quasi ad oratoria declamazione; poi due nepoti di Acusilao vincitori, Euclone nel pugilato, e Pisirrotio, o Pisidòro, nel combattimento de' fanciulli; questi era figlio di Callianatte e di Callipatira, ovvero Aristopatira, figlia di Diagora. Di costei ancor giovinetta narrasi il fatto seguente. « Fama est, « filiam Diagoræ Olympiam venisse, petiisseque ab Hel- « lanodicis, hoc est certaminum arbitris, ut eam ad « spectaculum admitterent; qui dum eam prohibentes, « juxta legem suam dicerent, mulierem non decere, ut « gymnicum agonem spectet, respondit: se haudquaquam « aliis fæminis parem esse, sed quiddam habere excel- « lentius cæteris, nempe majorum se virtutibus muni- « tam: juxtaque et patris, et fratrum statuas common- « stravit. Quo victi Hellanodicæ, legis soluta consuetu-

EPODO I.

Ed ora con ambedue discesi unitamente a Diagora, lodando Rodi, la marina Figlia di Venere, la Sposa del Sole: ond' io renda celebre quell'Uomo maraviglioso, forte-nel-combattimento, coronato presso l' Alfeo, e presso Castalia, in premio del pugilato; e il suo padre Damageto, che piacque alla giustizia, i quali coll'Argiva moltitudine, vicino all' Embolo *di Licia*, abitano della vasta Asia l'Isola che-ha-tre-città (2).

« dinè, Aristopatiræ spectandi copiam fecere. *Lonic.* « Fatta adulta, e già moglie di Callianatte, ella tentò in altra occasione la stessa impresa, quando sotto mentite vesti condusse ella stessa in Olimpia il suo figlio Pisidoro.

Una vaghissima comparazione forma il proemio dell' inno. Siamo presenti ad un convito nuziale: e come n' è leggiadra la descrizione, e come dentro quella tazza il vino veramente *gorgoglia* insieme col verso *ampelu droso caclazìsan!* È nobile il modo con cui il poeta viene applicando la comparazione a se stesso, e agli atleti. Egli è quel padre di famiglia, che porge al genero la tazza nuziale; il convito delle Muse è aperto agli Eroi d' Olimpia, e di Delfo, ed egli offre loro una tazza spumeggiante di nettare sacro. Le Muse fan plauso alla loro gloria; di città in città ne vola il grido, e una dolce invidia sprona tutti ad imitarli. Felici coloro che hanno ottima fama, perchè la bella poesia fregia i loro nomi d' immensa luce. È grande la celebrità di Diagora, e perciò dalla cetra di Tebe esce per lui l' inno della vittoria.

(2) Si fa strada a parlare di Diagora, lodandone la patria, poi ne loda le due vittorie nel pugilato in Olimpia, e in Delfo, e le virtù del padre. È costume del nostro

Στρο. β'.

'Εθελήσω τοῖσιν ἐξ
'Αρχᾶς ἀπὸ Τλαπολέμου
Ξυνὸν ἀγγέλλων διορθῶ-
σαι λόγων, Ἡρακλέος
Εὐρυσθενεῖ γέννᾳ. Τὸ μὲν γὰρ
Πατρόθεν, ἐκ Διὸς εὔ-
χονται· τὸ δ' Ἀμυντορίδαι
Ματρόθεν, 'Αςυδαμείας. 'Αμφὶ δ' ἀνθρώ-
πων φρεσὶν ἀμπλακίαι
'Αναρίθμητοι κρέμανται.
Τοῦτο δ' ἀμάχανον εὑρεῖν,

Lirico di personificare le città di cui parla, e qui fa lo stesso di Rodi, e ne fa una Ninfa figlia di Venere, e sposa del Sole. *Fabulati sunt nonnulli* (scrive Natal Conti) *Venerem a Sole fuisse compressam in Rhodo insula, Rhodumque peperisse, quo tempore aurum pluit, atque inde datum fuisse nomen Insulae . . . . . Alii Solis, et Amphitrites putarunt filiam, ut ait Asclepiades; alii Amphitrites, et Neptuni; Herophilus Neptuni, et Veneris*. Così presso Pindaro questa ninfa può considerarsi figlia di Venere, e di Nettuno; ed è *sposa del Sole,* perchè, come sentiremo in appresso, l'Isola toccò in sorte a lui, e perchè si credea che il Sole l'amasse oltremodo, vedendosi rade volte coperta dalle nuvole. Il poeta è di parere diverso anche sulla pioggia d'oro caduta in Rodi, e trasporta questa pioggia quando dal capo di Giove nacque Minerva protettrice dei Rodiani, popoli civilizzati da quella Dea. L'Isola fu prima detta Ofiusa, Etrea, Trinacria, Atabiria, e poi Rodi απο των ροδων, *a rosis, quod rosetis luxuriet*: fu detta anche *Tripolis*, e il testo ha τριπολιν νασον *Insulam trium-urbium*, perchè i tre figli che nacquero dalla Ninfa Rodi, Lindo, Jaliso, e Camiro, diedero il nome loro a tre città che fabbricarono. La storia di questo Jaliso fu il soggetto dell'opera più eccel-

STROFE II.

Io voglio a coloro ch'ebber principio da Tlepolemo fare diretto ragionamento, annunziandolo comune all'ampio-potente progenie d'Ercole. Imperocchè dal lato paterno si gloriano *di scendere* da Giove, e da quello della madre Astidamía *sono* Amintoridi. Ma innumerabili errori stanno sospesi intorno alle umane menti, ed è impossibile il rinvenire questa *felicità*,

lente del famoso pittore Protogene; il quadro fu lavoro di sette anni, e ne stupì lo stesso Apelle. Plinio vuole che questa tela salvasse Rodi cinta d'assedio da Demetrio figlio d'Antigono, perchè essendo in un luogo da cui solamente potea prendersi la città, egli volle piuttosto rinunziare alla vittoria, che far perire un sì prezioso monumento dell'arte: e fu in questa occasione che Protogene, richiesto da Demetrio perchè con tutta tranquillità attendesse ai suoi lavori in mezzo al tumulto delle armi, rispose « perchè io so che tu dichiarasti la guerra ai Rodiani, non alle Arti ».

Le parole αργεια συν αιχμα *cum argiva multitudine*, alludono ai discendenti di coloro, che passarono a Rodi la prima volta coll'antico Tlepolemo, di cui si parla in appresso a lode di Diagora, e di Damageto. Sull'espressione πελας εμβολω *prope Embolum*, così comenta Lonicero. *Rhodus è regione Lyciæ sita est, juxta Lyciam vero oppidum est Arycadne, proxime quod templum quoddam est, Embolum primo vocatum, ob loci situm; latis enim adjacentibus petris, in acutum tendit Regio, instar acuti navigii, quod Græci* εμβολον *Embolum dicunt. Apud Embolum ergo habitabant, id est apud Lyciam, figuram Emboli constituentem.* Pindaro, nel dare la esatta topografia dell'Isola, non potea trascurare questa locale particolarità.

'Αντι. β'.

῞Ο,τι νῦν καὶ ἐν τελευ-
τᾷ φέρτατον ἀνδρὶ τυχεῖν.
Καὶ γὰρ Ἀλκμήνας κασίγνη-
τον νόθον, σκάπτῳ θένων
Σκληρᾶς ἐλαίας, ἔκταν' ἐν Τί-
ρυνθι Λικύμνιον, ἐλ-
θόντ' ἐκ θαλάμων Μιδέας,
Τᾶσδέ ποτε χθονὸς οἰκιστὴρ χολωθείς.
Αἱ δὲ φρενῶν ταραχαὶ
Παρέπλαγξαν καὶ σοφόν. Μαν-
τεύσατο δ' ἐς Θεὸν ἐλθών.

(3) Qui getta il fondamento delle digressioni a Tlepolemo, all' origine di Rodi, e ai Rodiani famosi nelle arti; e convien conoscere questa pietra angolare, che il poeta pone per base dell' edifizio. Tlepolemo fu figlio d' Ercole, e d' Astidamia figlia d' Amintore, secondo Pindaro; giacchè, secondo Omero, la madre di Tlepolemo fu Astioche.

ον τεκεν Αστυοχεια βιη Ηρακληι.

Ercole ed Amintore discendevano da Giove; ond' è che ricorda questa discendenza a gloria di Damageto, e di Diagora, perchè ceppo della loro famiglia fu appunto Tlepolemo. Costui abitò in Tirinto, da cui Ercole suo padre fu detto Tirinzio. Ebbe fama di saggio, ma oscurò con una turpe azione la sua gloria, avendo ucciso in rissa (forse per cagione di regno) Licinnio fratello spurio di Alcmena, figlia di Elettrione e di Lisindice, giacchè Licinnio nacque da Elettrione, e da Midea d' origine Frigia; ed essendo Alcmena madre d' Ercole, da cui venne Tlepolemo, Licinnio apparteneva ad esso per lontana ed illegittima cognazione. Il testo ha che Tlepolemo l' uccise σκαπτω σκληρας ελαιας, e Stefano spiega *sceptro duræ oleæ;* ma gl' interpreti convengono che il poeta *accipit sceptrum pro conto*, cioè per un' asta, che fu di ulivo, ferrata in

ANTISTROFE II.

che per l'uomo sia ottimo anche alla fine ciò che lo è al presente. Imperocchè sdegnato un giorno in Tirinto colui, che da questa terra condusse *a Rodi* le colonie, uccise lo spurio fratello d'Alcmena Licinnio, che veniva dal palagio di Midea, percotendolo con asta di duro ulivo: (le turbolenze della mente inducono ad errare anche il saggio!) Giunto *Tlepolemo* innanzi al Dio; consultò in Delfo l'Oracolo (3).

punta. L'uccisore fu costretto a partirsi da Tirinto, si recò iu Delfo per consultare l'oracolo, ed espiare il delitto, e Apollo gli ordinò di portarsi a Rodi, ed ivi condurre Tirinzie colonie, che vi furono accolte; ed egli si guadagnò l'animo di quegl' Isolani, che lo elessero a loro Re. Per lodare Diagora e Damageto, come discendenti da Giove, dovea necessariamente il poeta far menzione di Tlepolemo, ed anche accennare l'uccisione di Licinnio, perchè fu cagione ch'egli da Apollo ricevesse comando di andare a Rodi; ma avvedendosi che il delitto di Tlepolemo non potea piacere a Diagora suo discendente, fa precedere con somma accortezza al racconto del fatto due sentenze. Colla prima avverte che le menti umane sono ravvolte fra densa caligine di errori: colla seconda dimostra che l'uomo non può mai esser certo di una sorte propizia sino al fine della vita. Così il fatto serve naturalmente di prova alle sentenze, e per addolcire sempre più a Diagora l'amarezza del racconto, ne aggiunge un'altra: *qual uomo, benchè saggio, agitato da una violenta passione, può facilmente resistere?* Tlepolemo era uomo, dunque il poeta non offende Tlepolemo, nè Diagora, se ricorda un errore proprio degli uomini.

Allorchè si parla della uccisione di Licinnio; questo

'Επῳ. β'.

Τῷ μὲν ὁ Χρυσοκόμας
Εὐώδεος ἐξ ἀδύτου, ναῶν πλόον
Εἶπε Λερναίας ἀπ' ἀκτᾶς
Στέλλεν ἐς ἀμφιθάλασσον
Νομόν. Ἔνθα ποτὲ
Βρέχε Θεῶν βασιλεὺς ὁ μέγας
Χρυσαῖς νιφάδεσσι πόλιν,
Ἁνίχ' Ἁφαίςου τέχναισι
Χαλκελάτῳ πελέκει,
Πατέρος Ἀθαναία κορυφὰν κατ' ἄκραν
Ἀνορούσαισ', ἀλάλα-
ξεν ὑπερμάκει βοᾷ·
Οὐρανὸς δ' ἔφριξέ νιν καὶ Γαῖα μάτηρ.

luogo del testo è così tradotto da Stefano «*interfecit apud Tiryntha Lycinnium..... hujus quondam terræ conditor* (Tlepolemus) *iratus*.» E dal chiarissimo Lucchesini:

........ Il fondator di Rodi
Fiede in Tirinto, e uccide
Licinnio.

Ma qui sembra esservi equivoco, e nasce dal riferire le parole τᾶσδε ποτε χθονος *hujus quondam terræ* a *Rodi*, a cui non appartengono, essendo relative a *Tirinto*. Tlepolemo da Tirinto corse a Rodi per ricovrarsi, trasportandovi Tirinzia colonia; e la voce οικιςηρ, oltre significare *conditor*, si spiega anche *habitator*, *coloniæ deductor*. Infatti Lindo, Jaliso, e Camiro erano stati già prima i *fondatori* delle tre città dell' isola di Rodi; Tlepolemo vi fu accolto, non ne fu il fondatore; ma avendovi condotte le colonie, ne ingrandì la popolazione.

Lo stesso Traduttore Italiano spiega quelle parole: Λικυμνιον ελθοντ' εκ θαλαμων Μιδεας (tradotte da Stefano *Lycinnium reversum ex ædibus Mideæ*)

« Licinnio del furtivo
« Letto di Midea inonorato frutto.

EPODO II.

E l'Auricome gli disse dall'odoroso penetrale, che volgesse dal lido Lernèo il corso delle navi a quella terra cerchiata-d'-ogni-parte-dal-mare, ove un giorno il gran Re degli Dei irrigò la città d'auree nevi, quando per arte di Vulcano, al colpo della scure di bronzo, Minerva balzando dalla suprema cima del padre gridò con immensa voce; e innanzi a lei il Cielo e la Terra madre inorridirono (4).

Ma si deve notare che la voce *thalamos* si prende qui generalmente dagli Interpreti come equivalente ad οικος *domus*, non in senso di *talamo*: il poeta avea già detto chiaramente che Licinnio era fratello spurio d'Alcmena: ora vuole indicare l'epoca del tempo in cui esso fu ucciso, cioè tostochè, fatto adulto, si staccò dal fianco di Midea abbandonando la casa materna per recarsi a Tirinto. Perciò l'Adimari tradusse:

« Dalla madre Midèa partito appena.

(4) Dal *lido di Lerno*, cioè da Tirinto città d'Argo, ecco già Tlepolemo giunto in Rodi, ove Apollo lo invia: il poeta, nominando Rodi, dovea riferire il prodigio avvenuto nella nascita della Dea protettrice di quell'isola. La neve d'oro che piovve, indica quel tesoro d'arti, e di scienze, di cui la stessa Dea avvebbe arricchiti i suoi Rodiani. La nascente Minerva di Pindaro è un maraviglioso esempio di poesia descrittiva; tutto è sublime, rapido, animato, ed ogni parola è pittoresca. Dopo il colpo della scure, si sente l'impeto con cui balza Minerva dalla testa del Tonante « *corifan cat' acran anorusasa* ». Manda un grido, ed è quello delle battaglie, giacchè *alala* è voce di guerra; il grido di Minerva rimbomba col verso all'orecchio di chi l'ascolta « *Alalaxen ipermachi boa* ». Usci-

Στρο. γ'.

Τότε καὶ φαυσίβροτος
Δαίμων Ὑπεριονίδας
Μέλλον ἔντειλεν φυλάξα-
σθαι χρέος παισὶν φίλοις,
Ὡς ἂν Θεᾷ πρῶτοι κτίσαιεν
Βωμὸν ἐναργέα, καὶ
Σεμνὰν θυσίαν θέμενοι,
Πατρί τε θυμὸν ἰάναιεν, Κόρᾳ τ' ἐγ-
χειβρόμῳ. Ἐν δ' ἀρετὰν
Ἔβαλεν καὶ χάρματ' ἀνθρώ-
ποισι Προμαθέος αἰδώς.

Ἀντ. γ'.

Ἐπὶ μὰν βαίνει τι καὶ
Λάθας ἀτέκμαρτα νέφος,

ta la Dea tutta armata dal cervello del padre, crolla il Cielo, e la Terra inorridisce: Pindaro con una parola fa scorrere il gelo per ogni vena « *Uranos d'*EPRIXE *nin, che ghèa mater*». Del resto, la poesia descrittiva ha molte obbligazioni a Pindaro per questo episodio, che comprende (dice l'Ab. Cesarotti, Rel. Ac.) *la gravidanza della testa di Giove, e la spaccatura della medesima fatta dalla scure di Vulcano, per cui balzò fuori Minerva* ». Quale amara ironia! Pure questa *gravidanza* e questa *spaccatura* non doveano così offendere un orecchio avvezzo ai tuoni degli Spiriti d'Ossian. Tutto si può volgere in ridicolo, ma se la cosa non è veramente degna di derisione, si perde l'opera e l'olio, e noi siamo ancora persuasi coll' eruditissimo Sig. Costa « *che Pindaro sia degno di essere rappresentato come volle vederlo la Grecia ragunata in Delfo, seduto sopra un soglio elevato colla cetra in mano, coronato d'alloro come l' Apollo dell' arte lirica* ».

STROFE III.

Allora il Dio, figlio d'Iperione, che-illumina-i-mortali, impose ai cari figli che osservassero quel necessario dovere *da adempiersi* in avvenire, onde primi ergessero una splendida ara alla Dea, e istituendo venerandi sacrifizj rallegrassero l'animo del Padre, e della Fanciulla dall'-asta-fremente. L'augusto Prometeo gittò sopra gli uomini virtù e piaceri;

ANTISTROFE III.

ma sopraggiunge improvisa una nube d'oblío, e

Fra i poeti che descrissero questo grande avvenimento della mitologia, il solo Omero può gareggiare con Pindaro; gioverà di riportare, e tradurre la descrizione dell'Epico, perchè i lettori ne facciano il confronto con quella del Lirico.

. . . . . . . . . . ἡ δε προσθεν Διος αιγιοχοιο
εσσυμενως ωρυσεν απ' αθανατοιο καρηνυ,
σεισασ' οξυν ακοντα. μεγας δ' ελελιζετ' Ολυμπος
δεινον υπ' ομβριμης γλαυκωπιδος· αμφι δε γαια
σμερδαλεον ιαχησεν. εκινηθη δ' αρα ποντος
κυμασι πορφυρεοισι κυκωμενος, εσχετο δ' αλμη
εξαπινης· ϛησεν δ' Υπεριονος-αγλαος υιος
ιππυς ωκυποδας δηρον χρονον.

« Dal divin capo dell'Egioco Giove
« Impetuosa allor balzò Minerva,
« Palleggiando l'acuta asta di guerra.
« Dell'occhi-glauca poderosa Diva
« Sotto gli alteri passi orribilmente
« Tutto Olimpo tremò; tutta all'intorno
« Risuonava la terra, e il mar si scosse,
« Negri volvendo in gran tempesta i flutti.
« Ma stetter l'onde a un tratto; e il biondo figlio
« D'Ipperione lungamente immoti
« Gli alipedi focosi in ciel rattenne.

Καὶ παρέλκει πραγμάτων ὀρ-
θὰν ὁδόν γ' ἔξω φρενῶν.
Καίτοι γὰρ αἰθούσας ἔχοντες
Σπέρμ' ἀνέβαν φλογὸς οὔ·
Τεῦξαν δ' ἀπύροις ἱεροῖς
Ἄλσος ἐν ἀκροπόλει. Κείνοισι μὲν ξαν-
θὰν ἀγαγὼν νεφέλαν,
Πολὺν ὗσε χρυσόν· Αὐτὰ
Δέ σφισιν ὤπασε τέχναν

'Επῳ. γ'.

Πᾶσαν, ἐπιχθονίων,
Γλαυκῶπις, ἀριστοπόνοις χερσὶ κρατεῖν.
Ἔργα δὲ ζωοῖσιν ἑρπόν-
τεσσί θ' ὁμοῖα κέλευθοι
Φέρον· ἦν δὲ κλέος
Βαθύ. Δαέντι δὲ καὶ σοφία
Μείζων ἄδολος τελέθει.

(5) I Rodiani si distinsero nel culto di Minerva sopra tutti i popoli della Grecia, eccettuati gli Ateniesi; aveano riti e costumanze inviolabili per i sacrifizj della Dea, e nel luogo il più elevato della città le consacrarono un bosco. Avvenne però che si dimenticarono una volta di portare il fuoco sacro, ed osarono di adorare Minerva απυροις ιεροις (dice il testo) *inter aras igni carentes;* e v'è chi pensa, che in tale occasione Minerva offesa abbandonasse il soggiorno di Rodi, per darsi tutta ad Atene. Questo è il fatto che il poeta prepara colle sentenze della strofe, e dell' antistrofe. *Prometeo* saggio, e provido, è il dispensatore delle virtù, e della felicità, a chi non si diparte dai suoi insegnamenti; ma spesso avviene tutt'altro, e l'uomo dimentica i suoi doveri; e perciò i Rodiani sono scusabili, perchè obliando il fuoco sacro caddero non volontarj in tale mancanza. Giove, che ve-

trasporta fuori della mente la retta via delle cose. Imperocchè *i Rodiani* salirono al Bosco sull'-altura-della città, benchè non avessero il seme dell'ardente fiamma, e sacrificarono sull'are prive-di-fuoco; ma *Giove*, mandando ad essi una bionda nube, piovve molt'oro, e la stessa Occhi-cerulea concedette ad essi

EPODO III.

di superare in ogni arte i figli della terra, con mano indefessa-in-ottimi-lavori: e le vie *di Rodi* portavano opere simili ad *uomini* vivi, e camminanti, ed era immensa la sua gloria. La Sapienza non ingannevole è più grande nei dotti (5). An-

deva i loro cuori, si mostrò benigno, piovendo sopra di essi molt'oro, e Minerva li rendè grandi nelle arti. Così l'onore di Rodi è salvo, e Diagora gode che il poeta prenda le difese dei suoi compatriotti. De-Claustre crede allegorica la dimenticanza dei Rodiani: « Avendo dimenticato il fuoco nei sacrifizj, cioè negletto avendo il culto di Minerva, e la cura che avean prima di coltivare le belle arti, gli Ateniesi cominciarono a distinguersi, ed a prenderla per loro protettrice, ed in effetto le dedicarono un tempio magnifico, e celebrarono in suo nome delle feste dette *Panatenèe*, la cui solennità tirava in Atene gli spettatori da tutta la Grecia ». Seguendo questa allegorìa, la pioggia d'oro significa appunto le ricchezze prodotte dalla cultura delle arti. È qui da avvertirsi, che il Poeta parla dei Rodiani dei primi tempi, e perciò sembra che fosse declinata la gloria di Rodi per le arti ai tempi di Diagora; come se Pindaro, lodando con arte gli antichi, voglia richiamare i viventi Rodiani alla prima gloria; quasi dicesse « Oh il grato spettacolo che presentavano allora, o

Φαντὶ δ' ἀνθρώπων παλαιαὶ
Ῥήσιες, Οὔπω, ὅτε
Χθόνα δατέοντο Ζεύς τε καὶ Ἀθάνατοι
Φανερὰν ἐν πελάγει
Ῥόδον ἔμμεν ποντίῳ·
Ἁλμυροῖς δ' ἐν βένθεσιν νᾶσον κεκρύφθαι.

Στρο. δ'.

Ἀπεόντος δ' οὔτις ἔν-
δειξεν λάχος Ἀελίου·
Καί ῥά μιν χώρας ἀκλάρω-
τον λίπονθ' ἁγνὸν Θεόν.
Μνασθέντι δὲ Ζεὺς ἄμπαλον μέλ-
λεν θέμεν· Ἀλλά μιν οὐκ
Εἴασεν· ἐπεὶ πολιᾶς,
Εἶπε, τιν' αὐτὸς ὁρᾷν ἔνδον θαλάσσας
Αὐξομέναν πεδόθεν
Πολύβοσκον γαῖαν ἀνθρώ-
ποισι, καὶ εὔφρονα μάλοις.

Ἀντ. δ'.

Ἐκέλευσεν δ' αὐτίκα
Χρυσάμπυκα μὲν Λάχεσιν
Χεῖρας ἀντεῖναι, Θεῶν δ' ὅρ-
κον μέγαν μὴ παρφάμεν,
Ἀλλὰ Κρόνου σὺν παιδὶ νεῦσαι,
Φαενὸν ἐς αἰθέρα μιν
Πεμφθεῖσαν, ἑᾷ κεφαλᾷ
Ἐξοπίσω γέρας ἔσσεσθαι. Τελεύτα-
σαν δὲ λόγων κορυφαὶ
Ἐν ἀλαθείᾳ πετοῖσαι.
Βλάστε μὲν ἐξ ἁλὸς ὑγρᾶς

Diagora, le vie della tua patria! Gli attoniti viaggiatori contemplavano quelle pitture, e quelle statue, le quali erano *vive*, e parea che respirassero, e si movessero!

tiche memorie d'uomini narrano, che quando Giove e gl' Immortali si dividevano la terra, Rodi non era ancora visibile nell'alto pelago, ma che l'isola giaceva nascosta nei salsi abissi.

STROFE IV.

Niuno indicò la sorte del Sole assente; infatti lasciarono privo il casto Iddio della sua regione. In grazia di lui, che rammentò *il proprio diritto*, Giove era per fare nuove sorti, ma *il Sole* nol permise; poichè disse, che dentro il biancheggiante mare vedeva una terra crescente dal fondo, fertile nudrice d'uomini, e amica alle greggi.

ANTISTROFE IV.

E comandò sull' istante, che Lachesi dall'aurea benda stendesse le mani, e non deludesse il gran giuramento degli Dei; ma col figlio di Saturno acconsentisse, che fuori emersa al lucido aere quella terra fosse in avvenire premio al suo capo. Ebbero compimento l'alte parole, e tutto si avverò. Imperocchè l'Isola spuntò fuori dell' umido mare,

Grande era allora la gloria di Rodi, e lo è anche al presente, ma sembra che Minerva non degni più di tutto il suo favore i tuoi concittadini. Diagora, a te spetta di svegliare in essi il sopito genio; l'antica loro sapienza in quelle arti, che apprendevano da Minerva, brillava di luce tanto maggiore, quanto più era priva d'impostura e di frode ». Così sembra che il poeta volesse dire, ma nol disse accortamente; Diagora e i Rodiani si sarebbero offesi d'un aperto rimprovero; e a gentil cuore è più sicuro sprone alla gloria un modesto avvertimento, coperto col velo della lode, che una sfacciata riprensione.

'Επῳ. δ'.

Νᾶσος· Ἔχει τέ μιν ὀ-
ξειᾶν ὁ γενέθλιος ἀκτίνων πατὴρ,
Πῦρ πνεόντων ἀρχὸς ἵππων.
Ἔνθα Ῥόδῳ ποτὲ μιχθεὶς
Τέκεν ἑπτὰ, σοφώ-
τατα νοήματ' ἐπὶ προτέρων
Ἀνδρῶν παραδεξαμένους
Παῖδας· ὧν εἷς μὲν Κάμειρον,
Πρεσβύτατόν τε Ἰά-
λυσον ἔτεκεν, Λίνδον τ'. Ἀπάτερθε δ' ἔχον,
Διὰ γαῖαν τρίχα δασ-
σάμενοι, πατρωΐαν
Ἀστέων μοῖραν· κέκληνται δέ σφιν ἕδραι.

(6) Diagora non può bramare una lode più grande di questa per la sua patria, giacchè Rodi è fatta da Pindaro d'origine divina. Se l'antichità è uno de' pregj essenziali d'ogni città, Rodi è sì antica, che l'epoca dell'origine sua si trasporta al tempo in cui i figli di Saturno si dividevano la terra. Tutto è nobilmente immaginato dal poeta, ed è necessario un prodigio, e un giuramento di Giove per trar l'Isola dagli abissi del mare. È notabile, che Lachesi, stendendo le mani, approvi il consenso di Giove; si sa che gli Dei giuravano pel fiume Stige, ma da questo luogo siamo avvertiti, che ad avvalorare il giuramento richiedevasi ancora l'assenso della Parca. Si può forse dedurne il motivo da ciò che Aristotele, od altri che sia, scrisse *in Libro de mundo* sulle Parche: *Tres sunt Parcæ juxta tria tempora divisæ, quarum alia res transactas, alia venturas, alia præsentes significat.... Quæ futuri curam sortita est, Lachesis dicitur, quoniam qui rerum naturalium est eventus, stabilis est*. Ora essen-

EPODO IV.

e la possiede il Padre generatore dei raggi acuti, il Duce dei cavalli fuoco spiranti. Qui unitosi un giorno a Rodi, ei generò sette figli, che al tempo degli antichi uomini accolsero sapientissimi pensieri; uno dei quali *figli* generò poi Camiro, e Lindo, e il maggiore Gialiso. Questi separatamente abitavano il paterno retaggio delle città, avendo in tre parti divisa la terra; e da essi ebbero nome i luoghi di loro dimora (6).

do Lachesi destinata a vegliar sul futuro, è chiaro che il Sole dovea necessariamente chiedere la sua approvazione, giacchè trattandosi d'un futuro successo, qual'era l'apparire dell' Isola, essa avea sull' Isola stessa tutto il potere, nè sarebbe mai comparsa fuori dell' onde, se Lachesi ostava. Il Sole vide in Rodi la Ninfa di questo nome, e l'amò; i figli ch'ebbe da lei furono Cercafo, Atti, Macarèo, Tenage, Triope, Fetonte il giovine, ed Ochimo. Da Cercafo nacquero Camiro, Lindo, e Gialiso. Questi tre nipoti d' Apollo si divisero l'Isola, e diedero il nome alle sue tre città. I Rodiani ambivano grandemente di esser chiamati *figli del Sole:* il famoso colossale simulacro, una delle meraviglie dell'arte, attesta qual fosse lo zelo con cui veneravano questo Dio, e il poeta ad arte qui tocca una corda che rende per essi un suono assai grato. Frattanto Diagora, a cui era sommamente a cuore lo splendor della patria, sente tutta la forza di queste lodi, e sembra qui d' udirlo sclamare per ogni via « Cittadini, io sono felice per l' inno della mia vittoria, ma voi più felici che siete i figli del Sole; le Muse raccontarono a Pindaro la storia dell' origine vostra; sì, voi siete veramente i figli del Sole! »

Στρο. έ.

Τόθι λύτρον συμφορᾶς
Οἰκτρᾶς γλυκὺ Τλαπολέμῳ
Ἵσταται Τιρυνθίων ἀρ-
χαγέτᾳ, ὥσπερ Θεῷ,
Μάλων τε κνισσάεσσα πομπὰ,
Καὶ κρίσις ἀμφ' ἀέθλοις.
Τᾶν ἄνθεσι Διαγόρας
Ἐστεφανώσατο δὶς· κλεινᾷ τ' ἐν Ἰσθμῷ
Τετράκις εὐτυχέων·
Νεμέᾳ τ' ἄλλαν ἐπ' ἄλλᾳ·
Καὶ κραναᾶις ἐν Ἀθάναις·

Ἀντ. έ.

Ὅ,τ' ἐν Ἄργει χαλκὸς ἔ-
γνω μὶν· τά τ' ἐν Ἀρκαδίᾳ
Ἔργα· καὶ Θήβαις· ἀγῶνές
Τ' ἔννομοι Βοιώτιοι·
Αἴγινα, Πελλάνα τε, νικῶν-
θ' ἑξάκις· ἐν Μεγάροι-
σίντ' οὐχ ἕτερον λιθίνα

(7) Con felice passaggio ritorna a Diagora, e il ritorno piace perchè inatteso; Tlepolemo che fu la base della digressione, serve di motivo al ritorno. Egli accolto in Rodi, e stabilite le sue colonie, vi regnò, e dopo la sua morte, accaduta nella guerra Trojana, ivi ebbe onorato sepolcro, e tempio, e sacrifizj come un Dio, ed anche pubblici giuochi detti per lui *Tlepolemii*, nei quali davasi al vincitore una corona di bianco pioppo. Giunti ai giuochi *Tlepolemii*, siamo a Diagora, perchè vinse due volte in questi giuochi; e il poeta prende da essi motivo di enumerare tutte le sue vittorie. Si ammira Diagora come un uomo singolare, vedendolo quattro volte vincitore all'Istmo, ed essendo innumerabili le corone ch'ebbe

STROFE V.

Ivi dolce sollievo di miseranda calamità si stabilì a Tlepolemo Duce dei Tirinzj, e odorosa pompa di vittime come a un Dio, e giudizio di giuochi, dei fiori de' quali Diagora due volte si coronò: quattro volte egli *vinse* all' Istmo famoso, avendo prospera sorte; in Nemea ottenne una corona sull' altra, e nell'alpestre Atene;

ANTISTROFE V.

il bronzo d'Argo lo conobbe, e *lo conobbero* i giuochi d'Arcadia e di Tebe, e il Beotico legittimo agone; Egina e Pellene sei volte *lo videro* vincitore, e il marmo di Megara non porta altro nome (7).

in Nemèa, giacchè Pindaro dice, ch' egli le ottenne αλλαν επ' αλλᾳ *aliam super aliam*. Andò nell'Attica in occasione dei giuochi Panatenèi, Erculei, Eleusinii, e Panellenii; e può dirsi che vincesse in tutti, giacchè, secondo gl' Interpreti, qui si nomina *Atene* κρανααις εν Αθαναις per tutta l' *Attica*. In Argo si celebravano i giuochi Giunonii, o Ecatombèi, perchè si sacrificavano alla Dea cento buoi, e il premio del vincitore era uno scudo di bronzo, ed una corona di mirto; questo scudo *conobbe in Argo Diagora;* espressione piena di eleganza!

In Arcadia si celebravano i giuochi Licei in onore di Giove Liceo, e in premio si davano similmente armi di bronzo; in Tebe eranvi gli Erculei, o gli Jolai, in cui davasi pure un tripode di bronzo, e Diagora ebbe il tripode e l'armi. Egli era infatigabile; corse in Beozia per farla il teatro de' suoi trionfi; in Tespia vinse nei giuochi Eratidii, in Platea negli Eleuterii, in Labadèa nei Trofonii, in Oropo negli Amfiarei. Passò in Egina, e si provò nei giuochi Eacii sacri ad Eaco; volò in Pellene in

Ψᾶφος ἔχει λόγον. Ἀλλ' ὦ Ζεῦ πάτερ νώ-
  τοισιν Ἀταβυρίου
Μεδέων, τίμα μὲν ὕμνου
Τεθμὸν, Ὀλυμπιονίκαν

Ἐπῳ. έ.

Ἄνδρα τε, πὺξ ἀρετὰν
Εὑρόντα· δίδοι τέ οἱ αἰδοίαν χάριν,
Καὶ ποτ' ἀςῶν, καὶ ποτὶ ξεί-
  νων· ἐπεὶ ὕβριος ἐχθρὰν
Ὁδὸν εὐθυπορεῖ,
Σάφα δαεὶς, ἅτε οἱ πατέρων
Ὀρθαὶ φρένες ἐξ ἀγαθῶν
Ἔχραον. Μὴ κρύπτε κοινὸν
Σπέρμ' ἀπὸ Καλλιάνα-
  κτος, Ἐρατιδᾶν τοι σὺν χαρίτεσσιν. Ἔχει
Θαλίας καὶ πόλις. Ἐν
Δὲ μιᾷ μοίρᾳ χρόνου,
Ἄλλοτ' ἀλλοῖαι διαιθύσσυσιν αὖραι.

occasione dei giuochi in onore di Mercurio, e nelle Teoxenie; Egina, e Pellene sei volte il videro vincitore. Finalmente in Megara si celebravano i giuochi Dioclei, ed anche i Pitii, e solevano i Megaresi onorare i più illustri vincitori, inalzando colonne, in cui scrivevano i nomi loro; in Megara non eravi colonna, che non portasse scritto il nome di Diagora. Prodigioso atleta! Uno Spartano, essendosi scontrato in lui già vincitore dei giuochi Olimpici, i di cui figli e nipoti aveano ottenuta uguale corona nei giuochi stessi, gli disse: « *muori, o Diagora, che vuoi di più? Attendi forse di salir vivo in Cielo?* » Pottero, An. Gr. Lib. 2. Cap. 21.

(8) Si fa strada alla chiusa dell' inno con una preghiera a Giove, per la felicità dell' atleta. Nella preghiera accenna l' olimpica corona del pugilato, e perchè parla a

Ma o Giove padre, che regni sul dorso dell'Atabirio, onora la legge dell'inno, e

EPODO V.

l'Eroe vincitore-olimpico, ch'ebbe valore nel pugilato, e gli concedi venerando favore presso i cittadini, e presso gli stranieri; poichè dirittamente batte la via nimica dell'orgoglio, ben conoscendo ciò che le giuste menti dei probi padri a lui vaticinarono. Non occultare la celebre stirpe di Callianatte, col favor degli Eratidi! Ora la città è in conviti; ma in un istante di tempo, altre aure si-sollevano-con-impeto per altra parte (8).

Giove a cui erano consacrati i giuochi d'Olimpia, e perchè la vittoria in questi giuochi i più nobili della Grecia era gloriosa pel Rodiano, più che le altre vittorie già enumerate; e chiama Giove *Atabirio* in grazia dell'atleta, perchè sulla cima dell'Atabirio, monte di Rodi, avea questo Dio un tempio famoso. Le virtù di Diagora sono tali che ben meritavano il favore di Giove; Diagora attinse pure onde da pura sorgente, e Pindaro a tutto dritto ricorda con lode il nome dei giusti suoi padri. Prega poi per la stirpe di Callianatte, cioè dei figli di costui, e di Callipatira figlia dell'Atleta; e in questa occasione non lascia di nominare gli *Eratidi*, da cui prese nome una delle più celebri Tribù di Rodi, a cui appartenevano Diagora, Callianatte suo genero, e i figli di Callianatte.

La chiusa dell'Ode contiene un'accortissima allusione; ma la bellezza di questo luogo non può apparire, se non si toglie il velo che la copre. Si è osservato altre volte, che Pindaro loda volentieri i suoi eroi cittadini, ma non li vuole superbi, e perciò ha per costume di frammettere a tempo una sentenza, o un cenno misterioso, con

cui saggiamente ricorda ad essi la loro mortale natura; narrano poi gli Scoliasti che Diagora, mentre un giorno sedeva a convito, vide cangiata all'istante la sua gioja in amarezza, poichè incontrò una sventura, che il poeta tace ad arte per non offenderlo con funesta rimembranza. A ciò allude quel cenno « *Ora tutta la città è in conviti* ». Se Diagora è grande, deve abborrire l'orgoglio, e ricordarsi d'esser mortale; rifletta che l'uomo è molto propriamente chiamato ανεμω παιδιον, cioè un campo esposto al soffio di ogni vento; tutto è gioja in Rodi per lui, celebrandosi la sua vittoria fra danze e conviti ...... oh conviti! ...... non sempre spirano le stesse aure, e potrebbe spirare un vento nemico ...... dunque assista lieto, ma non superbo, alle feste di Rodi, e Giove è in suo favore. Nella versione poetica faremo che si penetri da chi legge la sagace allusione, e l'occulto fine di questo cenno misterioso.

# VERSIONE

## POETICA

### *ODE VII.*

Come, se Imen giocondo
In bel convito genial risuona,
Stringe un aureo e profondo
Nappo l'antico genitor che il dona
A pubescente genero bramoso,
Ed ivi entro spumoso
Gorgoglia della vita il dolce umor;

Ei liba il nappo, e l'offre al novo figlio,
Mentre in Gamelio rito
I suoi congiunti onora, e ognuno il ciglio
Al giovincel marito
Volge, e beato il dice
Pel talamo felice,
Che a lui giuncò d'Idalie rose Amor;

Così, frutto soave
Della mia mente, se dal labbro mio
Scorre nettare, e grave
Tazza, qual dono delle Muse, invio
Agli Eroi che in Olimpia ed in Pitona
Cinser bella corona,
D'eletto gaudio ampia son io cagion.

Oh! quei beato, che in sua gloria altero
Sta d'aurea fama in seno!
Delle Grazie di Pindo il lusinghiero
Canto è splendor sereno,
Vita è d'eroi fiorente;
E s'ode dolcemente
Allor di cetre e argute tibie il suon.

E di tibia e di cetra
Armato, io scendo oggi ad Elea tenzone,
Con gl'inni ergendo all'etra
Rodi, Sposa del biondo Iperíone,
Dell'alma Citerea Figlia marina:
Mi chiede or la divina
Aura del canto Un che d'atleti è il Re;

Diagora, che già mostrossi invitto
A Delfo, e sulla sponda
D'Alfeo, mercede a pugilar conflitto,
Ebbe la sacra fronda;
E serto d'Ascrèa lode
A Damageto, al prode
Genitor, caro a Temi, offrir si de'.

De'Licj al bel paese
  Propinqua hann'essi la natia lor sede;
  Qui Tlepolemo scese,
  E con lui mosse Argiva gente il piede.
  Qui, d'Asia onor, per tre cittadi altera,
  Rodi sull'onde impera,
  Che a Diagora mio diè patria il Ciel:

    A lui, che sorge glorioso e lieto
  Germe di nobil pianta,
  E comune fulgor n'ha Damageto,
  D'Ercol progenie. A tanta
  Stirpe il Tonante è padre;
  Astidamia n'è madre,
  Fiore che uscì dall'Amintoreo stel.

Ma in cieca nebbia, e folta
  D'errori innumerabili, la mente
  Dell'uom pende ravvolta;
  Ottimo l'avvenir, quale il presente,
  Sperar può l'uomo? Un impossibil tenta!
  Tlepolemo rammenta,
  O Pugil, nè t'offenda il suo fallir.

    Già dal materno tetto ecco in Tirinto
  Viene, german d'Alcmena,
  Licinnio .... e quegli da furor sospinto
  Vibra un'asta, e lo svena:
  Per indomabil'ira
  Anche il saggio delira,
  E alfin torbido è tratto a inferocir.

Perdè l'amica pace
Ei, che macchiossi di quel sangue, e ratto
Mosse a Delfo, il verace
Oracol chiese, e pianse il rio misfatto.
Udinne i preghi, e dal suo tempio alfine,
Febo, che d'oro ha il crine,
Con fatidica allor voce tonò:

« Volga omai dal Lernèo lido le piante
« Su nave a quella Terra,
« Che il ceruleo del mar flutto sonante
« Tutta all'intorno serra.
Egli vi giunse; or godi
O Diagora, è Rodi
La terra che all'Eroe Febo indicò.

È la tua patria, dove
Un giorno aprir di bionda nube il grembo
Piacque al Saturnio Giove,
Che d'auro piovve ad irrigarla un nembo;
Quando la dura Vulcania bipenne
Alto librata venne
Sovra Lui, che Minerva concepì:

Appena il colpo rapido scendea,
Dalla paterna testa
L'occhi-cerulea egidarmata Dea
Balzò; mise funesta
Voce di guerra; il grido
Corse di lido in lido,
E il ciel tremò, la terra inorridì!

Allor l'amico Nume,
Che su i mortali e sulle umane cose
Versa di luce un fiume,
Qui alzar la prima ara di Palla impose
Ai cari Figli, e colmarla di pure
Ostie; all'età future
Sovrano inviolabile dover;

Onde n'avesse il Genitor possente
Soave in cor diletto,
E l'Egíoca Fanciulla asti-fremente. —
Diè all'uom Prometeo eletto
Senno, e virtù; che vale?
D'oblio nube fatale
Sorge, e lo svia dal nobile sentier!

Su Rodi ancor di fosco
Oblio le vaporose ali si stesero,
Quando al Palladio bosco
Que' cittadini in ardua rocca ascesero,
Nè ardenti aveano allor sacre faville;
Ostie cadeano a mille,
E pura non lambì fiamma l'altar.

Ma pietoso fu Giove, e fulgid'oro
Da bionda nube usciva,
E su lor ne piovea caro tesoro;
E l'occhi-glauca Diva
Ai figli suoi diè industre
Mano, nell'arti illustre,
Che mai null'altra oso destra imitar.

Allor per ogni via
D'attoniti stranieri al guardo intento
L'alma Cittade offria
Opre, di man Dedalea alto portento;
Che in tele e in marmi fè divin pennello
E animator scalpello,
Pari ad uom che respiri aura vital.

Ivi Minerva il suo saver dischiuse,
Lunge ogni frode impera;
E la Sposa del Sole aurea diffuse
Allor luce secura.
Sovra l'ali dei carmi
Sublime io vo'levarmi
Fin di Rodi all' origine immortal.

Quando il Tonante eterno
(Antico evento, e Fama il narra a noi)
Partía l'ampio governo
Dell' Universo fra i Celesti suoi,
Non era ancor su le spaziose e chiare
Vie del profondo mare
Visibile di Rodi il vago suol,

Ma di Nettun sotto le torbid'onde
L'Isola si celava.
Del casto Febo, erranté in altre sponde,
Niun la sorte indicava;
Mentre ciascun divide,
Unico in Ciel si vide
Del terrestre suo regno orbato il Sol.

Di Giove all' aureo trono
Salir fè voce di querela il Sole;
Giusti i suoi dritti sono,
E trar novelle sorti Egioco vuole,
Ma nol permise il Delio Dio. Si volse
Al Re dei Numi, e sciolse
Così le labbra, favellando umíl:

« Supremo Olimpio Padre, odimi; io veggo
« Entro i flutti spumosi
« Amica terra; omai s' erge (io la reggo)
« Dai cupi abissi ondosi;
« D' uomini, e greggi, ha fidi
« Paschi in fecondi lidi . . . . .
« Questa or mi dona, e don mi fia non víl.

Giove assentì, chinando
Le negre ciglia; Lachesi feroce,
D' Apolline al comando,
Dell' aurea benda il crin s' ornò veloce,
E al giuro degli Dei non fu nemica;
Iperíone amica
L' arbitra Parca all' avvenir pregò:

Onde non più di Teti in grembo immersa
L' Isola omai giacesse,
Ma fuor dell' onde al lucid' aere emersa,
Qual trono a lui s' ergesse,
Del mar sull' ampia faccia.
Lachesi allor le braccia,
Avverando i Febei detti, levò.

Del formidabil atto
Il mar sentì la forza; aprissi, e parve
Muggir per gioja, e a un tratto
Spuntando fuor l'amena Isola apparve.
Qui regna il Padre dell'acuta luce,
Che d'Alipedi è duce,
Foco-spiranti sotto l'aureo fren;

Vergin trilustre di beltà celeste,
Qui l'almo Sole un giorno
Vide Rodi, e l'amò; d'Imèn qui deste
Le faci, a lui d'intorno
Per dono di Lucina
Pargoleggiò divina
Prole, ch'alto saver già chiuse in sen.

Da questi Eroi Camiro
Discese, e Lindo, ed il maggior Gialiso;
D'unanime desiro
Il paterno retaggio in tre diviso
Tenñero, e nome ciascun d'essi degno
Diede al disgiunto regno,
Onde eterno splendor l'Isola avrà.

Rodi, ove lieto dopo lungo duolo
Tergea del pianto i lumi
L'invitto Duce del Tirinzio stuolo;
E fatto uguale ai Numi
Tlepolemo, votivi
Ebbe olocausti, ed ivi
Anco d'illustre Agon celebrità.

Del Tlepolemio ludo
  Due fior colse, di gloria ai vivi rai,
  Diagora; nè ignudo
  D'ambito premio il suo valor fu mai.
  All'Istmo andò, quattro ghirlande Ei cinse;
  Volò in Atene, e vinse;
  L'un su l'altro i Nemèi serti ebbe al crin.

   L'Argivo bronzo lo conobbe; empièo
  Di sè l'Arcadia; Ei viene,
  E il Beotico agon vince, e il Dircèo;
  In Egina, in Pellène,
  Sei volte ornò le chiome;
  Non altro portan nome
  I Megarici marmi impresso alfin!

O Giove, o tu che imperi
  Dell'Atabirio sull'eccelsa vetta,
  Quest'inno mio, che alteri
  Vanni a te spiega, e l'ardua palma accetta,
  Ch'ebbe in Elea palestra il portentoso
  Rodio Pugil famoso;
  L'Eroe s'onori, e il sacro inno Teban.

   A cittadini ed a stranier si renda
  Ei d'amor segno, e il merta;
  Ve' come orgoglio sprezzi, e come ei scenda
  Di virtù nell'aperta
  Via, che già prischi eroi
  Schiusero ai passi suoi,
  Nè degli avi or l'esemplo ei segue invan!

Padre, non far che ascosa
Resti d'oblio fra l'ombre, e d'onor priva,
La stirpe generosa
Di Callianatte, e il bel valor riviva
Degli Eratidi alfin, prego, ai miei voti;
Vegga i forti nipoti
Diagora i grand'avi oggi emular!

Pugil, ti lascio; or tutta in bei conviti
Rodi per te festeggia . . . . .
Rimembra.... sei mortal.... gli affetti arditi
Frena; non sempre aleggia
Zefiro, e in un istante
Ecco Borea mugghiante
Su noi con procellose ali piombar!

AD

# ALCIMEDONTE E TIMOSTENE

LOTTATORI

E

# MELESIA ALIPTE

ODE VIII.

ΕΙΔΟΣ Η'.

Στρο. α'.

Μᾶτερ ὦ χρυσοςεφάνων
'Αέθλων Οὐλυμπία,
Δέσποιν' ἀλαθείας· ἵνα μάντιες ἄνδρες
'Εμπύροις τεκμαιρόμενοι, παραπει-
ρῶνται Διὸς ἀργικεραύνου,
Εἴ τιν' ἔχει λόγον ἀνθρώπων πέρι,
Μαιομένων μεγάλαν
'Αρετὰν θυμῷ λαβεῖν,
Τῶν δὲ μόχθων ἀμπνοάν.

'Αντ. α'.

Ἄνεται δὲ πρὸς χάριν εὐ-
σεβέων ἀνδρῶν λιταῖς.
'Αλλ' ὦ Πίσας εὔδενδρον ἐπ' 'Αλφεῷ ἄλσος,
Τόνδε κῶμον καὶ ςεφαναφορίαν
Δέξαι. Μέγα τὶ κλέος αἰεὶ,
Ὧι τινι σὸν γέρας ἕσπητ' ἀγλαόν.
Ἄλλα δ' ἐπ' ἄλλον ἔβαν
'Αγαθῶν· Πολλαὶ δ' ὁδοὶ
Σὺν Θεοῖς εὐπραξίας.

(1) Alcimedonte e Timostene, figli d'Ifione, furono d'Egina; Melesia famoso per Nemee vittorie, e per la corona di Pancrazio, fu l' *Alipte* d'Alcimedonte, cioè uno di coloro che addestravano gli atleti in ogni sorte di combattimenti, e massime nella lotta, che li introducevano nell'aringo, ed avean particolare officio d'ungere i lottatori, come apparisce dal nome stesso che corrisponde alla voce latina *Unctores*. Si chiamavano ancora παιδοτρίβαι *Pedotribi*, perchè fino dalla fanciullesca età prendevano ad ammaestrare gli atleti.

## ODE VIII.

STROFE I.

Olimpia, o Madre dei giuochi dall'-auree-corone, o Regina di verità, dove gl'Indovini, esplorando le accese vittime, sperimentano *la mente* di Giove dal-veloce-fulmine, se abbia egli alcuna cura di coloro che bramano di conseguire nell'animo una grande virtù, e riposo dalle fatiche,

ANTISTROFE I.

e si dà compimento ai preghi in grazia dei pii uomini; e tu, o Bosco di Pisa folto-d'-alberi presso l'Alfeo, ricevi quest'inno, e il dono di questa corona. Chi ottenne l'illustre tuo premio ha sempre un'alta gloria; altri beni però toccano in sorte ad altri, e molte sono le strade della felicità, col favore degli Dei (1).

Un'apostrofe al luogo, dove si celebravano i giuochi olimpici, forma il proemio dell'inno, che contiene le lodi d'Olimpia, e dei Sacerdoti che presiedevano all'ara di Giove. Olimpia è la dispensatrice *dell'auree corone*, non perchè fossero d'oro, ma perchè fra tutte erano le più nobili; è *Regina di verità*, e qui il poeta allude alle veraci risposte, che davano gl'Indovini addetti all'oracolo di Giove, cioè quei *Giamidi* di cui si parlò nell'Ode sesta per Agesia Siracusano. Il poeta si trattiene per amplificazione su questo oracolo, e presenta il Figlio di Saturno come un benefico Iddio che premia la virtù; così viene a lodare Timostene ed Alcimedonte, mostrando esser premio di Giove la loro olimpica vittoria. Lodice-

'Επῳ. ά.

Τιμόσθενες, ὔμμε δὲ κλάρωσεν πότμος
Ζηνὶ γενεθλίῳ· ὃν μὲν
'Εν Νεμέᾳ πρόφατον·
'Αλκιμέδοντα δὲ πὰρ Κρόνου λόφῳ
Θῆκεν 'Ολυμπιονίκαν.
Ἦν δ' ἐσορᾷν καλὸς· ἔργῳ
Τ' οὐ κατὰ εἶδος ἐλέγχων·
'Εξένεπε, κρατέων
Πάλᾳ, δολιχήρετμον Αἴγιναν πάτραν·
Ἔνθα Σώτειρα Διὸς ξενίου
Πάρεδρος ἀσκεῖται Θέμις,

Στρο. β'.

Ἔξοχ' ἀνθρώπων. Ὅ,τι γὰρ
Πολὺ, καὶ πολλᾷ ῥέπει,
'Ορθᾷ διακρίνειν φρενὶ μὴ παρὰ καιρὸν,
Δυσπαλές. Τεθμὸς δέ τις 'Αθανάτων,
Καὶ τάνδ' ἁλιερκέα χώραν,
Παντοδαποῖσιν ὑπέστασε ξένοις
Κίονα δαιμονίαν·
Ὁ δ' ἐπαντέλλων χρόνος
Τοῦτο πράσσων μὴ κάμοι·

'Αντ. β'.

Δωριεῖ λαῷ ταμιευ-
ομέναν ἐξ Αἰακοῦ·

ro così comenta la sentenza dell' Antistrofe sui diversi beni, e sulla felicità « *Præclara sententia est, qua Timosthenem victorem conveniens, rem ipsam aggreditur; juxta subindicans tribus victoribus, quos hic prædicat, varias virtutes divinitus donatas, nec quemlibet æque cunctis insignibus decorari posse, nec omnes posse eodem certaminis genere claros fieri. Estque hæc sententia, Pindarico more, propositionis vice, cui mox firmissimum ar-*

EPODO I.

O Timostene, il Fato elesse voi cari a Giove che presiede-alla-generazione; egli rendè famoso te in Nemea, e fece olimpico-vincitore Alcimedonte presso il Colle di Saturno. Era *Alcimedonte* di vago aspetto, non disonorando con opere la sua bellezza. Vincitore nella lotta, fè andare in grido Egina sua patria dai-lunghi-remi, dove più che fra tutti gli altri uomini si onora Temi servatrice, che-siede-al-fianco di Giove ospitale.

STROFE II.

Imperocchè dov'è moltitudine, e dove molte sono e diverse le cose, è difficile il giudicare con mente retta, e non fuori di tempo; ma un decreto degl'Immortali stabilì questa regione cinta-dal-mare divina colonna ad ospiti di ogni genere (il tempo avvenire non si stanchi, ciò operando!)

ANTISTROFE II.

governata dopo Eaco dal Dorico popolo (2). Il Fi-

*gumentum laudis subjicit, ductum ab immutabili Dei consilio* ».

Nel tradurre l'epiteto αργικεραυνος, parlandosi di Giove, abbiamo seguito Stefano che opportunamente spiega *velociter-fulminantis*.

(2) Enumera le vittorie di Timostene, e di Alcimedonte, in Nemea ed in Olimpia, e le attribuisce al favore di Giove *Genetlio*, cioè generatore ed autore di tutti; così il Fato volle costoro atleti e vincitori, e Giove favorì i due Eginesi fin dalla cuna. Alcimedonte è più stimabile, perchè le sue opere corrisposero alla bellezza del volto; egli *fece illustre Egina* quando fu proclamata la sua vit-

Τὸν παῖς ὁ Λατοῦς εὐρυμέδων τε Ποσειδᾶν,
Ἰλίῳ μέλλοντες ἐπὶ στέφανον
Τεῦξαι, καλέσαντο συνεργὸν
Τείχεος. Ἦν ὅτι νὶν πεπρωμένον·
Ὀρνυμένων πολέμων,
Πτολιπόρθοις ἐν μάχαις
Λάβρον ἀμπνεῦσαι καπνόν.

Ἐπῳ. β΄.

Γλαυκοὶ δὲ δράκοντες, ἐπεὶ κτίσθη, νέον
Πύργον ἐσαλλόμενοι τρεῖς,
Οἱ δύο μὲν κάπετον,
Αὖθι δ᾽ ἀτυζομένω, ψυχὰς βάλον·
Εἷς δ᾽ ἐσόρουσε βοάσαις.
Ἔννεπε δ᾽ ἀντίον ὁρμαί-
νων τέρας εὐθὺς Ἀπόλλων·
Πέργαμος ἀμφὶ τεαῖς,
Ἥρως, χερὸς ἐργασίαις ἁλίσκεται,
Ὣς ἐμοὶ φάσμα λέγει Κρονίδα
Πεμφθὲν βαρυγδούπου Διός,

toria, perchè l'araldo dei giuochi, pronunziando il nome del vincitore, pronunziava anche quello della patria. Passa quindi il poeta alle lodi dell' Isola, e vi si diffonde ampiamente. Gli Eginesi erano peritissimi nell' arte nautica, e a ciò allude la voce δολιχήρετμον, *dai-lunghi-remi*; le stesse squadre di Serse furono sovente superate dalle flotte di Egina, signora a quei tempi del mare. Segue ad encomiarla per le ottime leggi, l'ordine, e la tranquillità, talchè afferma che Giove, e la stessa Dea della giustizia vegliavano in sua difesa. L'Isola era popolatissima, e gli Scoliasti affermano che vi si contavano quarantasette miriadi di soli schiavi, oltre che da ogni parte vi accorrevano straniere genti, intente alla mercatura e al com-

glio di Latona, e Nettuno ampio-regnante, chiamaronoquesto Eroe a compagno dell' opera, quando doveano coronare Ilio di mura: imperocchè era stabilito dal Fato, che, sorgendo le guerre, dovesse Ilio esalare violento fumo fra le battaglie devastatrici-delle-città.

EPODO II.

Costruito il muro, lanciandosi tre cerulei dragoni sopra la nuova torre, due ne caddero, e mal conci ivi spirarono; ma uno gridando salì-con-impeto. Apollo che tosto ravvolgea nella mente l'avverso portento, così disse *ad Eaco*: Eroe, per l'opera della tua mano Pergamo cadrà, (come mi annunzia il prodigio mandato dal gravi-sonante Saturnio Giove)

mercio. Ov'è gran moltitudine, è raro che non si trovi confusione, e disordine; perciò il poeta attribuisce a Temi, in grazia dei due vincitori Eginesi, la tranquillità e l'ordine di quella Repubblica. Egina, dopo Eaco, fu governata con Doriche leggi, ed Eaco è il motivo della prossima digressione. Lonicero spiega come i Doriesi avessero regno in Egina: « *Aeaci, et Psasmathes Nereidos filius fuit Phocus, quem ceu fratrem nothum Peleus, et Telamon occiderunt; ac fugit Peleus quidem in Tessaliam, quæ Phtia vocabatur, Telamon autem in Salamina. Mortuo dehinc Aeaco, deserta Rege insula relinquebatur. Interim Triacon quispiam Argivus, collecta Argivorum multitudine* (*Argivi autem sunt Dorici generis*) *Aeginam venit, eamque inhabitavit. Sicque visum est, post Aeacum, a Doriensibus Aeginæ imperium gubernari* ».

Στρο. γ'.

Οὐκ ἄτερ παίδων σέθεν· ἀλ-
λ' ἅμα πρώτοις ἄρξεται
Καὶ τετράτοις. Ὧς ἄρα Θεὸς σάφα εἴπας,
Ξάνθον ἤπειγεν, καὶ Ἀμαζόνας εὐ-
ίππους, καὶ ἐς Ἴςρον ἐλαύνων·
Ὀρσοτρίαινα δ' ἐπ' Ἰσθμὸν ποντίαν
Ἅρμα θοὸν τάνυεν,
Ἀποπέμπων Αἰακὸν
Δεῦρ' ἀν' ἵπποις χρυσέαις,

Ἀντι. γ'.

Καὶ Κορίνθου δειράδ', ἐπο-
ψόμενος δαῖτα κλυτάν.
Τερπνὸν δ' ἐν ἀνθρώποις ἴσον ἔσσεται οὐδέν.

(3) Digredisce ad Eaco, perchè il solo nome di questo Eroe è il più grand' elogio di Egina, e narra com' egli fu terzo artefice con Apollo e Nettuno, quando si fabbricarono le famose mura di Troja. Il fato lo destinò a questa impresa, e gli Dei lo elessero a compagno dell' opera, perchè (comenta Lonicero) *cum observarent diruenda, et olim igni casura mœnia, ideo ne a Diis exædificari viderentur muri, utque essent capaces fati, Aeacum hominem adjutorem adsumpserunt, ut vel sic ejus nomine, ab homine extructi, ab hominibus rursum dextrui quirent.* I tre serpenti che si slanciano sul nuovo muro, Apollo che svela l' arcano, e l' allusione misteriosa ai figli d' Eaco, spargono in questo luogo molta sublimità sotto il velo dell' allegorìa. Siccome Troja non poteva essere edificata da altri che dall' Eroe d' Egina con Nettuno ed Apollo, così non dovea cadere per altra mano, che per quella dei figli di questo eroe; quella città edificata, e distrutta, può dirsi opera d' Eaco, e Giove manifesta la sua volontà con un prodigio. Quando l' empio Laomedonte

STROFE III.

non senza i tuoi figli; ma *la sua sovversione* comincierà con i primi e insieme con i quarti *figli tuoi*. Avendo il Dio così apertamente parlato, si affrettava *di andare* al Xanto, stimolando i destrieri, e alle equestri Amazoni, e all' Istro: e lo Scotitore-del-tridente spingeva al marino Istmo il veloce carro (avendo quà *in Egina* ricondotto Eaco sopra auree cavalle)

ANTISTROFE III.

e al giogo di Corinto, per mirare lo splendido convito (3). Niuna cosa vi sarà fra gli uomini di-

svegliò l'ira di Giove, Ilio sentì la punizione del Dio; ed ecco i due primi serpenti, che tentano di abbattere le sue mura, cioè i due Eacidi Peleo e Telamone. Troja fu allora saccheggiata, Laomedonte punito, ma non era giunto ancora il giorno fatale. Venne il terzo serpente, cioè Achille nipote d' Eaco, ed Ilio fu allora distrutta. Ora se Achille discendeva da Eaco re di Egina, Eaco ed Egina aveano parte in questo grande avvenimento; e se Eaco fabbricatore, ed Achille distruttore di Troja, appartenevano ad Egina, non era città alcuna in Grecia che non dovesse invidiare la sua gloria. Intanto i due lottatori Eginesi godono che il poeta, per lodarli degnamente, tragga ampia materia d'encomio dai fasti della patria. Perchè si conosca l'ordine di questo luogo, sarà necessario nella versione poetica qualche cenno rapido, per connettere i pensieri del testo, e far sentire l'allusione ai figli d' Eaco, onde tutto ciò torni con chiarezza in lode di Egina, e perciò di Timostene e di Alcimedonte Eginesi.

Ma Pindaro che ha introdotto in questo episodio Eaco,

Εἰ δ' ἐγὼ Μειλησίᾳ ἐξ ἀγενεί-
ων κῦδος ἀνέδραμον ὕμνῳ·
Μὴ βαλέτω μὲ λίθῳ τραχεῖ φθόνος.
Καὶ Νεμέᾳ γὰρ ὁμῶς
Ἐρέω ταύταν χάριν·
Τὰν δ' ἔπειτ' ἀνδρῶν μάχαν

Ἐπῳ. γ'.

Ἐν παγκρατίῳ. Τὸ διδάξασθαι δέ τοι,
Εἰδότι ῥαίτερον. Ἄγνω-
μον δὲ, τὸ μὴ προμαθεῖν.
Κουφότεραι γὰρ ἀπειράτων φρένες.
Κεῖνα δ' ἐκεῖνος ἂν εἴποι
Ἔργα περαίτερον ἄλλων,
Τίς τρόπος ἄνδρα προβάσει,
Ἐξ ἱερῶν ἀέθλων
Μέλλοντα ποθεινοτάταν δόξαν φέρειν.
Νῦν μὲν αὐτῷ γέρας Ἀλκιμέδων,
Νίκαν τριακοστὰν ἑλὼν·

Nettuno, ed Apollo, sa scioglicre felicemente il nodo, e cancella queste tinte secondarie colla facilità con cui il Sole fa fuggire deboli vapori. Apollo torna alle sue Amazoni, e all'Istro, presso i suoi devoti Iperborei; Nettuno volge il cocchio all'Istmo, per assistere alle sue feste, e ai suoi sacrifizj; ma prima riconduce Eaco in Egina *sopra auree cavalle*, e ciò metaforicamente *pro formosis equabus.* Ecco libero il campo, e agevolata la via per tornare al soggetto.

(4) La riflessione sulla varietà degli umani diletti serve di naturalissimo appicco alle lodi di Melesia, e quindi a quelle di Alcimedonte. Melesia esercitava a prezzo la professione di Alipte, e ciò lo rende inferiore ai due fratelli Eginesi, che per solo desiderio di gloria attendevano all' arte agonistica; perciò il poeta previene accorta-

lettevole ugualmente; se dunque io scenderò nell'inno alla gloria di Melesia fin da quando era imberbe, l'invidia non mi scagli un'acuta pietra: imperocchè rammenterò insieme in Nemea questa onorevole vittoria, e quindi la virile pugna nel Pancrazio.

EPODO III.

È facile ad uomo esperto l'insegnare, ma è stolta cosa il non prima sapere, poichè le menti più vane sono quelle degli inesperti. Ma quel *Melesia* avrà esposte tutte le *atletiche* opere più destramente degli altri: mezzo che innalzerà chi deve riportare dai sacri giuochi desideratissima gloria. Ed ora a lui apporta decoro Alcimedonte, che ottenne già la trigesima vittoria (4).

mente qualunque critica, per cagione delle lodi date a costui. Una stessa cosa non piace egualmente a tutti gli uomini; dunque non è meraviglia, se a taluni spiacerà ch'egli unisca alle lodi di Timostene e d'Alcimedonte quelle di un Alipte; ma se ciò non piace ad essi, piace al poeta, al vincitore, e a Melesia: e se l'invidia ne prenderà motivo di lacerare la sua fama, sappia l'invidia ch'egli non cura i suoi colpi. Anzi necessariamente dovea lodare Melesia, perchè Alcimedonte nacque alla gloria per lui, e la vita dell'onore era la vera vita dei Greci; e perciò il poeta sapendo essere gratissima all'Eginese lottatore la lode di chi lo addestrò, non cura l'altrui disapprovazione. Si aggiunga che Melesia non era semplice Alipte, ma vinse in Nemea nell'agone dei fanciulli, e adulto fu Pancraziaste; quest'ultima vittoria avea tutto il dritto ad un encomio.

Quindi si fa strada a lodare Melesia, come il più abile

Στρο. δ'.

Ὃς τύχᾳ μὲν δαίμονος, ἀ-
νορέας δ' οὐκ ἀμπλακὼν,
Ἐν τέτρασι παίδων ἀπεθήκατο γυίοις
Νόστον ἔχθιστον, καὶ ἀτιμοτέραν
Γλῶτταν, καὶ ἐπίκρυφον οἶμον·
Πατρὶ δὲ πατρὸς ἐνέπνευσεν μένος
Γήραος ἀντίπαλον.
Ἀίδα τοι λάθεται,
Ἄρμενα πράξας ἀνήρ.

Ἀντι. δ'.

Ἀλλ' ἐμὲ χρὴ μναμοσύναν
Ἀνεγείροντα, φράσαι
Χειρῶν ἄωτον Βλεψιάδαις, ἐπίνικον,
Ἕκτος οἷς ἤδη στέφανος περίκει-
ται φυλλοφόρων ἀπ' ἀγώνων.

nell' addestramento degli Atleti, con una sentenza che può prendersi genericamente, ma appartiene all' Alipte. *Chi sa bene il mestiere che professa, può con tutta facilità insegnare ad altri, e sarebbe stolto chi senza perizia ed esperienza pretendesse di erigersi in precettore.* Melesia però, che due volte vinse in Nemea, non può non essere peritissimo maestro dell' arte agonistica, perchè a gran valore unisce somma esperienza. Questo è il solo mezzo di formare un grande Atleta, e n' è prova Alcimedonte, che fu coronato trenta volte nei giuochi; queste numerose vittorie sono il più nobile elogio di chi fu suo maestro, e così la gloria di Alcimedonte si fa tutta propria di Melesia.

(5) Il Poeta dipinge qui veramente lo stato miserabile dei quattro Atleti superati dal lottatore d' Egina. Alcimedonte imprime nei vinti emuli l' ignominia d' un odioso ritorno, e le loro membra mal concie indicano che la

STROFE IV.

Egli che col favore degli Dei, ma non abbandonato dal suo valore, pose nelle membra di quattro giovani un odiosissimo ritorno, e una più svergognata lingua, e una occulta via; ma inspirò nel padre di suo padre un vigore nemico della vecchiezza, imperocchè un uomo che operò convenevolmente può scordarsi dell' Averno (5).

ANTISTROFE IV.

Ma è d' uopo ch' io svegliando la memoria, canti un inno trionfale (fiore di *valorose* mani) ai Blepsiadi, intorno ai quali già sta la sesta corona dei

loro lingua deve esser priva di vanto, e che a loro s'addice il nascondiglio dei vili, e il poeta l'espresse con quelle parole *απιθηκατο γυιοις posuit in eorum membris*, che segnano i quattro giovani d' un'eterna infamia. Lonicero così amplifica questo luogo « *Victi, defixis in terram oculis, non audent propter ignominiam, cui sunt obnoxii, intueri hilari vultu in cives, quandoquidem digitis demonstrarentur ridentium: eja, quam bellam illi victoriam retulerunt! quam insigni patriam nostram gloria exornarunt! ha quam belli victores!* » pungenti motti, e più amari di morte a Greche anime!

Intanto Alcidemonte, tornato in patria, è l'ammirazione e l'amore di tutti; lo stesso suo avo, al grato annunzio della vittoria, si dimentica d'esser vecchio, ed anche d'esser mortale. La gioja degli avi, e dei padri, per la gloria dei nipoti e dei figli, è un grande antidoto della loro vecchiezza; questi, che si distinsero in illustri opere, si sottraggono al potere di morte, giacchè non è mai obliato il nome dei valorosi; e quelli entrando a parte della loro gloria, sono anche partecipi della loro immortalità.

Ἔςι δὲ καί τι θανόντεσσιν μέρος
Καννόμον ἐρδόμενον.
Κατακρύπτει δ' οὐ κόνις
Συγγόνων κεδνὰν χάριν.

Ἐπῳ. δ'.

Ἑρμᾶ δὲ θυγατρὸς ἀκούσαις Ἰφίων
Ἀγγελίας, ἐνέποι κεν
Καλλιμάχῳ λιπαρὸν
Κόσμον Ὀλυμπίᾳ, ὅν σφιν ὤπασεν
Ζεὺς γένει. Ἐσθλὰ δ' ἐπ' ἐσθλοῖς
Ἔργα θέλοι δόμεν· ὀξεί-
ας δὲ νόσους ἀπαλάλκοι.
Εὔχομαι ἀμφὶ καλῶν
Μοίρᾳ Νέμεσιν διχόβουλον μὴ θέμεν·

(6) Era una Tribù in Egina, detta dei *Blepsiadi*, da un *Blepsiade* antenato d' Alcimedonte; perciò il poeta offre giustamente all'ombre di costoro il fiore colto dall' atleta in Olimpia, cioè questa vittoria così onorevole alla sua Tribù; tanto più che gli avi di Alcimedonte erano famosi in Egina per sei corone olimpiche. Ma si potea forse qui opporre a Pindaro » che vuoi tu offrire ai Blepsiadi? e che possono ricevere da te essi, che già sono ombre vane? Risponde il poeta con quella sentenza *anche gli estinti hanno una legittima parte delle illustri opere*, perchè appartiene ad essi la gloria dei loro discendenti, vivendo sempre fra gli uomini onorata la loro memoria. E sebbene essi giacciano squallida polvere, pure anzi che recar onta alle nobili opre dei posteri, ne accrescono lo splendore, essendo che non può mai per volger di secoli addivenire squallida la loro virtù. Aurea sentenza che si dovrebbe da molti tenere in sommo pregio.

*Ifione* fu il padre d'Alcimedonte, *Callimaco* lo zio, e costoro non esistevano più allorchè l' atleta riportò questa

frondiferi Giuochi. Anche gli estinti hanno una legittima parte delle illustri opere, e la cenere degli Avi non ne occulta il nobile favore.

EPODO IV.

Ed Ifione, udita la Novella, figlia di Mercurio, additi a Callimaco lo splendido ornamento, che Giove compartì alla loro stirpe in Olimpia (6). Deh voglia *il Dio* dar beni sopra beni, e allontani gli acuti morbi! Prego che nella destinazione dei beni non introduca Nemesi di-contrario-volere;

vittoria; da tale circostanza sa trarre il poeta un felice pensiere. Finge che scenda agli Elisii l'annunzio della vittoria d'Alcimedonte; Ifione ne parla con Callimaco, e gli addita la corona olimpica che sta sulla fronte del figlio. Questo luogo ha molto interesse, che cercheremo di trasfondere senza oscurità nella versione poetica; ma il testo ha una finissima bellezza che non può gustarsi in una traduzione. Pindaro personifica la *Novella*, e fattala figlia di Mercurio (perchè anch'egli è ambasciadore degli Dei) la spedisce agli Elisi: è difficile però che in altra lingua si trovi una parola equivalente all'*Anghelia* del testo, e la delicata personificazione, usando altro termine, non è così distinta. L'Adimari tradusse:

« Or s'avvien che Ifione
« La *Nunzia* figlia di Mercurio ascolti:

ma questa *Nunzia* è un'ombra dell'Αγγελια, anzi la traduzione rende oscuro il pensiere, che nel testo è chiarissimo. Il Lucchesini supplì in questa guisa:

« Allor che Ifione della *fama* il suono
« Della figliuola di Cillenio ascolti:

sebbene la *Fama* sia diversa dall'*Anghelia*, pure conviene appigliarsi a un tale ripiego, giacchè è impossibile di ricopiar questo fiore dell'immaginazione.

'Αλλ' ἀτήμαντον ἄγων βίοτον,
Αὐτούς τ' ἀέξοι, καὶ πόλιν.

(7) La preghiera per la felicità del vincitore, della sua famiglia, e della patria, quali speranze non avrà destate nel cuore di Timostene e d'Alcimedonte! Quanti non avrà veduti Egina emuli animosi del figlio d'Ifione! Ma perchè prega Giove ad allontanare *la nemica Nemesi?* Lonicero, non penetrandone la cagione, pensò che νεμεσις debba spiegarsi *invidia*, e comenta « *Precatur ut invidiam à bonorum conatu ita diducat, et removeat, ne quantumvis meditetur nocere possit; νεμεσιν, hoc est invidiam; invidia enim maxime virtuti succenset, ac vindictam de ea sumere cogitat* ». Ma Lonicero ha contrario il voto degli altri traduttori, parlandosi qui di *Nemesi* divinità; così l'Adimari:

« Nè sia Nemesi avversa a lor salute;

e il Lucchesini:

« E alla fortuna amica
« La mal concorde Nemesi non mesca.

Intorno a questa Nemesi così riflette ingegnosamente Natal Conti: « *Cum nonnulli felicibus rerum successibus nimis extollantur, Deam hanc finxerunt antiqui, cujus unum id erat munus, ut ad deprimendam nimis elatorum animorum temeritatem, Jovis nutu, præsto esset; et ad omnes eos labefactandos, qui plus æquo felicitate aliqua vel honorum, vel imperii magnitudinis, vel rerum hujusmodi, facti essent superbi, convolaret. Hæc igitur implacabilis adversus temerarios homines, sæpius arrogantes et superbos duces cum omnibus copiis delevit; hæc nimis superbas, et externorum vires parvi facientes civitates, funditus evertit; qua re qui sapienter utramque fortunam ferre potest, illi nulla sunt negocia cum Nemesi* ». Ora è chiaro che il nostro poeta-filosofo, sempre nemico dell'orgoglio, con bella opportunità dà un

ma concedendo una vita priva-di-danno, aggrandisca essi, e la Città (7).

utile ricordo ai suoi vincitori, volendo dire a Timostene, e ad Alcimedonte: « Voi sarete felici più di quello che siete attualmente, ma ricordatevi che dono è di Giove la vostra prosperità; non siate superbi di quella gloria che vi circonda, giacchè la severa Nemesi vi starebbe sopra col suo flagello; i discendenti dei Blepsiadi, i figli d'Ifione, i nipoti di Callimaco, sarebbero allora nomi ignoti e in Grecia e in Egina. Ah fugga da voi la Dea punitrice! Ma fuggite l'orgoglio, e Giove è in favor vostro. » Nella versione poetica si amplificherà alquanto tutto questo luogo per amore della chiarezza, e si renderà osservabile l'occulta allusione, potendosi in qualche modo colorire quella Nemesi che Pindaro disegnò.

---

# VERSIONE

## POETICA

---

### *ODE VIII.*

Olimpia, o tu dell'aureo
Agon madre divina,
Che venerato solio
Tieni, di verità bella Reina,
Ove l'augusto Vate
Delle accese ostie esplorator, sovente
Osa in lontana etate
Spinger lo sguardo, e interpretar la mente
Dell'Egioco immortale,
Che impenna al fulmin l'ale:

Se il Dio stenda benefico
Ai Forti amica mano,
Che nudrir l'alma anelano
Di gran virtude con ardir sovrano,
E dopo il faticoso
Ludo agonal cinti del glauco ulivo
Chieggon dolce riposo;
Voto, a cui facil porge orecchio il divo
Figlio di Rea, che dona
D'alto valor corona:
O tu ch' appo le ondisone
Rive del chiaro Alfèo
Frondeggi, o Bosco olimpico,
Ricevi or questo serto, e questo Ascreo
Don delle Muse. Immensa
Gloria è compagna all'uom, cui Pisa i suoi
Premj illustri dispensa;
Altri han beni diversi, e molte a noi
Vie (del ciel dono) in terra
Felicità disserra.
O Lottator Timostene,
Voi destinò Fortuna
Ognor cari al Genetlio
Giove, che veglia degli Eroi la cuna:
Giove ornò la tua fronte
Nella foresta del Nemèo Leone,
E al prode Alcimedonte
Diè la corona dell'olimpio agone,
Dove il Saturnio Colle
L'aprica cima estolle.

D' Alcimedonte ingenua
Ridea nel dolce aspetto
Beltà, nè il volto amabile
Smentìa con opre il vago Giovinetto,
Vinse ardua lutta, e allora,
Per Egina di remi agitatrice,
Ove il sovran si onora
Giove Ospital con Temi servatrice,
Levò l'Araldo il grido,
Che udissi in ogni lido.

Città, che a molte e varie
Genti asìl dona e legge,
Che in social nodo equabile
Vasta mole di cose ordina e regge,
Non può giusta e sagace
Giudicando calcar puro sentiero,
E tener la fugace
Occasíon, fida seguendo il vero,
Se non ha Temi in seno
Che ne governi il freno:

Ma piacque ai Numi rendere
D'immenso popol donna
Questa Region, che vollero
Immobile fondar diva colonna
Ad Ospiti sostegno;
L'ondicerchiata Egina, ov'ebber sede
Doriche genti, e regno,
Dopo Eaco invitto che splendor le diede:
Tanta luce, e sì pura,
Serbi all'età futura!

O Egína, il tuo grand' Eaco
Famoso ovunque suona,
Che un dì compagno elessero
Nettuno e il biondo Figlio di Latona,
Quando col braccio eterno
Coronavan di mura Ilio vetusta;
Volea Fato superno
Di guerra in fiero nembo Ilio combusta
Fra mille brandi e mille,
Tra il fumo e le faville.
Già la turrita ergeasi
Mole novella, quando
Tre n' apparver cerulei
Serpi, che si slanciaron sibilando
All' alta rocca: appena
Toccan la meta, ecco in un punto solo
Stupidi e senza lena
Duo caderne, e spirar mordendo il suolo:
Gridò l' altro, e securo
Poggiò ratto al gran muro.
Visto il prodigio, Apolline
Che il sacro arcano intese,
Si volse ad Eaco, e in rapidi
Accenti profetando il fea palese.
« Eroe (sclamava) intorno
« Alla tua forte man sta d' Ilio il fato;
« E de' tuoi Figli un giorno
« Pergamo sotto il braccio formidato
« Cadrà; Giove possente
« L' annunzia, ed ei non mente:

« Ilio che sorge, ed Ilio
« Che cade al suol distrutta,
« Opra è tua; già terribili
« Veggo i tuoi figli in perigliosa lutta:
« Primi in dura tenzone,
« L'alto a punir Laomedontèo delitto,
« E Peleo e Telamone
« Veggo feroci; al decennal conflitto
« Vien l'altro...... è Achille! avvolve
« Ilio gran fiamma; è polve!
Disse, e al Xanto gli alipedi
Febo spingea veloce,
Alle pugnaci Amazoni,
E verso l'Istro all'Iperborea foce:
E il cocchio suo già spinto
Lo scotitor del gran tridente avea
Al bimare Corinto,
Ove mirar le pingui ostie godea;
E pria che all'Istmo fusse,
Eaco in Egina addusse.
Ma l'onor di Melesia
Se all'Inno unir conviene,
Freni i suoi dardi Invidia.
Dar puote a tutti ugual diletto un bene?
S'io canto il merto ignudo,
Fia che la voce or sovra lui non porti?
Dirò il premiato Ludo
Fra imberbe stuolo, e il duro Agon dei forti;
Che ha fior di Nemèa lode,
Fanciullo ancor, quel Prode.

Altrui dar norma è agevole
Ad uom caro a Sofia;
Se ingegno il tenti povero
Di verace saver, somma è follía;
Che menti non esperte
Son vano fumo, ed aura lieve. Atleti,
Voi che d'onor le aperte
Vie per Melesia ognor correste lieti,
Dite com'ei v'addestra
In agonal palestra!
Egli sol può su i celeri
Vanni di Gloria il nome
Erger d'Atleta impavido,
Che il serto del valor cinge alle chiome:
Alcimedonte il dica,
Che per lui dotto in l'agonistic'arte,
Fra la schiera nimica
D'emuli alter parve indomabil Marte;
E trenta serti alfine
Ha questo Eroe sul crine!
Giovine Eroe magnanimo,
Che dagli Dei protetto,
Ma in sua fortezza intrepido,
Di quattro Atleti espose ai colpi il petto;
E nelle membra oppresse
Di que'feroci, tra il rossore e il pianto,
Visibilmente impresse
Odíoso ritorno, e senza vanto
Lingua, e d'infamia certa
Occulta via deserta.

Ma l'alta Eléa vittoria
  Di quanta luce asperse
  Alcimedòn! la Patria
  Plause, e i sereni sguardi a lui converse!
  Al rieder suo l'antico
  Avo s'allegra; in le sue vene il sangue
  Porta vigor nemico
  Della gelida età, nè il veglio langue:
  Onore è vita al Forte,
  Vano è il poter di morte.

Or le prische memorie
  Pimplèa risveglia, e grato
  Per te suoni ai Blepsiadi
  L'Inno che rende il mio Campion beato.
  D'invitta destra è fiore
  Questo soave carme, ed essi han sei
  Di frondifero onore
  Ghirlande, che già diero i ludi Elei;
  Cresce agli Avi decoro
  L'Alcimedonio alloro.

Anche a color, che giacciono
  In tenebroso avello
  Parte si dee non ultima
  Dell'opre illustri di valor novello;
  Nè di tal gloria mai
  Il cenere degli Avi oscurar suole
  I folgoranti rai.
  O Fama, o di Cillenio alata prole,
  Messaggiera or ne vola,
  E i prischi Eroi consola.

Scendi all'Eliso, e annunzia
Che di vittrice fronda
Nella palestra olimpica
Alcimedonte il biondo crin circonda:
Udrà tua voce, e ratto
Rammentando Ifione i lauri aviti
Fia che giojoso in atto
A Callimaco suo quel serto additi,
Di cui Giove ricinse
Il figlio allor che vinse.
Saturnio Giove, ah limpide
Scendan benefiche onde
Su questa alma progenie
Da Te fonte del ben! Di sì gioconde
Ore al destin fedele
Sorrida Igèa! Tu di morbi allontana
Stuol maligno e crudele;
Nè tal felicitade a render vana
Stenda la man vittrice
Nemesi punitrice!
Fuggi, o discorde Nemesi,
Che ancor flagelli in soglio
I Re superbi; sprezzano
I figli d'Ifiòn l'insano orgoglio.
Se col premio ne invita
Giove a virtù, conceda ai saggi Eroi
Scevra di guai la vita.
Accresci, Alcimedonte, i serti tuoi;
E luce abbian divina
Timostene ed Egina!

AD

# EFARMOSTO D' OPUNTE

LOTTATORE

## ODE IX.

ΕΙΔΟΣ Θ'.

Στρο. ά.

Τὸ μὲν Ἀρχιλόχου μέλος
Φωνᾶ ἐν Ὀλυμπίᾳ,
Καλλίνικος ὁ τριπλόος κεχλαδὼς,
Ἄρκεσε Κρόνιον παρ' ὄ-
χθον, ἁγεμονεῦσαι
Κωμάζοντι φίλοις Ἐφαρ-
μόστῳ σὺν ἑταίροις·
Ἀλλὰ νῦν ἑκαταβόλων
Μοισᾶν ἀπὸ τόξων,
Δία τε φοινικοστερόπαν,
Σεμνόν τ' ἐπίνειμαι
Ἀκρωτήριον Ἄλιδος,
Τοιοῖσδε βέλεσσιν,
Τὸ δήποτε Λυδὸς ἥρως
Πέλοψ ἐξάρατο κάλλι-
στον ἕδνον Ἱπποδαμείας.

(1) Efarmosto, di nobilissima stirpe, nativo d'Opunte, fu Locrese Epicnemidio; furono in Grecia altri Locresi, gli Occidentali ovvero Esperii, gli Orientali, ed anche in Italia gli Epizefirii vicino al promontorio Zefireo, colonia degli Opuntini; i Locresi Epicnemidii erano gli antichi Lelegi.

Nel bellissimo proemio Pindaro, esaltando se stesso, ferisce con velata ironìa Archiloco, e l'inno *Callinico*. Fu commessa ad Archiloco la cura di comporre un inno in lode d'Ercole, che dovea cantarsi in Olimpia accompagnato da un Citarista, e che fu tenuto in gran pregio; si ammirò l'ingegno del poeta, che volendo esprimere il ritmo, e il suono della cetra, vi riuscì adoperando una

# ODE IX.

## STROFE I.

L'Inno d'Archiloco sonante in Olimpia, il Callinico gridato tre volte, bastò presso il Saturnio colle a precedere Efarmosto, che conduceva con amici compagni le danze del Coro: ma ora dagli archi lungi-saettanti delle Muse dà lode con questi versi a Giove dalla-rosseggiante-folgore, e all'augusto promontorio d'Elide, che un giorno il Lidio eroe Pelope ottenne, bellissima dote d'Ippodamia (1).

parola, che imitava il fremito delle corde. Di quest'inno è rimasto il primo verso Χαιρε Καλλινικε, τηνελλα, αναξ Ηρακλεις *Salve insignis-victor, tenella, Rex Hercules;* dall'epiteto *Calliniche, insignis victor,* l'inno si chiamò *Callinico;* e *tenella* è la voce esprimente il suono della cetra. Presso Aristofane *in Equit:* si parla di questa voce imitante *Lyræ harmoniam*, e dicevasi anche τηνεβλα *Tenebla*, ed era secondo Esichio *Lyræ pulsatiuncula, quæ in victoria edebatur; vocabulum à chordarum sono effictum.* Ad ogni olimpico vincitore si ripeteva tre volte, quasi a saluto di vittoria, il verso d'Archiloco, e in tre luoghi, cioè nel campo, nel ginnasio, e in patria; ond'è che anche ad Efarmosto si dovè cantare l'inno, e ripetere tre volte il saluto. Ma l'uso di recitarlo ad ogni vincitore non formava una lode con onore speciale per un atleta; era infatti passato in proverbio Αρχιλοχυ μελος — *Archilochi carmen*, per indicare versi adattabili ad ognuno: la lode era addivenuta indifferente, e un atleta veramente meritevole non rimanea soddisfatto del Χαιρε troppo comune d'Archiloco, e perciò il nostro lottatore Lo-

'Αντ. ά.

Πτερόεντα δ' ἵει γλυκὺν
Πυθῶναδ' οἰςόν. Οὔ
τοι χαμαιπετέων λόγων ἐφάψῃ,
'Ανδρὸς ἀμφὶ παλαίσμασιν
Φόρμιγγ' ἐλελίζων
Κλεινᾶς ἐξ 'Οπόεντος, αἰ-
νήσαις ἓ καὶ υἱὸν·
Ἂν Θέμις θυγάτηρ τέ οἱ
Σώτειρα λέλογχεν
Μεγαλόδοξος Εὐνομία.
Θάλλει δ' ἀρεταῖς ἴ-
σον καὶ Κασαλίᾳ, παρ' 'Αλ-
φειῶ τε ῥέεθρον·
Ὅθεν σεφάνων ἄωτοι
Κλυτὰν Λοκρῶν ἐπαείρον-
τι ματέρ' ἀγλαόδενδρον.

'Επῳ. ά.

'Εγὼ δέ τοι φίλαν πόλιν
Μαλεραῖς ἐπιφλέγων ἀοιδαῖς,
Καὶ ἀγάνορος ἵππου θᾶσσον
Καὶ ναὸς ὑποπτέρου, πάντα
'Αγγελίαν πέμψω ταύταν,
Εἰ σύν τινι μοιριδίῳ παλάμᾳ
'Εξαίρετον Χαρίτων νέμομαι
Κᾶπον· κεῖναι γὰρ ὤπασαν
Τὰ τέρπν'. 'Αγαθοὶ δὲ
Καὶ σοφοὶ κατὰ δαίμον' ἄνδρες

crese si rivolse a Pindaro, onde le Muse armassero per lui l'arco Delfico d'uno strale più sonante. Il proemio di quest'Ode, tolto da tale circostanza, ha novità, e vivacità molta, per l'occulta ironía che vi domina. Il poeta, mantenendosi in un'apostrofe a se stesso, o al Coro

ANTISTROFE I.

Vibra anche a Delfo un dolce dardo alato; non toccar parole striscianti-al-suolo, scotendo la cetra per la lotta d'un Eroe della famosa Opunte, lodandone il figlio, ed essa, che Temi e la sua figlia la gloriosissima Eunomia servatrice ebbero in sorte. Fiorisce *Opunte* ugualmente per valore in Castalia, e presso la corrente d'Alfeo; ond'è che i fiori delle corone innalzano l'inclita Madre dei Locresi feconda-di-belli-alberi.

EPODO I.

Ed io illustrando l'amica città con nobili versi, porterò ovunque questo annunzio *di vittoria* più rapidamente di generoso destriere, e d'alata nave, se pur con mano fatale io coltivo l'orto eletto delle Grazie; imperocchè esse somministrano ogni piacere, e gli uomini sono saggi e valorosi per divina sorte (2).

che dovea cantar l'inno, comincia a lodare Efarmosto lodando Giove Dio de'giuochi olimpici, e parlando di Elide, luogo in cui l'atleta ebbe la corona dei lottatori, facendo insieme conoscere che i suoi versi non sono *quelli d'Archiloco;* il *Callinico* è di tutti, l'inno Tebano è di Efarmosto, e qui Lonicero così riflette acutamente « Επινειμαι τοιοισδε μελεσσι *laudans accede hujusmodi carminibus*, scilicet quales a me jam nunc dicuntur, non « quales sunt veterum, sive Archilochi, sive aliorum. Emphasin habet pronomen τοιοισδε, quasi dicat: *carminibus* « *hisce*, longe diversis ab Archilochi Callinico. » Nella versione poetica trarremo profitto dall'accorta riflessione di questo Interprete.

(2) Da Olimpia *volge i strali a Delfo*, perchè Efarmo-

Στρο. β'.

'Εγένοντο. 'Επεὶ ἔναν-
τ' ἂν πῶς τριόδοντος 'Η-
ρακλέης σκύταλον τί αξε χερσίν;
'Ανίκ' ἀμφὶ Πύλον σαθεὶς
"Ηρειδε Ποσειδᾶν·
"Ηρειδέν τέ μιν ἀργυρῷ
Τόξῳ πολεμίζων
Φοῖβος· οἰδ' 'Αίδας ἀκι-
νήταν ἔχε ῥάβδον,
Βρότεα σώμαθ' ᾇ κατάγει
Κοίλαν πρὸς ἀγυιὰν
Θνασκόντων. 'Από μοι λόγον
Το τον, σόμα, ῥίψον.
'Επεὶ τόγε λοιδορῆσαι

sto vinse anche nei giochi della Pitiade 30. È nobile e risoluto quel detto *non toccar parole striscianti al suolo*, e si vede che il poeta non può scordarsi del Callinico, e per superare quell'inno sveglia tutta l'energia della sua immaginazione. Per lodare Efarmosto ed Opunte, non basta l'umile canto d'Archiloco; ma se l'autore del Callinico rade la terra, Pindaro fende a volo le nubi: vedi arte!

Opunte abbondava di selve, perciò la chiama αγλαοδενδρον *splendidam-arboribus*, cioè *pulchrarum-arborum-feracem*. La sua gloria fiorisce in *Castalia*, e presso l'*Alfeo*, cioè in Delfo, e in Olimpia, perchè allude alle vittorie pitie ed olimpiche di Efarmosto. Ma lode assai notabile è per Opunte, che in lei risiedano *Temi* ed *Eunomia*, cioè la *Giustizia*, e la *Buona-legge*, che il poeta giudiziosamente chiama figlia di Temi; ove è Temi, è l'amore del giusto; ov'è Giustizia è pure Eunomia, e giusto Governante non dà che buone leggi: invidiabile Opunte!

STROFE II.

Altrimenti, come avrebbe Ercole vibrata con mano la clava contra il tridente, quando Nettuno stando presso Pilo gli facea resistenza, e resisteva anche Apollo pugnando coll'arco d'argento? Nè Plutone teneva immota la verga con cui adduce gli umani corpi alla cava fossa dei morti. Ma lungi da me, o mio labbro, sì fatto ragionare; poichè

Indi, in grazia della vittoria di Efarmosto, con una dignitosa iperbole fa conoscere qual sia il valore della sua Musa, paragonandosi ad un destriere rapidissimo nel corso, e ad una nave che vola a fior d'acqua in vasto mare, e ne tocca l'ultime sponde: molta sublimità è in queste immagini. Egli solo è destinato dagli Dei a coltivare con mano fatale *l'eletto giardino delle Grazie*, cioè la poesia; e questa espressione è degna delle Grazie! Stefano traduce il μοιριδίῳ παλάμᾳ *fatali auxilio*, ma Lonicero *fatali manu*, e si sente maggior forza nella traduzione di Lonicero. Una mano fatale che coltiva la poesia vi deve riuscire mirabilmente, e questo poeta è destinato per l'eternità; in questo senso Omero è fatalmente Epico, Pindaro fatalmente Lirico, Sofocle fatalmente Tragico. Anche la Italia vanta questi poeti fatali, Dante, Tasso, Metastasio, ed Alfieri!

Sulla sentenza che chiude l'Epodo così Lonicero « *Bonos, et sapientes à Deo esse, sententia est quâ quicquid præclarum à Deo profluere, ceu ab eterno fonte, contendit: ac simul rationem reddit, quod neque præclara poemata citra divinum Numen et providentiam peragi queant: quâ et Epharmosti quoque victoriam à Deo ducere ortum adfirmat; atque hanc sententiam Herculis paradigmate et historiis è contrario ductis confirmat.*

Θεοὺς, ἐχθρὰ σοφία· καὶ
Τὸ καυχᾶσθαι παρὰ καιρὸν,
'Αντ. β'.
Μανίαισιν ὑποκρέκει.
Μὴ νῦν λαλάγει τὰ τοι-
αῦτ'. Ἔα πόλεμον, μάχαν τε πᾶσαν,
Χωρὶς Ἀθανάτων. Φέροις
Δὲ Πρωτογενείας
Ἄστει γλῶσσαν· ἵν' αἰολο-
βρόντα Διὸς αἴσᾳ
Πύῤῥα Δευκαλίων τε Παρ-

(3) In prova della sentenza dell' Epodo antecedente digredisce ad Ercole, che fu costretto a combattere con tre potentissimi Dei; se Giove non avesse protetto il suo eroe, la clava sarebbe stata debole contra l'indomabile tridente, l' infallibile arco, e il terribile caduceo; Nettuno, Apollo, e Plutone, hanno armi d'altra tempra che la clava. Intorno alla prima impresa d' Ercole, si sa ch' egli aveva ucciso un certo Trachinio, e volendo espiare il delitto si portò a Pilo per ordine di Apollo, ond' esser da Neleo purgato di quel sangue. Neleo ricusò di prestarsi a questo religioso uffizio, ed Ercole venne con esso alle mani; Nettuno col suo tridente corse in difesa del figlio Neleo, ma Ercole ebbe forza di rotare contro ambidue la clava, e Giove lo difendeva. Intorno alla seconda impresa, è curioso il perchè Ercole pugnò con Apollo. L'Eroe, avendo necessità di consultare l'oracolo di Delfo, si presentò alla celebre Pitonessa, che allora era una tale Senoclèa. Costei, o non si sentisse troppo disposta ad improntare sacre menzogne, o temesse d'impacciarsi con Ercole che non si sarebbe appagato d'una risposta inconcludente, si scusò dal rendere l'oracolo col dire che Apollo quel giorno non era in casa. E dov'era egli? Forse al-

il far onta agli Dei è sapienza odiosa, e il millantarsi fuori di tempo

ANTISTROFE II.

si avvicina a stoltezza. Ora non cianciare di tali cose; allontana ogni guerra e contesa dagl'immortali (3). Porta la lingua sulla città di Protogenia, dove per volere di Giove dai-veloci-tuoni, Pirra

lora correa dietro a qualche Ninfa? o stava sulla cima di Parnaso a fare il Corifeo delle Muse? Ma Ercole conoscendo tutta la malizia della Pitonessa, si scagliò sul tripode, e rovesciollo; scorse furioso tutto il tempio, spezzò vasi, atterrò statue, e tutto lo mise a soqquadro. Apollo, benchè lontano, vide il pericolo della Sacerdotessa, e il disonore del suo tempio, e accorrendo armato dell'arco, si oppose alla clava dell'incredulo eroe. La terza impresa contro Plutone è a tutti nota, quando cioè per ordine d'Euristeo dovè trarre Cerbero dall'Averno; qui Ercole è presentato in aspetto assai luminoso, ed ammiriamo la strana fortezza del domatore di Plutone, a cui Pindaro dà quel caduceo, che Orazio dà a Mercurio:

« Tu pias lætis animas reponis
« Sedibus, virgaque levem coerces
« Aurea turbam.

Ma il poeta si avvide d'aver posto in avvilimento i tre Dei per esaltare Ercole in questo episodio; Nettuno, Apollo, e Plutone, domati da Ercole, perdevano molto della loro maestà; perciò il pio poeta ritirò prontamente la mano da sì gelose materie, imponendo silenzio a se stesso, mentre va intrecciando auree sentenze. Forse i sapienti possono audacemente vilipendere gli Dei? O costoro non saranno veri sapienti, o tali pure essendo, s'attirano l'odio di tutti. D'altronde era qui inopportuno un lusso di vana erudizione; e un vanto fuori tempo suona lo stesso che pazzia.

νασσοῦ καταβάντε,
Δόμον ἔθεντο πρῶτον· ἄτερ
Δ' εὐνᾶς, ὁμίδαμον
Κτισάσθαν λίθινον γόνον.
Λαοὶ δ' ὀνόμασθεν.
Ἔγειρ' ἐπέων σφιν οἶμον
Λιγύν. Αἴνει δὲ παλαιὸν
Μὲν οἶνον, ἄνθεα δ' ὕμνων

Ἐπῳ. β'.

Νεωτέρων. Λέγοντι μὰν
Χθόνα μὲν κατακλύσαι μέλαιναν
Ὕδατος σθένος· ἀλλὰ Ζηνὸς
Τέχναις ἀνάπωτιν ἐξαίφνας
Ἄντλον ἑλεῖν. Κείνων δ' ἔσσαν
Χαλκάσπιδες ὑμέτεροι πρόγονοι,
Ἀρχᾶθεν Ἰαπετιονίδος
Φύτλας κοῦροι, κορᾶν τε φερ-
τάτων Κρονιδᾶν, ἐγ-
χώριοι βασιλῆες αἰεί.

(4) Col mezzo di quelle sentenze, dalla digressione ad Ercole sa naturalmente ricondursi ad Efarmosto, lodandone la patria; lascia le guerre degli Dei, e si volge *alla città di Protogenia*, e questa è Opunte, perchè Protogenia fu figlia di Deucalione e di Pirra, i quali dopo l' universale inondazione si fermarono in Opunte, lodata per la sua antichità. Da Deucalione è condotto in appresso a parlare del diluvio, e quindi degli amori di Giove colla stessa Protogenia, moglie di Locro Re degli Epei; e frutto di questi amori fu Opunte, da cui gli Opuntini concittadini di Efarmosto. In queste odi si fa sempre ammirare una prodigiosa varietà, che però tende sempre all' unisono, giacchè il poeta ha sempre in pugno tutte le fila della sua tela.

e Deucalione scesi dal Parnasso, fondarono le prime case; e senza nozze produssero una lapidea prole della stessa loro specie, e si chiamarono Λαοι *Lai*. Desta per costoro canora via di versi: loda antico vino, ma il fiore d' inni più recenti (4).

EPODO II.

Narrano che la forza delle acque sommergesse la negra terra, ma che per arte di Giove la inondazione avesse tosto riflusso. Da coloro scesero, *o Opuntini*, i vostri progenitori dallo-scudo-di-bronzo, figli a principio della stirpe di Giapeto, e dalla Donzella del potentissimo Saturnio, e sempre *furono* i re del nativo paese.

Coloro che nacquero ατερ ευνας, *absque concubitu*, (perchè nati dalle pietre che, per ordine di Temi, Pirra dopo il diluvio gittò dietro le spalle) sono chiamati λιθινον γονον *lapidea prole;* quanta vivezza in questa espressione! Perciò disse Ovidio che noi siamo *genus durum*,

» Et documenta damus qua simus origine nati.

Il nome di Λαοι *Lai* esprime a meraviglia l'origine di costoro, giacchè *Lai* che vale *popoli* deriva da *Las* che significa *pietra:* i Greci non potevano fare un' allusione più felice di questa, dando agli uomini un nome tolto, secondo la favola, dalla loro natura.

Lodando i discendenti di Deucalione, tesse l'elogio degli Opuntini concittadini di Efarmosto, che discendeano dallo stesso Deucalione per la sua figlia Protogenia, ed è notabile il detto spiritoso che chiude l'antistrofe » *loda antico vino, ma il fiore d' inni più recenti* « Lonicero così comenta « *Commenda vetus vinum, et novos hos victo-*

Στρο. γ΄.

Πρὶν Ὀλύμπιος ἁγεμὼν
Τὰν παῖδ᾽ ἀπὸ γᾶς Ἐπει-
ῶν Ὀποῦντος ἀναρπάσαις ἕκαλος,
Μίχθε Μαιναλίαισιν ἐν
Δειραῖς, καὶ ἔνεικεν
Λοκρῷ· μὴ καθέλοι μὶν αἰ-
ὼν πότμον ἐφάψας,
Ὀρφανὸν γενεᾶς. Ἔχε
Δὲ σπέρμα μέγιϛον
Ἄλοχος· εὐφράνθη τε ἰδὼν
Ἥρως θετὸν υἱὸν·
Μάτρωος δ᾽ ἐκάλεσσέ μιν
Ἰσώνυμον ἔμμεν,
Ὑπέρφατον ἄνδρα μορφᾷ
Τε καὶ ἔργοισι· πόλιν δ᾽ ὤ-
πασεν λεών τε διαιτᾷν.

Ἀντι. γ΄.

Ἀφίκοντο δέ οἱ ξένοι,
Ἔκ τ᾽ Ἄργεος, ἔκ τε Θη-
βᾶν, ἰδ᾽ Ἀρκάδες, οἱ δὲ καὶ Πισᾶται·
Υἷα δ᾽ Ἄκτορος ἐξόχως
Τίμασεν ἐποίκων,
Αἰγίνας τε, Μενοίτιον.
Τοῦ παῖς ἅμ᾽ Ἀτρείδαις
Τεύθραντος πεδίον μολὼν,
Ἔϛα σὺν Ἀχιλλεῖ
Μόνος, ὅτ᾽ ἀλκᾶντας Δαναοὺς
Τρέψαις, ἀλίαισιν
Πρύμναις Τήλεφος ἔμβαλεν·
Ὥστ᾽ ἔμφρονι δεῖξαι

*ribus conscriptos hymnos. Estque per comparationem dictum: ut vetera vina præstantiora sunt, sic recentes Odæ,*

STROFE III.

Avendo già prima l'Olimpico Duce tacitamente rapita dalla terra degli Epei la figlia di Opunte, si unì con essa sui Menalii gioghi, e quindi la ricondusse a Locro, acciò l'ora apportatrice di morte nol togliesse privo di prole. La sua consorte accoglieva in seno la prole generosissima, e l'Eroe fu lieto vedendo il figlio suppositiziamente allevato. Volle che avesse nome simile a quello dell'Avo materno, e fu in bellezza e in opere uomo sopra ogni dire eccellente; e *Locro* diede a lui il governo dei popoli, e della città.

ANTISTROFE III.

Ospiti accorrevano da Argo, e da Tebe, e gli Arcadi, e quei di Pisa; ma *Opunte* onorò sommamente, fra gli stranieri che ivi abitavano, il figlio d'Attore e d'Egina, Menezio; il di cui figlio ito cogli Atridi al campo di Teutrante, resistette solo insieme con Achille, quando Telefo, volti in fuga i potenti Danai, li respinse fino alle marine poppe; ond'è che a sagace uomo è facile il conoscere

*quibus victores Olympici honorantur, reliquis sunt meliores*». Se si torni col pensiere al proemio dell'inno, vedremo che tutto questo va a colpire Archiloco, e l'antico suo Callinico, quasi Pindaro dicesse «il vecchio vino è sempre da anteporsi al nuovo, non però così può dirsi dei versi; l'inno d'Archiloco è antico assai; è un vizzo fiore da non paragonarsi col fresco fiore degl' inni miei».

Μαθὼν Πατρόκλου βιατὰν
Νόον γ'. Ἐξ οὗ Θέτιος γό-
νος οὐλίῳ μὶν ἐν ἄρει
Ἐπῳ. γ'.

Παραγορεῖτο, μήποτε
Σφετέρας ἄτερθε ταξιοῦσθαι
Δαματιμβρότου αἰχμᾶς. Εἴην
Εὑρησιεπὴς ἀναγεῖσθαι
Πρόσφορος ἐν Μοισᾶν δίφρῳ·
Τόλμα δὲ, καὶ ἀμφιλαφὴς δύναμις
Ἕσποιτο. Προξενίᾳ δ', ἀρετᾷ

(5) Parlando del diluvio di Deucalione, si fa strada a lodare gli Opuntini, come discendenti dalla stirpe antichissima di Giapeto, come sempre dominatori indipendenti della nativa terra, e come appartenenti a Protogenia, figlia di Deucalione, amata da Giove; e ad essa allude il poeta dicendo κερᾶν τε φερτατων Κρονιδᾶν, e qui bene avverte Lonicero esservi enallage di numero, cioè *ex puellis potentissimorum Saturniorum*, invece di dire *ex puella potentissimi Saturnii*, id est *ex ipsa Protogenia, quam Jupiter amavit*. Doveva avvertirsi questa enallage, perchè la nostra traduzione non sembrasse contraria a quella di Stefano.

Narra poi il poeta i furti amorosi di Giove e di Protogenia, ed è curioso il perchè pensa che il Dio la rapisse a Locro. Il devoto Adimari comenta « *E qui avvertasi come il modestissimo poeta dice che ciò fu, perchè Locro suo marito avesse figliuoli* ». Giove era per lo più la Divinità tutelare delle spose infeconde; ma si conosce che il poeta, pensando all'onore di Giove, non potè sempre tenersi fermo sul ripiego, e gli uscì quasi di bocca il *filium supposititium!*

Crebbe frattanto Opunte in bellezza e valore, e Locro non temè di affidargli la città, e i suoi popoli; e si osser-

la forte anima di Patroclo. Da quel tempo il figlio di Teti, nella perniziosa guerra,

EPODO III.

esortavalo a non si porre mai in battaglia lontano dalla sua asta domatrice-d'-uomini (5). Oh foss'io inventore-di-parole, onde narrare all' uopo sul carro delle Muse! Oh avessi coraggio, e forza, pari all'ampio soggetto! Per ospitale virtù, io venni

vi come bene Pindaro, che loda Opunte patria di Efarmosto, sappia valersi del nome dei due Opunti. Opunte il vecchio, cioè Deucalione, è salvato per la sua pietà dal diluvio, Opunte il giovine è figlio dello stesso Giove; così la patria nostra (poteano dire gli Opuntini) vanta la più rispettabile antichità, e Giove si è in ogni tempo impegnato per la nostra gloria.

L'amicizia di Menezio, padre di Patroclo amico d'Achille, è assai onorevole pel nostro Opunte; da Tebe, Argo, Pisa, ed Arcadia, venivano principi stranieri ad ammirare la virtù d'Opunte, ma egli consacrò tutto il suo affetto al solo Menezio, da cui il poeta prende occasione di digredire brevemente a Patroclo. Accenna il fatto d'armi seguito fra i Greci, che passavano per i campi di Teutrante, cioè per le Misie campagne, andando alla guerra di Troja, e Telefo re di Misia che negò il passaggio all'esercito; il solo Patroclo con Achille salvò i Greci, e quest'unica prova ben dimostra la forte anima di quel guerriero. Naturalissima è la digressione, giacchè la gloria di Patroclo, che cade in Menezio, viene anche a cadere in Opunte amico di Menezio, e tutto ciò per lodare Opunte patria di Efarmosto; così l'atleta è il soggetto di queste lodi, senza essere nominato; si digredisce a Patroclo, ma Patroclo è uno di quei tanti ruscelli che derivano da una stessa sorgente.

Τ' ἦλθον τιμάορος Ἰσθμίαι-
σι Λαμπρομάχου μί-
τραις· ὅτ' ἀμφότεροι κράτησαν

Στρο. δ'.

Μίαν ἔργον ἀν' ἀμέραν.
Ἄλλαι δὲ δύ' ἐν Κορίν-
θου πύλαις ἐγένοντ' ἔπειτα χάρμαι·
Ταὶ δὲ καὶ Νεμέας Ἐφαρ-
μόςῳ κατὰ κόλπον·
Ἄργει τ' ἔσχεθε κῦδος ἀν-
δρῶν· παῖς δ' ἐν Ἀθάναις.
Οἷα δ' ἐν Μαραθῶνι, συ-
λαθεὶς ἀγενείων,
Μένεν ἀγῶνα πρεσβυτέρων,
Ἀμφ' ἀργυρίδεσσιν;
Φῶτας δ' ὀξυρεπεῖ δόλῳ
Ἀπτῶτι δαμάσσας,
Διήρχετο κύκλον ὅσσᾳ
Βοᾷ, ὡραῖος ἐὼν καὶ
Καλὸς, κάλλιςά τε ῥέξας;

Ἀντι. δ'.

Τὰ δὲ Παῤῥασίῳ ςρατῷ
Θαυμαςὸς ἐὼν φάνη,
Ζηνὸς ἀμφὶ πανάγυριν Λυκαίου·
Καὶ ψυχρᾶν ὁπότ' εὔδια-
νὸν φάρμακον αὐρᾶν
Πελλάνᾳ φέρε. Σύνδικος
Δ' αὐτῷ Ἰολάου
Τύμβος, εἰναλία τ' Ἐλευ-
σὶς ἀγλαΐαισιν.
Τὸ δὲ φυᾷ, κράτιςον ἅπαν.

(6) La gloria, che per tante imprese erasi acquistata Efarmosto, non poteva esser posta in un aspetto più lu-

lodatore delle Istmie corone di Lampromaco *e di Efarmosto*, quando ambidue vinsero in uno stesso giorno l'impresa.

STROFE IV.

Quindi Efarmosto alle porte di Corinto sentì due volte il gaudio *della Vittoria*, e più volte in seno di Nemea; in Argo ebbe onore nella virile età, e fanciullo in Atene. Ma uscito dal numero degl' imberbi, oh come sostenne l' agone dei più provetti per gli argentei vasi in Maratona! Domati avendo i suoi emuli con rapidità, destrezza, e artifizio, senza dar segno di caduta, oh fra quanto plauso scorreva il circo, essendo egli bello, e appariscente, e di bellissime cose operatore!

ANTISTROFE IV.

Degno di maraviglia apparve alle turbe spettatrici di Parrasia, nella pubblica solennità di Giove Liceo, e quando da Pellene riportò la *Veste*, tiepido riparo di freddi venti: e dei suoi gloriosi fatti è testimone la tomba di Jolao, e la marittima Eleusi (6). Tutto ciò che viene da natura, è ot-

minoso, e il poeta torna a parlare di lui, quasi chiamandosi insufficiente a ben lodarlo, e implorando dalle Muse facondia degna del sublime soggetto. Questo atleta era infatigabile. Si porta all' Istmo in compagnia di Lampromaco suo cognato, e in uno stesso giorno si decreta ad ambidue la corona; seguono più vittorie Istmiche e Nemee; fanciullo vince nei giuochi d' Atene, e adulto in Argo nelle feste Giunonie ha in premio lo scudo di bronzo; in Maratona nei giuochi d' Ercole ottiene la corona

Πολλοὶ δὲ διδακταῖς
Ἀνθρώπων ἀρεταῖς κλέος
Ὤρουσαν ἑλέσθαι.
Ἄνευ δὲ θεοῦ, σεσιγα-
μένον γ', οὐ σκαιότερον χρῆ-
μ' ἕκαςον. Ἐντὶ γὰρ ἄλλαι

Ἐπῳ. δ'.

Ὁδῶν ὁδοὶ περαίτεραι.
Μία δ' οὐχ ἅπαντας ἄμμε θρέψει
Μελέτα. Σοφίαι μὰν αἰπει-
ναί. Τοῦτο δὲ προσφέρων ἄεθλον,
Ὄρθιον ὤρυσαι θαρσέων,
Τόνδ' ἀνέρα δαιμονίως γεγάμεν,
Εὔχειρα, δεξιόγυιον, ὁρῶν-
τ' ἀλκὰν· Αἰάντεόν γε δαί-
θ', ὃς Οἰλιάδα νι-
κῶν ἐπεςεφάνωσε βωμόν.

dello stadio, e i vasi d'argento, ed ivi si mostra degno della pubblica ammirazione, avendo per singolar dono sommo valore unito a bellissimo aspetto. In questo luogo i versi del testo sono pieni d'armoniosa dolcezza.

Ma una poetica immagine felicissima, con cui il Lirico dipinse la destrezza, l'agilità, e la scaltra fermezza di Efarmosto che correva lo stadio, sta in quelle parole οξυρεπει δολῳ απτωτι, che Stefano tradusse « *cœleri dolo lapsu carente* » e l'Adimari « *saldo sul piè con presto inganno* » convien però confessare, che la frase greca ha delle bellezze da non ricopiarsi in altra lingua. Lonicero si accostò al testo, ma dovè amplificare « *acri versutia, ne pauxillum quidem humi flexus* ». Questa è una pittura sublime nel suo laconismo. Efarmosto dirittamente volava alla meta, e parea divorarsi lo stadio, ed ecco l'*oxirepi:* avendo sempre di mira gli emuli, usava tutte le arti di perito atleta, ora precorrendoli, ora mostrando

timo; pure molti degli uomini uscirono ad acquistarsi lode con virtù insegnate; ma tutto ciò che non viene dagli Dei, non si tace ingiustamente.

EPODO IV.

Imperocchè ci hanno altre vie più agevoli di altre; una sola cura non alimenta tutti noi; e in arduo luogo sta la sapienza. Ma portando questo premio, grida altamente animoso, che questo Eroe discende da stirpe divina, ch' è forte-di-mano, destro-di-membra, che dal volto spira valore; egli che vittorioso *nei Giuochi* del Figlio-d'-Oilèo, coronò fra i conviti l'Ara d'Ajace.

di farsi vincere, quasi scherzando con tutti, e questo è il *dolo:* in tanta rapidità, e valendosi di tante astuzie, pure non mai si vide urtare, o soffermarsi, o curvarsi come in segno di caduta, ed ecco l'*aptòti:* quante cose non disse Pindaro in tre parole!

Restano ancora altre vittorie di Efarmosto. Egli vinse *in Parrhasio exercitu,* cioè *in Parrasia* città d'Arcadia. In Pellene, città d'Acaja, si celebravano le Teoxenie in onore di Mercurio, e di Apollo, nelle quali il premio dei giuochi era una veste di porpora detta χλαινα *Chlæna*, che era una specie di largo pallio da portarsi nel verno, e di ciò ne assicura la stessa etimologìa, derivando da χλαινειν *calefacere;* il nostro atleta ebbe la Clena, che Pindaro con vivacissima perifrasi chiamò *tiepido riparo dei freddi venti*. In Tebe, ove era la tomba di Jolao, si celebravano giuochi per questo eroe; in Elensi, città dell'Attica, Cerere e Proserpina aveano giuochi detti Demetrii, Anacalipterii, ed Eleusinii: Tebe, ed Eleusi vedono appena Efarmosto, e lo coronano. Se Diagora di Rodi fu il primo atleta della Grecia, Efarmosto Locrese è il secondo.

# VERSIONE

## POETICA

### *ODE IX.*

Già d'Archiloco l'Inno sonante,
Bella Olimpia, tre volte gridasti;
Cessa omai; già Efarmosto guidasti
Fra le danze del Coro festante.....
Non hai carme, non Vate novel?

Io dell'Aonie Vergini
Dardi or vibro dall'aureo arco fremente
A Giove, che la rutila
Folgore tratta con la man possente;
Io carmi intreccio, e sente
Da questa cetra mia
Ben altra uscir dolcissima armonía
Il dotal colle Elèo, che al Lidio Pelope
Donò l'amata Ippodamía fedel.

Anche a Delfo un aligero strale
Vibra o Clio con altissimo volo;
Umil voce, che striscia sul suolo
Fuggi, o Vergin di Pindo immortale,
Se la cetra ch' io tempro è tuo don:

Tu sai ch' oggi le Doriche
Corde scotendo, a eccelsa lode segno
Festi l' Eroe dell' inclita
Opunte, e di sua lutta il canto è degno.
Loda anco Opunte; ha regno
Qui Temi, e qui felice
Dà sacre leggi Eunomia servatrice,
Che di Temide figlia il sociabile
Vincol di mutua carità compon.

Splende Opunte per alto valore
Sull' amena Castalide sponda;
E ove Alfeo volge rapida l' onda,
Della gloria già colsero il fiore
I suoi figli, e lo posero al crin.

E chi vincer de' Locridi
Può la selvosa Madre? A lei giojoso
Vien l' Inno, e luce eterea
Diffonde or ch' io più celere e animoso
Di destrier generoso,
E d' aligera prora,
Quel serto porterò che Opunte onora,
Se con destra fatal da me coltivasi
Delle Grazie il fecondo Ascreo giardin.

Sol di Pindo le Grazie ridenti
Fan bel dono di dolci diletti;
Sol dei Numi dal braccio protetti
Si fan saggi i mortali e potenti;
Ben ciò mostra d'Alcide il valor.

Senza il benigno Egioco,
Vibrar clava ei potea nodosa e forte,
Quando Nettuno indomito
Scosse il tridente sulle Pilie porte?
E quando a lui di morte,
In aspra pugna, un varco
Apría di Febo l'infallibil arco?
E allor che Pluto alzò lo scettro orribile
Che tutti adduce nel Tartareo orror?

Ma pon freno all'audaci parole,
O mio labbro; che tenti, ove corri?
D'empia lingua onta vil non abborri?
Spregiar Numi, e ostentar vane fole
È stoltezza, esecrabil saver!

Lascia tai pugne, e rapida
Volgi a Opunte la voce, e la regale
Città Protogeníaca,
Ove al cenno di lui che al tuon dà l'ale
Scesi nel dì fatale
Dalle Parnasie cime
E Pirra e Deucalione alzàr le prime
Magioni, e in luce dier prole lapidea,
Che ben potè di *Lai* nome ottener.

Or di Pirra pei figli novello
Canto, o Musa, in Opunte ridesta;
Vecchio carme dà luce molesta;
D'inni è il fior quando nasce più bello,
Puoi Lièo sol vetusto lodar.

Narran che in negro pelago
Un dì sepolta l'ampia terra giacque;
Ma corso alfin retrogrado,
Di Giove al cenno, ebber le torbid' acque.
Allora, Opunzii, nacque
De' vostri avi il guerriero
Stuol; di Giapeto figli, ognor lo impero
Tenner del patrio suolo; Avi che scesero
Da lei che potè Giove amata amar.

Già d'Opunte la figlia diletta
Rapì cauto l'Olimpico Sire,
E d'Imen le dolcezze a fruire
La si strinse del Menalo in vetta,
Quindi a Locro ridussela in sen.

Così privo di tenera
Prole nol giunse di mortè l'artiglio;
Lieto al Fanciullo amabile
(Stirpe di Giove) volgea Locro il ciglio,
E dal grand' Avo al figlio
Diè nome, e Opunte il disse,
E ogni uom stupìa che tanta in lui fiorisse
Beltà, senno, e valore. A lui concedere
Di popoli e cittadi ei volle il fren.

D'Argo, e Tebe, e d'Arcadia, e di Pisa,
Schiera amica ad Opunte venía;
Ma pel solo Menezio il fería
Dolce stral d'amistade indivisa,
Pel gran figlio d'Egina e d'Attòr.

Da lui nacque l'intrepido
Eroe, che un dì ne' campi di Teutrante
Stette pugnando immobile
D'Achille al fianco, allor che armisonante
Fè Telefo le piante
Ai Danai in fier conflitto
Volger fugaci al mar. Patroclo invitto!
Ben ti conobbe Achille, e ognor teneati
Vicino all'asta che trafisse Ettòr.

Oh m'avessi di carmi ampia vena,
Onde sciorre a grand' inno la voce
Delle Muse sul cocchio veloce!
Pari al nobil subietto chi lena
Or mi dona, chi nobile ardir!

Virtù mi guida, e rorido
L'Istmio serto per me d'Aonia lode
Sta sul crin di Lampromaco,
D'Efarmosto sul crin; la Musa or gode
Dir che due volte il prode
Mio lottator fu cinto
Del Doric' apio al bimare Corinto;
Fanciul vinse in Atene, e con l'Argolico
Bronzo si vide adulto atleta uscir.

Molte a lui diè vittrici corone
Già Nemèa; nell'arena poi venne
Maratonia, ed oh come ei sostenne
Il virile difficile agone,
Che gli argentei suoi vasi gli diè!

Corse lo stadio, e l'emulo
Vigor domò; veloce ei si movea,
Qual aura a vol; versatili
Tutte arti usando, a ognun speme togliea,
E scherzando parea
Vincer l'agon; nè mai
Ristette, o torse, o si curvò. Di quai
Plausi il Circo fu pien! Vedil (gridavano)
Oh beltade, oh valor! Fulmineo piè!

Di Parrasia all'attonite genti,
Ne' dì sacri al gran Giove Licèo,
Alto obbietto Efarmosto si fèo
Di stupor, per insigni portenti
Che l'atletica destra operò.

Ei fu che la purpurea
Clena in Pellene ottenne, ambita veste,
Che d'Aquilon nembifero
È schermo all'ira in gelide tempeste.
Via di gloriose geste
In Tebe a lui fu aperta,
E ben la tomba di Jolao l'accerta;
E testimone è la marina Eleusi
Del suo poter, che Grecia ivi ammirò.

Don sovrano ai mortali è quel dono,
Che spontaneo Natura comparte;
Pur virtude acquistarsi con arte
Molti ambirono, e lode; ma sono
Vane imprese, e l'oblío le coprì.

A te, d'Opunte figlio,
Valor Natura diè, nascesti atleta;
E te guidò la Gloria
In olimpico ludo all'ardua meta.
Ma il Cielo all'uom non vieta
Altro cammin più altero,
E un sol desío non ha sull'uomo impero.
Sta sublime Sofia; sentier difficile,
Che onorato ai miei passi il Cielo aprì.

Or quest'Inno all'Atleta Locrese
Offri, o Musa, qual fulgido serto;
Degno premio di candido merto
Ben gli fia, se canora discese
Delfic'aura appo il fonte Teban.

Sciogli, o casta Libètride,
La secura tua voce, e alfin rimembra,
Che da divina origine
Scende Efarmosto; che all'agili membra,
E al volto, e al cor rassembra
In agonal palestra
Marte novello d'indomabil destra!
Di'che l'ara nei Ludi dell' Oilide
Ei coronò colla vittrice man.

AD

# AGESIDAMO LOCRESE

## EPIZEFIRIO

FANCIULLO PUGILE

---

## ODE X.

ΕΙΔΟΣ Ι'.

Στρο. ά.

Τὸν Ὀλυμπιονίκαν ἀνάγνωτέ μοι
Ἀρχεστράτου παῖδα, πόθι φρενὸς
Ἐμᾶς γέγραπται. Γλυκὺ γὰρ αὐτῷ
Μέλος ὀφείλων, ἐπιλέλαθ'. Ὦ
Μοῖσ', ἀλλὰ σὺ καὶ θυγάτηρ
Ἀλάθεια Διὸς,
Ὀρθᾷ χερὶ ἐρύκετον ψευδέων
Ἐνιπὰν ἀλιτόξενον·

Ἀντι. ά.

Ἕκαθεν γὰρ ἐπελθὼν ὁ μέλλων χρόνος,
Ἀμὸν καταίσχυνε βαθὺ χρέος.
Ὅμως δὲ λῦσαι δυνατὸς ὀξεῖ-
αν ἐπιμομφὰν ὁ Τόκος ἀνδρῶν.
Νῦν ψᾶφον ἑλισσομέναν
Ὅπα κῦμα κατα-
κλύσσει ῥέον; ὅπα τε κοινὸν λόγον
Φίλαν τίσομεν ἐς χάριν;

(1) Nella Olimpiade 74 Agesidamo vinse nel pugilato dei fanciulli; Archestrato suo padre domandò a Pindaro l'inno della vittoria; il poeta promise, ma la corona del giovinetto fu per molto tempo priva di lode. Gli Scoliasti non dicono perchè tardasse ad adempiere la promessa; ma o che Archestrato ne avanzasse qualche doglianza, o che il poeta stesso se ne rammentasse, l'epinicio finalmente fu scritto. È ingegnosa la maniera con cui sa trarre dalla circostanza il pensiere del proemio; esso ha una certa originalità che colpisce, una rapidità che incalza chi legge, un artifizio il più fine per iscusarsi coll'amico. *Chi mi ricorda Agesidamo? in quale nascosta cel-*

# ODE X.

### STROFE I.

Riducetemi a memoria il figlio d'Archestrato, vincitore-olimpico, *ditemi* in qual parte della mia mente egli sia scritto, poichè posi in oblío di dovere a lui un dolce inno. Ma tu Musa, e tu Verità figlia di Giove, allontanate da me con diretta mano quella accusa di menzogne, che coll'-ospite-mi-fa-reo.

### ANTISTROFE I.

Imperocchè, dopo lungo intervallo, sopravvenendo il tempo che io aspettava futuro, coprì di vergogna il mio gran debito; pure una usura può liberarmi dal pungente biasimo degli uomini. Ed ora *vediamo* come un'onda scorrendo-con-impeto sommerga il sassolino, che si voltola *sul lido; vediamo* come, a riacquistare la grazia dell'amico, pagheremo pubblico inno (1).

*letta del mio cerebro è scritto il suo nome? Ricordatemi Agesidamo* ». Vedi acuto ripiego! Si lagna con altri, quando non dovea lagnarsi che con se stesso, e sembra che sgridi le Muse, accusandole di smemoriate. Ma quell'apostrofe a Clio, e alla Verità, quanto giustifica la dimenticanza! E il tempo che giunse inaspettato, e il compenso con usura, e l'allegorìa del sasso e dell'onda, quale anima, e quale interesse non danno a questo luogo! Si trattiene poi scherzando sull'inno che promise, e mostra di pagar con esso il suo debito, sperando che Ar-

Ἐπῳ. α'.

Νέμει γὰρ Ἀτρέκεια πόλιν Λοκρῶν
Ζεφυρίων· μέλει τέ σφισι Καλλιόπα,
Καὶ χάλκεος Ἄρης. Τράπε δὲ Κυκνεία
Μάχα καὶ ὑπέρβιον Ἡρακλέα. Πύκτας
Δ' ἐν Ὀλυμπιάδι νικῶν, Ἴλᾳ φερέτω χάριν
Ἀγησίδαμος, ὡς Ἀχιλεῖ Πάτροκλος.
Θήξαις δέ κε φῦντ' ἀρετᾷ, ποτὶ
Πελώριον ὥρμασε κλέος ἀ-
νήρ, Θεοῦ σὺν παλάμᾳ.

chestrato ed Agesidamo siano creditori discreti; ma per imporre silenzio alle accuse dei maligni, promette anche usura; e attenne la sua parola, giacchè l'ode che siegue, diretta allo stesso Agesidamo, porta appunto il titolo di τοκος *usura*. Lascia poi a tempo lo scherzo, e riprende la gravità lirica colla allegoria; il sassolino è la dimenticanza dell'inno; l'onda impetuosa che lo sommerge è quest'ode unita all'altra che promette in compenso.

(2) Con accortezza intreccia le lodi del pugile, franchi sono i passaggi, e felice l'applicazione degli esempj; ma è d'uopo venire in cognizione d'un fatto riguardante Agesidamo ed Ila suo alipte. Presentossi il figlio d'Archestrato per combattere in Olimpia nel pugilato dei fanciulli: avvenne che al primo scontro parve indebolirsi ed arrestarsi, e già il nemico minacciava d'opprimerlo con nuovi colpi, ma l'esperto Ila accorse prontamente, onde animarlo colla presenza e colla voce. Udì egli appena la voce d'Ila, che spinto da incognita forza tornò al contrasto, il nemico fu vinto, ed egli ebbe la corona dei pugili. Dopo ciò si osservi come bene il poeta allude a questo fatto nelle varie cose che dice nell'Epodo, sempre lodando Agesidamo. Se i Locresi sono *seguaci del ferreo Marte*, il tenero pugile avvezzandosi a gravi fatiche, si addestra assai di buon'ora alle dure opere di guer-

EPODO I.

Perciocchè la Verità governa la città dei Zefirii Locresi, e loro cura è Calliope, e il ferreo Marte. La pugna di Cigno volse anche in fuga il fortissimo Ercole; ma il pugile Agesidamo, vincitore in Olimpia, n'abbia grazie ad Ila, siccome Patroclo ad Achille. Così un uomo, stimolando l'altro colla sua virtù, lo sublimò col favore d'un Dio ad immensa gloria (2).

ra. Se il fanciullo parve sulle prime indebolito, e si arretrò, anche lo stesso Ercole si sgomentò innanzi a Cigno, e fuggì; Marte proteggeva colui, ma Ercole tornando, e coltolo sprovveduto di quel potente soccorso, l'uccise. È assai ingegnoso il modo, con cui difende dalla taccia di vile il timido giovinetto, e l'esempio d'Ercole molto contribuisce alla sua gloria; Agesidamo è il piccolo Ercole Locrese! Ma dovea pure lodarsi Ila, che incoraggiò il fanciullo, e il poeta con un altro esempio sa unire mirabilmente alle lodi di Agesidamo quelle dell'alipte. Patroclo, animato dal figlio di Peleo, potè sconfiggere le squadre Trojane; e così Agesidamo è Patroclo, Ila è il suo Achille, e a lui egli deve l'onore dell'Olimpica vittoria; tanto è vero che l'esempio d'un uomo valoroso può innalzare un altro a gloria immensa. Quale ordinata connessione di cose!

Ponendo la *Verità* al governo della patria d'Agesidamo, allude alle semplici ed auree leggi che diè ai Locresi un pastore chiamato Zaleuco, destinato ad essi in Legislatore dall'Oracolo di Apollo. Zaleuco fu così zelante della giustizia, che per significare una legge immutabile e severa passò in proverbio *Zaleuci lex*, e lo mostra abbastanza la pena gravissima ch'egli impose agli adulteri, pena che con coraggio inaudito fece subire allo stesso

Στρο. β'.

Ἄπονον δ' ἔλαβον χάρμα παῦροί τινες,
Ἔργων πρὸ πάντων βιότῳ φάος.
Ἀγῶνα δ' ἐξαίρετον ἀεῖσαι
Θέμιδες ὦρσαν Διὸς, ὃν ἀρχαί-
ῳ σάματι πὰρ Πέλοπος
Βίη Ἡρακλέος
Ἐκτίσσατο, ἐπεὶ Ποσειδάνιον
Πέφνε Κτέατον ἀμύμονα,

Ἀντ. β'.

Πέφνε δ' Εὔρυτον, ὡς Αὐγέαν λάτριον
Ἀκονθ' ἑκὼν μισθὸν ὑπέρβιον
Πράσσοιτο. Λόχμαισι δὲ δοκεύσαις
Ὑπὸ Κλεωνᾶν δάμασε κἀκεί-
νους Ἡρακλέης ἐφ' ὁδῷ·
Ὅτι πρόσθε ποτὲ
Τιρύνθιον ἔπερσαν αὐτῷ στρατὸν,
Μυχοῖς ἥμμενον Ἄλιδος,

Ἐπῳ. β'.

Μολίονες ὑπερφίαλοι. Καὶ μὰν
Ξειναπάτας Ἐπειῶν βασιλεὺς, ὄπιθεν
Οὐ πολλὸν, ἴδε πατρίδα πολυκτέανον
Ὑπὸ στερεῷ πυρὶ, πλαγαῖς τε σιδάρου,
Βαθὺν εἰς ὀχετὸν ἄτας ἵζοισαν ἐὰν πόλιν.
Νεῖκος δὲ κρεσσόνων ἀποθέσθ' ἄπορον.
Κἀκεῖνος ἀβουλίᾳ, ὕστατος
Ἁλώσιος ἀντήσαις, θάνατον
Αἰπὺν οὐκ ἐξέφυγεν.

suo figlio colpevole, lasciandosi piegar solamente a dividerla con esso.

In prova poi del valore guerriero dei Locresi, narra Strabone, che essi in numero di diecimila vinsero al fiume Sagra cento trentamila Crotoniati; e, benchè incredibile, fu così vero un tal fatto, che n'ebbe origine il famoso adagio « *Veriora iis quæ ad Sagram* ».

STROFE II.

Alcuni pochi ottennero giocondità priva-di-fatiche, la quale rispetto a ogni opera è luce della vita. Ma le leggi di Giove eccitarono me a cantare l'esimio agone, che la forza d'Ercole stabilì presso l'antico sepolcro di Pelope, dopochè uccise il Nettunio Cteato irreprensibile,

ANTISTROFE II.

ed uccise Eurito; acciò dal violentissimo Augea esigesse quella servile mercede, che colui dar non volea. Nei boschi sotto Cleona, Ercole con insidie domò anche coloro per via; poichè già prima i superbi Molioni aveano sconfitto l'esercito dei suoi Tirinzj, che stava negli aguati d'Elide.

EPODO II.

Ma non molto dopo il Re degli Epèi, ingannatore-d'-ospiti, vide la ricchissima patria sotto il fuoco impetuoso, e la sua città sotto i colpi del ferro, giacente in profondo gorgo di mali. È difficile il sottrarsi alla contesa dei più potenti; e colui per temerità scontratosi finalmente *in Ercole*, e suo prigioniero, non potè sfuggire l'acerba morte (3).

(3) Quella sentenza *pochi ebbero giocondità senza fatiche* riguarda Agesidamo, perchè non senza sudore ottenne la vittoria olimpica; e fa eco al detto di Pindaro il nostro Alighieri

.............. Seggendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre.

L'altro oggetto della sentenza è di preparare la digressione ad Ercole, istitutore dei giuochi Olimpici, in cui

Στρο. γ'.

Ὁδ' ἄρ ἐν Πίσᾳ ἔλσαις ὅλον τε στρατὸν,
Λαάν τε πᾶσαν, Διὸς ἄλκιμος
Υἱὸς, σταθμᾶτο ζάθεον ἄλσος
Πατρὶ μεγίστῳ· περὶ δὲ πάξαις,
Ἄλτιν μὲν ὅγ' ἐν καθαρῷ
Διέκρινε· τὸ δὲ
Κύκλῳ πέδον ἔθηκε δόρπου λύσιν,
Τιμάσαις πόρον Ἀλφεοῦ,

Ἀντι. γ'.

Μετὰ δώδεκ' Ἀνάκτων Θεῶν, καὶ πάγον

vinse il nostro pugile: e le imprese d'Ercole dipendono naturalmente dalla sentenza, perchè questo eroe non senza grave fatica potè giungere al sommo della gloria, e ne sono una prova i celebri suoi Dodecatli. Intanto, se abbandoniamo Agesidamo per passare ad Ercole, i giuochi olimpici istituiti dall' eroe sempre ci ricordano Agesidamo.

*Cteato* ed *Eurito* furono figli di Nettuno, e della ninfa Molione, ond'è che il poeta li chiama *i superbi Molioni*, e siccome la madre era figlia secondo alcuni d'Attore, i due fratelli sono anche conosciuti sotto il nome di *Attorioni*. Ercole giustamente irritato, perchè trucidarono un giorno a tradimento i suoi Tirinzj, li colse ne' boschi di Cleona, ed uccise costoro che aveano corpi di spaventosa struttura. Cteato è chiamato *irreprensibile*, ma si deve intendere in questo luogo per *antifrasi*, altrimenti l'epiteto non sarebbe conveniente ad un mostro qual era costui. Se i Greci dissero *Eumenidi*, le Furie, ciò era appunto per *antifrasi*, giacchè le Furie non sono divinità da regalarsi del titolo di *benevole*, *bono-animo-prœditæ*. Così il poeta qui volle dire che Cteato era un *empio*, come in senso contrario si chiamerebbe *sapiente* un Mida orecchiuto.

STROFE III.

Quindi quel forte figlio di Giove, traendo in Pisa tutto l'esercito, e tutta la preda, disegnò il divino bosco al massimo Padre: e avendolo chiuso intorno, pose separatamente in puro luogo il Tempio, e volle che quella circolare campagna fosse alloggiamento per i conviti, onorando la corrente d'Alfeo,

ANTISTROFE III.

con i dodici Dei re, e diede il nome al colle di

È nota l'impresa ordinata ad Ercole da Euristeo, di purgare la famosa stalla d'Augea re degli Epei, in cui racchiusi erano tre mila buoi; ed è pur noto il tradimento di quel re, che negò di dare all'eroe la pattuita mercede. Ercole giunse a purgarla, servendosi del fiume Penèo, o secondo altri del Minièo, e da ciò ebbe origine il proverbio Αυγειυ βουςασια—*Augiæ Bubile*, per denotare un uomo immerso nel lezzo de' più orribili vizj, e si servivano di questo adagio anche per significar l' impossibilità di purgare sì fatti scelerati. Da questa impresa d'Ercole è condotto il poeta a parlare della istituzione dei giuochi Olimpici, che avvenne dopo l'uccisione d'Augea, colle spoglie del saccheggio d'Elide: la punizione di quel bugiardo re è dipinta nel testo con forti e vivi colori. Nel tradurre quelle parole in fine dell' Epodo, che appartengono ad Augea punito da Ercole, υςατος αλωσιος αντησας, ho seguito Lonicero, che traduce *Captivus tandem in Herculem incidens*, e comenta: *ideo etiam ipse Augeas captivus, manu Herculis occisus est*. Non potea qui seguirsi l'oscura traduzione di Stefano *postremus expugnationis obvius factus*, giacchè non sembra opportuna ad esporre con esattezza la mente del poeta in questo luogo.

Κρόνου προσεφθέγξατο· πρόσθε γὰρ
Νώνυμος, ἇς Οἰνόμαος ἆρχε,
Βρέχετο πολλᾷ νιφάδι. Ταύτᾳ
Δ᾽ ἐν πρωτογόνῳ τελετᾷ
Παρέσαν μὲν ἄρα
Μοῖραι σχεδὸν, ὅ,τ᾽ ἐξελέγχων μόνος
Ἀλάθειαν ἐτήτυμον

Ἐπῳ. γ΄.

Χρόνος. Τό δὲ σαφανὲς ἰὼν πόρσω
Κατέφρασεν, ὅπα τὰν πολέμοιο δόσιν
Ἀκρόθινα διελὼν ἔθυε· καὶ πεντα-
ετηρίδ᾽ ὅπως ἄρα ἔσασεν ἑορτὰν·
Ἐν Ὀλυμπιάδι πρώτᾳ νικαφορίαισί τε,
Τίς δὴ ποταίνιόν γε λάχε σέφανον,
Χείρεσσι, ποσίν τε καὶ ἅρμασιν,
Ἀγώνιον, ἐν δόξᾳ θέμενος,
Εὖχος ἔργῳ καθελών.

Στρο. δ΄.

Στάδιον μὲν ἀρίσευσεν εὐθύδρομον,
Ποσσὶ τρέχων, παῖς ὁ Λικυμνίου

(4) Narra in che si occupasse Ercole, dopo avere ucciso Augea, e con qual ordine istituisse l' Olimpiade. *Pisa*, ove condusse l'esercito, è qui come *Elide*, perchè *Elii, subjugatis sibi Pisæatis, Pisam Elim quoque vocarunt;* le *spoglie* che *divise*, erano le ricchezze predate nel saccheggio dato alla città d'Augea.

Pose il tempio di Giove εν καθαρῳ *in puro loco;* cioè nella parte più riposta del bosco, lontano perciò da ogni profana azione; chiama il tempio αλτιν *altin* da un luogo vicino ad Olimpia, da cui, al dire dello scoliaste Aristodemo, Giove fu detto *Altio*.

La *circolare campagna* è il luogo destinato ai vincitori per i conviti, e le feste, dopo l' agone. I *dodici Dei re* sono quelli a cui erano consecrate le sei are, che nell'Ode

Saturno . Imperocchè *questo colle* anticamente privo-di-gloria era irrigato di molta neve, sulla quale regnava Enomao: ma a questa primo-nata solennità assistettero davvicino le Parche, e il Tempo, che solo scopre la verità infallibile;

EPODO III.

e che proseguendo il suo corso, palesò con certezza dove *Ercole*, avendo divise le spoglie dono di guerra, facesse sacrifizj, e come istituisse la Festa dei-cinque-anni nella prima Olimpiade, e nell'acquisto di vittoria (4). Chi ottenne la nuova corona, facendosi glorioso per mani, e piedi, e cocchi, togliendo il vanto all'emulo coll'opra sua?

STROFE IV.

Nello stadio steso-dirittamente fu valorosissimo

5. Ol. il poeta chiamò *gemine*, perchè ognuna di esse apparteneva a due Divinità. Vedi il com: all'Ode suddetta N°: 1. In vicinanza d'Olimpia era un tempio dedicato a Saturno; ai tempi d'Augea, e d'Enomao, quei luoghi erano inospiti, e il colle senza abitatori, senza nome, e coperto di nevi; Ercole lo chiamò *il colle di Saturno*, e per la celebrazione dei giuochi vi trasse gente d'ogni parte.

Lonicero dice perchè il Tempo e le Parche assistessero alla celebrazione della prima Olimpiade « *Ut fortunatam atque felicem eam redderent; Tempus, ceu Numen quoddam, pariter astitit, quod illam ipsam subinde clariorem et celebriorem faceret* » Dinanzi al Tempo fugge la menzogna, e possono esser colti in inganno i coetanei, i posteri non mai; ond'è che il Tempo avverò l'antica istituzione della prima Olimpiade; e ciò dice il poeta, perchè alla gloria dei Greci interessava il darne ad Ercole l'onore della istituzione.

Οἰωνὸς· ἧκεν δὲ Μιδέαθεν
Στρατὸν ἐλαύνων· ὁ δὲ πάλᾳ κυ-
δαίνων Ἔχεμος Τέγεαν·
Δόρυκλος δὲ τέλος
Πυγμᾶς φέρε, Τίρυνθα ναίων πόλιν·
Ἀν' ἵπποισι δὲ τέτρασιν

Ἀντι. δ'.

Ἀπὸ Μαντινέας Σᾶμος ἀείδετο·
Κᾴκοντι Φράστωρ ἔλασε σκοπὸν·
Πέτρῳ δ' Ἐνικεὺς ἔδικε μᾶκος,
Χέρα κυκλώσας ὑπὲρ ἅπαντας,
Καὶ συμμαχίᾳ θόρυβον
Παραίθυξε μέγαν.
Ἐν δ' ἕσπερον ἔφλεξεν εὐώπιδος
Σελάνας ἐρατὸν φάος·

Ἐπω. δ'.

Ἀείδετο δὲ πᾶν τέμενος τερπναῖ-
σι θαλίαις τὸν ἐγκώμιον ἀμφὶ τρόπον.
Ἀρχαῖς δὲ προτέραις ἑπόμενοι καὶ νῦν,

(5) La celebrazione di questa prima Olimpiade è una venerata memoria di quel valore, che ardea nel libero petto dei Greci, nella più florida età d'una nazione nemica dell'ozio, e della mollezza. Pindaro seppe rendere interessante questo luogo con dignitosa narrazione, e molta parte prende il nostro pugile Agesidamo in questo racconto, allorchè il poeta domanda a se stesso i nomi dei primi vincitori.

*Midea* da cui venne Eòno, era città d'Argo; egli n'era principe, e condusse armati in ajuto d'Ercole alla guerra d'Augea. *Tegea*, patria d'Echemo fu città d'Arcadia; questi uccise poi Ilo figlio di Ercole. *Tirinto* patria di Doriclo era città d'Argo; e patria di Semo Arcade vincitore colla quadriga fu la famosa *Mantinéa*, presso la quale

il piè-veloce Eòno, figlio di Licinnio; venne da Midea conducendo un esercito. Echemo fu quegli che nella lotta diè splendore a Tegèa. Doriclo, che abitava la città di Tirinto, riportò l'onoré supremo del pugilato; e con i quattro destrieri *tu vincesti*

ANTISTROFE IV.

o Semo di Mantinèa, *figlio* d' Alirrotio. Frastore colpì il segno col dardo; Enicèo lungi scagliò il disco di pietra, rotando sopra tutti la mano, ed eccitò fra i compagni combattenti un gran tumulto. Frattanto incontro ad Espero rifulse l'amabile raggio della bella Luna,

EPODO IV.

e tutto quel luogo risuonava con rito di lode fra le dolci mense (5). Ed ora anche noi seguendo i

gli Spartani, che fuggivano vilmente dinanzi ai guerrieri di Tebe, furono arrestati dalle madri con quelle parole che ad esse ispirò il patrio amore.

Parlandosi d' Eniceo, si descrivono alcune circostanze della sua vittoria tolte dal tempo, e dal luogo; Espero che sorge, la Luna tutta raggiante, i conviti, e il canto dei vincitori. Nella traduzione seguimmo qui lo scoliaste Ofelimo, che con tutta chiarezza espone la mente del poeta, comentando « της δε ευωπιδος σεληνης τὸ ερατον φαος κατελαμψεν την εσπεραν. ταυτα γαρ εγενετο, τȣ εσπερȣ, και τȣ σκοτȣ καταυγαζομενȣ και φαιδρυνομενȣ υπο της σεληνης » *Pulchræ Lunæ amabile fulsit lumen; et adjungit Hesperum, nam hæc perficiebantur dum, Hespero surgente, noctis umbræ Lunæ radiis exhilaratæ quodammodo fulgebant; Lunæ lumen plenilunium est* ». Protraendosi i giuochi fino a sera, il primo raggio della Luna nella sua pienezza

'Επωνυμίαν χάριν νίκας ἀγερώχου
Κελαδησόμεθα, βροντὰν καὶ πυρπάλαμον βέλος
'Ορσικτύπου Διός γ', ἐν ἅπαντι κράτει
Αἴθωνα κεραυνὸν ἀραρότα·
Χλιδῶσα δὲ μολπὰ πρὸς κάλαμον
'Αντιάξει μελέων·

Στρο. ε'.

Τὰ παρ' εὐκλέϊ Δίρκᾳ χρόνῳ μὲν φάνεν·
'Αλλ' ὥς τε παῖς ἐξ ἀλόχου πατρὶ
Ποθεινὸς, ἥκοντι νεότατι
Τοπάλιν ἤδη, μάλα δέ τοι θερ-
μαίνει φιλότατι νόον·
'Επεὶ πλοῦτος ὁ λα-
χὼν ποιμένα ἐπακτὸν ἀλλότριον,
Θνάσκοντι συγερώτατος·

'Αντι. ε'.

Καὶ ὅταν καλὰ ἔρξας, ἀοιδᾶς ἄτερ
'Αγησίδαμ' εἰς 'Αΐδα σαθμὸν
'Ανὴρ ἵκηται, κενεὰ πνεύσας,
Ἔπορε μόχθῳ βραχύ τι τερπνόν.
Τὶν δ' ἁδυεπής τε λύρα,

rischiarava il circo agonale; avendo Eniceo poc'anzi lanciato il suo disco, il raggio lunare e il canto per la sua vittoria rallegrarono le mense degli atleti. Questa scena notturna è presentata in maniera, che ci sentiamo invaghiti di assistere a quelle feste nazionali.

(6) Felice è il ritorno alle lodi d'Agesidamo, e Pindaro si serve di quelle circostanze medesime con cui termina l'episodio. Il circo d'Olimpia echeggiava d'inni di lode, dunque il poeta segue l'antico rito, ed ora non mancano inni ad Agesidamo Olimpico vincitore; consacra il suo canto a Giove, perchè Dio tutelare d'Olimpia, e perchè la vittoria del Locrese fu *dello-stesso-nome*, cioè

primi cominciamenti, canteremo, in grazia di sublime vittoria dello-stesso-nome, il tuono, e l' ignifero dardo dell' altisonante Giove, l'ardente fulmine composto in tutta forza: e andrà incontro alla tibia il soave modulare dei versi,

STROFE V.

che dopo lungo tempo apparvero presso l'inclita Dirce. Ma come ad un padre, che già nuovamente ingiovanisce, è caro un figlio della consorte, e per lui accende l'anima di grande amore (perchè le ricchezze, che toccano in sorte a surrogato straniero erede, sono odiosissime a chi muore)

ANTISTROFE V.

così anche un uomo operatore di belle cose se scenda, o Agesidamo, senz' inni alle soglie d'Averno, concedette per vana cura breve diletto alla fatica (6). Ma la lira di-dolce-suonò, e la soave

Olimpica. Presso il fonte Dirceo unisce alla tibia i suoi versi che apparvero dopo lungo tempo, e qui allude all' inno promesso, e dimenticato, ritoccando così leggermente il pensiero del proemio.

La comparazione, che siegue, tende al medesimo scopo, e il poeta cerca ogni mezzo di presentare in buono aspetto quella dimenticanza, e vi riesce a meraviglia: illustreremo questo luogo con Lonicero. « *Comparat hymnum suum filio legitimo: quemadmodum* (*inquit*) *è germana conjuge filius gratissimus est patri, redeunte illi juventute, id est senio confecto* (*nam ut proverbium habet* δις παιδες γεροντες, *senes bis pueri*) *ob eam potissimum causam quod videat facultatibus suis verum superstitem*

Γλυκύς τ᾽ αὐλὸς ἀνα-
πάσσει χάριν· ἔχοντι δ᾽ εὐρὺ κλέος
Κόραι Πιερίδες Διός.

Ἐπῳ. ε΄.

Ἐγὼ δὲ συνεφαπτόμενος σπουδᾷ,
Κλυτὸν ἔθνος Λοκρῶν ἀμφέπεσον, μέλιτι
Δ᾽ εὐάνορα πόλιν καταβρέχων, παῖδ᾽ ἐ-
ρατὸν Ἀρχεστράτου αἴνησα· τὸν εἶδον
Κρατέοντα χερὸς ἀλκᾷ, βωμὸν παρ᾽ Ὀλύμπιον,
Κεῖνον κατὰ χρόνον γ᾽ ἰδέᾳ τε καλὸν,
Ὥρᾳ τε κεκραμένον, ἅ, τ᾽ ἀναι-
δέα Γανυμήδει τὸν πότμον ἄ-
λαλκε, σὺν Κυπρογενεῖ.

*hæredem; sic encomion hoc tibi gratum erit, propterea quod te olim vitæ defunctum posteris commendabit, nec tua umquam monumenta obliterari sinet. Constat autem comparatio hæc tali antithesi: pater ob successorem legitimum filium gaudio perfunditur; è contrario, pater ob alienos successores, nulla sua superstite sobole genuina, mœrore conficitur: sic qui insignium facinorum splendore rutilat, ex hac vita migrans gaudet, si habeat virtutum suarum encomiastas; rursus mæret, si nullam videat meritorum suorum memoriam apud posteros relinqui. Quod illis contingit qui musas, et literas non colunt, seu quorum eruditi res gestas literis non commendarint».* Pindaro non s'ingannò, Agesidamo vivrà eterno col suo inno, e se la lode giunse tarda all'atleta, fu tale da renderlo oggetto di dolce invidia agli eroi d'Olimpia, ed a tutti i Locresi.

(7) La chiusa dell'Ode ha delicatezza di pensieri, e soavità di stile. Le Muse versano dolce nettare sopra la

tibia, spargono il loro favore sopra di te, e le Pieridi figlie di Giove ti danno ampia gloria.

EPODO V.

Ed io, unendovi ogni mio studio, mi gittai sopra la illustre gente dei Locresi, e irrigando del mele *degl'inni* una Città d'-uomini-valorosi, lodai l'amabile figlio d'Archestrato; che io vidi vincitore per la forza della mano presso l'ara Olimpica, bello allora d'aspetto, e in quel fiore d'età, che allontanò l'impudente morte da Ganimede, col favor di Ciprigna (7).

patria di Agesidamo, mentre Pindaro canta le lodi del pugile; e questo giovinetto è appunto in quel fiore d'età e di bellezza, che avea quell'amabile fanciullo, che fu renduto immortale da Venere; egli è tutto simile a Ganimede!

# VERSIONE

## POETICA

### *ODE X.*

Chi mi rammenta il figlio
D' Archestrato, che venne
Dei Pugili al periglio,
E serto Elèo ne ottenne?
Qual parte inaccessibile
Del cerebro ne cela
Scritto il nome invisibile?
Chi pronto a me lo svela?
Promisi, e sono immemore
Dell' inno trionfal.

Tu, Musa, or mi difendi,
E tu figlia di Giove,
O Verità, mi rendi
Non vil nell'ardue prove;
Voi da me la inamabile
Accusa allontanate,
Ond'io rassembro instabile
E menzognero vate;
Ah me non chiami Archestrato
Reo di fede ospital!
Fidai nel tempo, e intanto
Giunse il tempo inatteso,
E il ben dovuto canto
M'ha di vergogna acceso:
Ma contro acuta invidia
La fronte ergo secura,
Chè da mordace insidia
Può liberarmi usura;
A lui pagar può duplice
Inno il Dircèo Cantor.
Vediam se turgid'onda
Lieve lapillo asperga
Volubil su la sponda,
E rapida il sommerga;
Vediam se può raccendere
L'amichevol favore,
Quest'Inno, ch'ampie stendere
Godrà l'ali canore,
E del Locrese pugile
Annunzierà il valor.

Regno è di veritade,
Che leggi auree comparte,
La Zefiria Cittade;
Ama Calliope, e Marte.
Pugnò con Cigno, e il trepido
Piè in fuga Alcide spinse;
Ma fu per lla intrepido
Agesidamo, e vinse:
In essi Achille e Patroclo
La Grecia ammirerà.
Così l'un prode esempio
Si fece all'altro, e sprone;
E di Gloria nel tempio
Cinsel d'Elèe corone.
Pochi a immortal pervennero
Onor, l'util fatica
Schivando; e pochi ottennero
Giocondità, che amica
È luce all'uomo, e vividà
Non vile opra ne fa.
Ma del gran Giove il rito
Mi chiama al sommo ludo,
Che Alcide (estinto Eurito
E Cteato iniquo e crudo)
Fondò, sacra memoria
All'avel Pelopèo;
Quando l'alta vittoria
Costrinse il Rege Epèo
A dar negata ad Ercole
Servil mercede un dì.

L'Eroe domò primieri
Nel bosco di Cleona
I Moliòni alteri;
Poichè fama risuona
Come vinte cadeano
Per man dei duo possenti,
Che pena allor ne aveano,
Le sue Tirinzie genti,
Quando l'ombroso d'Elide
Aguato le covrì.
Quindi vendetta scese
Sovra il mendace Augèa,
Mentre il suo bel paese
Foco di guerra ardea.
Vide i brandi, udì fremere
Sotto i colpi fatali
La patria, e oppressa gemere
In pelago di mali:
Del più forte la indomita
Chi puote ira evitar?
Ond'è ch'Augea superbo
Sfidò l'Eroe divino,
Ma non potè l'acerbo
Fuggir letal destino.
Poi con alto consiglio
In Elide le schiere
Trasse di Giove il figlio,
E l'ampie spoglie altere;
E volle al sommo Egioco
Il bosco disegnar.

Lo cinse intorno, e pose
Il tempio in parte arcana,
Fuor di profane cose,
D'ogni clamor lontana.
Circolar loco orrevole
Diè all'agonal convito;
E d'Alfèo la scorrevole
Onda del sacro rito,
E dei Numi le gemine
Regine are onorò.

Colle di nevi onusto
Ove Enomao regnava
Fu il Pisèo colle augusto,
Che Saturnio ei nomava.
Venner le Parche, arrisero
A questo agon primiero,
Celebrità promisero;
Venne il Veglio severo,
Che verità infallibile
Solo svelar ne può.

E il Tempo, andando a volo
Su le instancabil'ali,
D'Alcide in ogni suolo
Portò l'opre immortali.
Fè noto ov'ei dividere
Amò la preda, e dove
Potè pingui ostie uccidere;
Come primiero a Giove
Dicò fra le vittorie
D'Olimpia il sacro agon.

Chi ottenne il nuovo serto
Nella nobil palestra?
Chi glorioso merto
Ebbe d'invitta destra,
O d'agil piè? Trascorrere
Qual fulminea quadriga
Si vide, e via percorrere
D'onor, qual primo Auriga?
E chi obliar fè gli emuli,
Di belle imprese al suon?

Corse lo stadio, e vinse
Il piè-veloce Eòno,
E il crin d'ulivo cinse;
Portò da Mídea in dono
Ad Ercole indomabili
Schiere. A Tegèa splendore
Diè con opre ammirabili
Echèmo lottatore:
Serti al Tirinzio Doriclo
Il pugilato diè.

Nel corso procelloso
Della quadriga Elèa
Tu vincesti, o famoso
Semo di Mantinèa.
Alla meta agilissimo
Vibrò Frastore il dardo:
Lunge il disco gravissimo
Scagliò Eniceo gagliardo,
E al rotar della indomita
Destra clamor si fè.

Espero intanto apparve
Di Cintia incontro al raggio,
Che allor più bella parve
Nell' etereo víaggio.
Eran di vivo giolito
Piene le dolci mense;
Mentre a quel rito insolito
Avvien ch' inni dispense
La lode, onde echeggiavano
D'Elide i campi, e il ciel.

Ed or l'antica usanza
Seguendo, a serto uguale
Darem somma onoranza;
E canterem lo strale
Di lui, che sta sul culmine
D'Olimpo, e il tuon possente,
E l'ignifero fulmine;
E s'udran dolcemente
Dircèi promessi numeri
Sulla tibia fedel.

Da tenera consorte
Gode aver figlio erede
Canuto padre, e morte
Venir tranquillo vede;
In lui tutte delizie
Pon di paterno affetto,
Poichè l'auree dovizie
Sono odíoso obietto
A chi sen muor, se stranio
Ne ottenga erede il fren:

Così se a Dite scende
Senza inni il prode, un lieve
Premio a fatiche ei rende,
Vano ha diletto, e breve.
Ma dolci tibie e cetere
Fiore a Te dan di belle
Lodi; e il tuo nome all'etere
Levan le Ascrèe Sorelle,
O pugile Agesidamo,
D'immensa gloria in sen.
E tutte cure anch'io
Posi testor di versi,
Che fè la bionda Clio
D'Aonio mele aspersi,
Onde irrigarne il nobile
Popol Locrese, e l'alma
Città d'eroi; nè ignobile
Fia l'olimpica palma,
Che porta il figlio amabile
D'Archestrato sul crin.
Di Giove all'ara innante
Io'l vidi; oh qual fortezza!
Che leggiadro sembiante!
Qual fior di giovinezza!
Di Ganimede accogliere
Parea tutta beltade;
Di lui che a morte togliere
Appunto in quella etade
Volle Ciprigna, e il nettare
Versò coppier divin.

ALLO STESSO

# AGESIDAMO

## L' USURA

### ODE XI.

## ΕΙΔΟΣ ΙΑ'.

Στρο. α'.

"Εςιν ἀνθρώποις ἀνέμων ὅτε πλεῖςα
Χρῆσις· ἔςιν δ' οὐρανίων ὑδάτων
Ὀμβρίων, παίδων Νεφέλας.
Εἰ δὲ σὺν πόνῳ τις εὖ πράσσει, μελιγάρυες ὕμνοι
Ὑςέρων ἀρχαὶ λόγων τέλλεται,
Καὶ πιςὸν ὅρκιον μεγάλαις ἀρεταῖς.

Ἀντι. α'.

Ἀφθόνατος δ' αἶνος Ὀλυμπιονίκαις
Οὗτος ἄγκειται. Τὰ μὲν ἁμετέρα
Γλῶσσα ποιμαίνειν ἐθέλει.
Ἐκ Θεῦ δ' ἀνὴρ σοφαῖς ἀνθεῖ ἐσαεὶ πραπίδεσσιν.
Ἴσθι νῦν Ἀρχεςράτου παῖ, τεᾶς,
Ἀγησίδαμε, πυγμαχίας ἕνεκεν

Ἐπῳ. α'.

Κόσμον ἐπὶ ςεφάνῳ χρυσέας ἐλαίας
Ἁδυμελῆ κελαδήσω, τῶν Ἐπι-
ζεφυρίων Λοκρῶν γενεὰν ἀλέγων.

(1) Da quanto si disse nel comento dell'ode antecedente, intorno alla dimenticanza del poeta che molto differì il promesso canto ad Agesidamo, è chiaro perchè intitoli l'ode presente τοκος *usura*. Egli mantiene lo scherzo, e qual generoso debitore compensa la dilazione del pagamento; l'inno è brevissimo, ma racchiude molti elogj; l'usura è ristretta in poca moneta di versi, *ma si consideri* (scrive l'Adimari) *che sarebbe disdicevole cosa se l'interesse superasse il capitale*.

Una comparazione introdotta con molto artifizio, forma il pensiere del proemio. Si paragona l'utilità delle *acque*, e dei *venti*, all'utilità della poesia: e l'atleta co-

# ODE XI.

STROFE I.

Talora per gli uomini è moltissima l'utilità dei venti, e talora *quella* delle celesti pioventi acque, figlie della nube; ma se alcuno operi felicemente con fatica, gl'inni dolce-sonanti sono occasione ai discorsi dei posteri, e pegno fedele *di celebrità* alle grandi virtù (1).

ANTISTROFE I.

Questa lode sta non-soggetta-all'-invidia per gli Olimpici vincitori; la nostra lingua ama dispensare siffatte lodi. L'uomo col divino favore fiorisce sempre per mente saggia: ed ora sappi, o Agesidamo figlio d'Archestrato, che pel tuo pugilato

EPODO I.

io canterò un ornamento di-dolci-versi, intorno alla corona dell'aureo ulivo, rivolgendo le mie cure al popolo dei Locresi Epizefirii. Ivi, o Muse

nosce che ai versi di Pindaro è debitore di quella gloria che lo adorna. Questi inni sono pel nostro vincitore Olimpico acque fecondatrici, che fanno vegetare la gloria sua come pianta rigogliosa; sono benefici venti che, qual nave al porto, lo conducono al tempio della eternità. Nella versione poetica si è creduto necessario di toccar ciò con minore rapidità, ma con chiarezza, sviluppando le idee che il testo accenna nella comparazione. Frattanto per ragion di quest'inni i posteri ammireranno Agesidamo, giacchè la poesia è compagna degli eroi, e le lodi del valor vero si ripetono in ogni tempo.

Ἔνθα συγκωμάξατ᾽. Ἐγγυάσομαι
Μή μιν, ὦ Μοῖσαι, φυγόξενον στρατὸν,
Μήδ᾽ ἀπείρατον καλῶν,
Ἀκρόσοφον δὲ καὶ αἰχματὰν ἀφίξεσθαι. Τὸ γὰρ
Ἐμφυὲς, οὔτ᾽ αἴθων ἀλώπηξ,
Οὔτ᾽ ἐρίβρομοι λέοντες,
Διαλλάξαιντο ἦθος.

(2) Parla di Agesidamo, quand'afferma che la lode degli atleti d'Olimpia non soggiace al potere dell'invidia, perchè l'atleta, lodato da Pindaro, ha vinto l'invidia. Parla di se stesso, dicendo che pel favore degli Dei l'uomo fiorisce in saggezza; e così comenta Lonicero : « *Enallage personæ est, incertam pro sua usurpans: suæ poeticæ auctoritatem parit, dum eam ceu eximiam Deo acceptam refert: Dei munus est quempiam poetice conspicuum esse* ». Alta speranza perciò si desta nel petto d'Agesidamo: egli non può dubitare della immortalità del suo nome.

cominciate insieme le danze; ed io prometterò che non andrete ad un popolo nemico-d'-ospiti, e ignaro di belle imprese, ma sommamente-saggio, e guerriero. Imperocchè nè l'ardente volpe, nè i lioni dal-grave-ruggito, cangierebbero que' costume che-fu-dono-di natura (2).

Chiude l'epinicio un'apostrofe alle Muse, che dovranno fra i Locresi imitare le danze del coro in Olimpia, e delle quali sarà Pindaro il corifèo; tutto ciò ritorna a grande onore del pugile Locrese. Si diffonde poi nelle lodi dei concittadini d' Agesidamo. Quel costume che con noi nasce, non potrà mai essere cangiato, o smentito; la volpe non potrà mai non essere accorta, e il leone sarà sempre forte; così i Locresi Epizefirii (che furono colonia degli Opuntini vicino al promontorio Zefireo in Italia) si conserveranno saggi e valorosi in guerra. Tutto ciò può dirsi in contrario di altri uomini; non si temeranno i loro inganni, conosciuta la loro indole nativa, che sarà sempre la stessa: *Naturam expellas furca, tamen usque recurret*.

# VERSIONE

## POETICA

### ODE XI.

Queti i flutti frementi,
Spesso a securi liti
Traggon rostrata nave utili i venti:
Sterili, impoveriti
Campi talor feconda
Utile figlia delle nubi, l'Onda:
Ma se Fortuna amica
Splende a forti opre in agonal fatica,
I dolci inni sonanti
Cagion di lode sono ai tardi posteri;
E di gloria raggianti,
A valor vero e degno
Si fan di fedel fama eterno pegno.

Di vincitori Elèi
Sovrana lode è questa,
Che d'invidia non teme i colpi rei;
A dar tai lodi è presta
La lingua mia canora,
E Giove mi fè saggio, ed ei mi onora.
Agesidamo invitto,
Se tu pugil vincesti arduo conflitto,
Sappi che a far più bello
Dell'aureo ulivo il serto, in lieti numeri
Inno darò novello;
Tutte ho mie cure intente
Alla Locrese Epizefiria gente.
Ivi in gradita sede,
O Muse, cominciate
Le vostre danze, agil movendo il piede;
Nè di geste onorate
A ignaro popol duro,
Nè andrete a stirpe inospitale, il giuro.
Figli ha temuti in guerra,
Del par che saggi, la Zefiria Terra.
Non fia che volpe accorta,
O lion dal ruggito spaventevole
Cangi l'indol che porta,
Don di natura; e sempre
Ha costume natío concordi tempre.

AD

# ERGOTELE IMERÈO

CORRITORE DEL LUNGO-STADIO

ODE XII.

## ΕΙΔΟΣ ΙΒ'.

Στρο. α΄.

Λίσσομαι παῖ Ζηνὸς Ἐλευθερίου
Ἱμέρᾳ εὐρυσθενὲ' ἀμ-
φὶ πόλει, Σώτειρα Τύχα.
Τὶν γὰρ ἐν πόντῳ κυβερνῶνται θοαὶ
Νᾶες, ἐν χέρσῳ τε λαιψηροὶ πόλεμοι,
Κἀγοραὶ βουλαφόροι. Αἵ γε μὲν ἀνδρῶν

(1) Ergotele, figlio di Filanore, fu d'origine Cretese, e la sua patria fu Gnosso. Vinse in Olimpia come *Dolicòdromo*, avendo corso il *Dolico*, cioè il *lungo Stadio*; questa corsa contenea dodici stadj, e talora più, ond'è che nobilissima erane la vittoria. Fu d'illustre famiglia, e rinomatissimo atleta, poichè non solo vinse in Olimpia, e nella Pitiade 29, ma ottenne ancora altre corone Olimpiche, Pitie, Istmiche, ed anche Nemee; onde meritò l'insigne onore d'una statua, e fu chiamato dai Greci Περιοδος *Periodo*, nome che indicava un atleta, che scorse avendo in giro tutte le agonali palestre, da tutte riportò la corona, e ciò distingue il nostro Ergotele da tutti gli altri atleti. Ma se egli era di Gnosso, perchè si chiama *Imerèo?* Questa è la circostanza da cui dipende il motivo del proemio, e l'intreccio dell'ode: Gnosso si mostrò ad Ergotele più madrigna che madre, e quei di Gnosso erano più suoi nemici che concittadini. Mentre la Grecia gli ergeva statue, la sua patria lo disprezzava; soffrì egli lungo tempo, ma in una popolare sedizione vedendosi esposto a gravissimi pericoli, egli si ricordò che al saggio è patria ogni città che lo accolga, e lo stimi, e rifugiossi in Imera, città famosa della Sicilia. Fu ricevuto con acclamazione, e quei popoli lo ammisero all'onore

## ODE XII.

### STROFE I.

O figlia di Giove datore-di-libertà, o Fortuna servatrice, io prego per Imera, città potentissima: poichè le veloci navi sono in mare governate da te, e in terra le guerre veementi, e le assemblee consigliatrici (1). Certamente le speranze degli uo-

della loro cittadinanza. Egli allora non si riguardò più come Cretese, ma come Siciliano, non come di Gnosso, ma come Imerèo, e volle anzi essere sempre così nominato per vendicarsi nobilmente dei sconoscenti suoi concittadini, rendendoli non partecipi della sua gloria. Gerone, e Gelone, principi della Sicilia, addivennero protettori ed amici di Ergotele, che per la sua prudenza e valore rendè ad essi un importante servigio, sedando alcuni tumulti insorti fra quelle genti. Ora vicende così varie non presentano Ergotele come un uomo che può dirsi il bersaglio della Fortuna? E perciò il poeta si volge appunto alla Fortuna. *Et quia Gnossum patriam suam Cretensem* (così Lonicero) *Himera Sicula permutarat, Fortunam rerum dominam admiratus poeta, numen ejus pro Himera, et Hergotele deposcens orditur: tollit enim, quæ illi objici poterat, fugæ turpitudinem: omnia, inquit, fortunæ subjecta; proinde honorifice, divino quodam consilio, eum Himeram fugisse*. Poi questo interprete così prosiegue sulla Fortuna, e sui nomi, ed attributi di essa. « *Primum considerandum quod Fortunam Jovis filiam facit, et Jovis* ελευθέριος *hoc est* LIBERTATIS-AUTORIS, *quo Fortunæ fontem, et naturam pulcherrime describit ....... Fortunam hic Jovis, idest summi Dei, fi-*

Πόλλ' ἄνω, ταὶ δ' αὖ κάτω
Ψεύδη μεταμώνια τέμνοι-
σαι, κυλίνδοντ' ἐλπίδες.

'Αντι. α'.

Σύμβολον δ' οὔπω τὶς ἐπιχθονίων
Πιστὸν, ἀμφὶ πράξιος ἐσ-
σομένας, εὗρεν θεόθεν.
Τῶν δὲ μελλόντων τετύφλωνται φράδαι.
Πολλὰ δ' ἀνθρώποις παρὰ γνώμαν ἔπεσεν,
Ἔμπαλιν μὲν τέρψιος. Οἱ δ' ἀνιαραῖς
'Αντικύρσαντες ζάλαις,
'Εσθλὸν βαθὺ πήματος ἐν μι-
κρῷ πεδάμειψαν χρόνῳ.

'Επῳ. α'.

Υἱὲ Φιλάνορος, ἤτοι καὶ τεά κεν,
'Ενδομάχας ἅτ' ἀλέκτωρ,
Συγγόνῳ παρ' ἑστίᾳ

*liam fecit; quod quid aliud est, quam fateri Fortunam è divina providentia et operatione profluere? ...... LIBERTATIS AUTOREM Jovem nominat, quod Hergotelem è bello intestino Gnossio liberarit, ac Himeræorum libertate gaudere fecerit; ...... SERVATRICEM Fortunam appellat, quod ejus, hoc est divinæ voluntatis beneficio, è turbis Gnosiis ereptus, et Himeræ servatus sit*». Così l'apostrofe alla Fortuna è tutta per Ergotele, siccome Ergotele tutto doveva alla Fortuna.

(2) Questo nodo di sentenze appartiene all' atleta, e occultamente allude a quei cangiamenti di stato, a cui la Fortuna lo assoggettò, mentre queste sentenze possono essere a tutti d' utile istruzione. Le speranze degli uomini sono fallaci, essi corrono sovente dietro molte larve di beni fugaci come il vento; ecco Ergotele, quando sperava che la patria si mostrasse grata al civico suo zelo, ma

mini, perdendosi in vane menzogne, molte in alto si rotano, e molte in basso;

ANTISTROFE I.

niuno dei terrestri fin qui rinvenne, per dono degli Dei, un fedel segno di ciò che deve avvenire; ma intorno ai futuri eventi è cieco ogni pensiere. Molte cose accadono impensatamente agli uomini, contrarie al piacere; alcuni però che si avvennero in moleste procelle, cangiarono in breve tempo le sciagure in un bene immenso (2).

EPODO I.

O figlio di Filanore, l'onore del tuo piede sarebbe certamente caduto senza gloria presso il

sperando così abbracciò vano vento. Niuno ebbe in dono dagli Dei la cognizione del futuro; e questo cenno giustifica Ergotele, che quantunque saggio non potea prevedere le sciagure che poi tanto lo afflissero. Ma un Dio veglia a difesa dei giusti oppressi, e sovente ciò che si crede un male non è che un bene sotto mentita apparenza, e alla tempesta succede la calma; ecco lo stato di Ergotele dopo la persecuzione dei suoi compatriotti, dopo tutti i mali dell' esilio, quando la fortuna lo condusse in seno della tranquillità, conducendolo in Imera. Checchè si dicano i maligni sulla sua fuga dalla patria, sono vane ciancie figlie dell' odio, e della vendetta. Gnosso ha la taccia d'ingrata, Imera il vanto di benefica; quei di Gnosso saranno abborriti come persecutori, quei d'Imera saranno esaltati come proteggitori della virtù. Pindaro onora Ergotele coll' inno della vittoria, dunque Ergotele è immortale; ma se prima non era così sventurato, forse oggi non sarebbe così glorioso; dai mali sofferti nacque la sua felicità. Qual ordine, e quale filosofia!

Ἀκλεὴς τιμὰ κατεφυλλορόησε ποδῶν·
Εἰ μὴ στάσις ἀντιάνειρα
Κνωσίας ἄμερσε πάτρας.
Νῦν δ' Ὀλυμπίᾳ στεφανωσάμενος,
Καὶ δὶς ἐν Πυθῶνι, Ἰσθμοῖ τ', Ἐργότελες,
Θερμὰ Νυμφᾶν λουτρὰ βαστάζεις, ὁμιλέ-
ων παρ' οἰκείαις ἀρούραις.

(3) Prova all'atleta col fatto la verità delle sentenze, con cui volle alludere alle sue vicende; e si serve d'una comparazione, che parrà forse tolta da un soggetto non corrispondente alla lirica sublimità, parlandosi del *Gallo*, che i Greci chiamarono molto propriamente ἀλέκτωρ, perchè col suo canto avverte gli uomini ad abbandonare le piume. Omero per la stessa ragione dà lo stesso nome al Sole, che colla sua luce *lectis surgendo privat homines*. La comparazione è così illustrata dall'interprete: » *Si, inquit, domui tuæ Cnossi permansisses, instar galli domesticam pugnam cum gallo cientis, fuisses. Solet quidem gallus committere prælium, sed illud est domesticum, ac veluti obscurum, non publicum, non celebre: quo pariter innuit, ipsum Olympicam non consecuturum fuisse victoriam, si ex Cnosso non fugisset; quod ad ignominiam verti potuisset, in laudem abisse ostendens.* » Non si potrebbe assolutamente asserire che la dignità lirica sia qui offesa dal *gallo*, giacchè le mosche, e lo stesso asino, furono bene accolti anche da Omero. E non è il gallo d'indole pugnace, non è vigile, benefico verso degli uomini? e questi pregj non potrebbero esser sufficienti a renderlo amico ai poeti? Pure nella versione poetica ci atterremo al testo quanto permette la convenienza della lingua.

Del resto Ergotele benchè vincitore in Olimpia, in Delfo, e all'Istmo, non avrebbe ottenute in Gnosso pubbliche lodi. La corona della sua faticosa corsa κατεφυλλορόησε (dice il poeta) sarebbe caduta al suolo sfrondata; ma

natío focolare (*pugnando tu* come gallo che combatte in-casa) se la sedizione, che-pone-gli-uomini-in-contrasto, non ti avesse privato della Gnossia patria. Ma ora, o Ergotele, coronato in Olimpia, e due volte in Pitóna, e all' Istmo, accresci splendore *in Imera* ai tiepidi lavacri delle Ninfe, aggirandoti per domestiche campagne (3).

Ergotele cessò d'essere domestico atleta, e il suo valore si mostrò luminosamente fra cortesi stranieri, conoscitori del vero merito. Imera fu altera di possederlo, ed Ergotele accrebbe ad Imera celebrità, e a ciò Pindaro allude nominando i *lavacri delle Ninfe*. « *Cum Hercules Gerionis boves agens, Siciliam transiret, juxta Himeram Minerva thermas è terra scaturire fecit, quibus longo itinere defatigatus, vires suas recolligeret. Ergo* CALIDA NYMPHARUM LAVACRA BAJULAS, *hoc est multiplici victoria exornatus thermas ad Himeram sitas, et per Synecdochen ipsam totam Himeram, extollis, et laudibus vehis......* CALIDA NYMPHARUM LAVACRA *est periphrasis thermarum* » *Lon.* Ora, mentre Pindaro loda Imera per le famose terme di Minerva, loda Ergotele primo ornamento di quella città, e occultamente lo paragona ad Ercole; volendo dire, che siccome Ercole dopo le lunghe fatiche potè riposarsi presso Imera, e lavare i suoi sudori coll' onda di quelle terme, così Ergotele può con essa tergere dalla fronte quella polvere, di cui si coprì nell' Olimpico, e Pitio, ed Istmico agone. Ergotele paragonato così ad Ercole, non potea bramare un encomio maggiore; e ad Ergotele, che abitava in Imera, bastava un cenno per intendere il pensiere del poeta, e per conoscere quell' alta lode di cui l' onorava.

# VERSIONE

## POETICA

### *ODE XII.*

Fortuna Servatrice,
Figlia di Giove autor di libertà,
Te prego; ah sia felice
Dei potenti Imerèi l'alma città!
Tu in mar le navi rapide
Fra l'onde perigliose
Reggi, e tu in terra moderi
Le guerre impetuose;
Tu di pubblico e grave
Parlamento hai la chiave.

Delle speranze umane
È turbin che si rota il vario stuol;
Spesso, com'aure vane,
Fuggir son use ingannatrici a vol.
Dell'avvenir chi scorgere
Può fido infra i viventi
Segnal! Negra caligine
Copre i futuri eventi;
Cieco è l'uman pensiero
Sovente in faccia al vero.
Non preveduti mali
Turban dell'uomo il mobile piacer;
Ma chi cadde in fatali
Procelle per nemico aspro sentier,
Vide ratta succedere
Felicitade immensa.
O figlio di Filanore,
Tu il sai; non più dispensa
Suoi mali, oggi raguna
Suoi beni in te Fortuna.
Sfrondata non vedresti
La tua corona, d'agil piede onor?
Ignoto non saresti,
Privo d'Elèa vittoria e di splendor,
Se te sdegno di civica
Discordia non toglica
A Gnosso, ingrata patria?
Pugnar che ti valea
Fra le natíe pareti,
Occulto re d'atleti?

Ma nell'alma Pitòna
Adorno di due serti, e cinto il crin
D'Olimpica corona,
Oggi ad Imera cresci onor divin.
Ed ivi è tuo di Pallade
Il tiepido lavacro,
Che alla forza indomabile
D'Alcide un dì fu sacro;
Imera è a te novella
Patria, e te figlio appella.

A

# SENOFONTE DI CORINTO

CORRITORE DELLO STADIO

VINCITORE NELLA CORSA

E NEL QUINQUERZIO

## ODE XIII.

## ΕΙΔΟΣ ΙΓ'.

Στρο. α'.

'Τριςολυμπιονίκαν ἐπαινέων
Οἶκον, ἅμερον ἀςοῖς,
Ξένοισι δὲ θεράποντα, γνώσομαι
Τὰν ὀλϐίαν Κόρινθον, 'Ισθμίου
Πρόθυρον Ποσειδᾶνος, ἀγλαόκουρον.
'Εν τᾷ γὰρ Εὐνομία ναίει, κασίγνη-
ταί τε, Δίκα πολίων
'Ασφαλὲς βάθρον, καὶ ὁμό-
τροπος Εἰράνα, ταμίαι
'Ανδράσι πλούτου, χρύσεαι
Παῖδες εὐβούλου Θέμιτος.

'Αντι. α'.

'Εθέλοντι δ' ἀλεξεῖν ὕβριν, κόρυ
Ματέρα θρασύμυθον.
Ἔχω καλά τε φράσαι, τόλμα τέ μοι

(1) Senofonte fu di ricca e nobile famiglia, che si rendeva la delizia di Corinto per la ospitale amorevolezza, con cui accoglieva i cittadini e gli stranieri; ma ciò che forma la lode più insigne della casa di Senofonte, è l'essere chiamata τρισολυμπιονικαν *tre volte vincitrice ne' giuochi Olimpici*, onore assai distinto, come può facilmente dedurre chi conosce le costumanze dei Greci, e sa quant' essi apprezzassero una sola corona in Olimpia. L'atleta, oltre le vittorie in diversi giuochi, vinse δρομῳ nella *Corsa*, che per essere qui espressa con voce generica, potrà intendersi o *a cavallo*, o *sulle carrette*. Nell' Olimpiade 79 riportò in un sol giorno la vittoria del Quinquerzio ( giuoco di somma difficoltà come il Pancra-

# ODE XIII.

STROFE I.

Lodando la casa tre-volte-vincitrice-in-Olimpia, cortese con i cittadini, ed amorevole con ospiti, renderò famosa la beata Corinto, che dell' Istmico Nettuno è vestibolo fiorente-per-vaghe-donne. Qui abita la buona-Legge, *e con essa* le sorelle fondamento d'ogni città, la ferma Giustizia, e la Pace simigliante-a-lei-di-costume, dispensatrici agli uomini di ricchezze, auree figlie di Temi che-dà-buoni-consigli;

ANTISTROFE I.

*ed esse* bramano di allontanare *da Corinto* la ingiuria di-temerarie-parole, madre di sazietà (1).

zio), e quella dello Stadio; e Tessalo suo padre nell'Olimpiade 69 era stato già coronato per simili vittorie. Dalle lodi di Senofonte passa il poeta a quelle di Corinto, nobilissima città detta anche Efira, e dalla situazione di questa città, posta sull'ingresso dell'Istmo sacro a Nettuno, e famoso per i giuochi perciò detti Istmici, prende occasione di lodarla, ponendola sotto la protezione del temuto Dio del mare; e la chiama αγλαοκουρον, essendo Corinto illustre per femmine avvenenti, e sapendosi che nel tempio di Venere stavano mille delle più vaghe Corintie giovinette, sacre al culto di questa Dea. Perciò spiegando l'epiteto credemmo di poterci allontanare da Stefano, che tradusse *florens-juvenibus*, e da Lonicero che disse *viris-splendidum*, potendo esso epiteto derivare ugualmente da κουρη *donzella*. L'altra lode di cui si ono-

Εὐθεῖα γλῶσσαν ὀρνύει λέγειν.
Ἄμαχον δὲ κρύψαι τὸ συγγενὲς ἦθος.
Ὕμμιν δὲ, παῖδες Ἀλάτα, πολλὰ μὲν νι-
  καφόρον ἀγλαΐαν
Ὤπασάν γ' ἄκραις ἀρεταῖς,
Ὑπερελθόντων ἱεροῖς
Ἐν ἀέθλοισιν· πολλὰ δ' ἐν
Καρδίαις ἀνδρῶν ἔβαλον

Ἐπῳ. α'.

Ὧραι πολυάνθεμοι ἀρ-
  χαῖα σοφίσμαθ'. Ἅπαν δ' εὑρόντος ἔργον.
Ταὶ Διωνύσου πόθεν ἐξέφαναν
Σὺν βοηλάτᾳ χάριτες
Διθυράμβῳ; τίς δὲ ἱππεί-
  οις ἐν ἔντεσσιν μέτρα;
Ἢ Θεῶν ναοῖσιν οἰω-
  νῶν βασιλῆα δίδυ-

ra Corinto è tolta dalle buone leggi con cui governavasi, dalla giustizia, e dalla tranquillità che vi regnavano. Pindaro costituisce *Temi* per indigena divinità protettrice di Corinto, cioè la stessa Dea dell'onesto, la quale ivi risiede come in suo trono, ed ha al fianco le sue tre figlie *Eunomia*, *Dice*, ed *Irene*. Questo pensiero che tanto distingue la patria di Senofonte, ha un certo chè di pellegrino, e di grande. Te beata, o Corinto, se in te sta Temi, e con essa la Buona-Legge, la Giustizia, e la Pace! Tu sei il modello di tranquilla e florida repubblica!

Ma il poeta dovea prevenire un'obiezione, che avrebbe fatto apparire adulatrici le sue lodi, e vi riesce con grande artifizio, dicendo che le tre figlie di Temi:

Ἐθέλοντι δ' ἀλεξεῖν ὕβριν, κόρου
Ματέρα θρασύμυθον.

Pronto son io a dir nobili cose, e un giusto ardimento mi spinge la lingua a favellare. È impossibile il nascondere un innato costume. A voi, o figli d'Alète, sovente apportarono splendore di ottenuta vittoria coloro, che per sommo valore furono superiori nei sacri giuochi; fra voi molte riposero nel cuore degli uomini

EPODO I.

ingegnose invenzioni, fin da lontano tempo, le Ore piene-di-fiori; e l'opera è tutta dell'inventore. Donde vennero le grazie di Bacco col Ditirambo conducitore-del bue? Chi stabilì il modo delle armate corse equestri, o pose nei tempj degli Dei il gemino Re degli uccelli? In Corinto fiorisce la

« Volunt arcere injuriam, saturitatis
« Matrem audaci-loquam. *Stef.*

Su questo oscuro passo così l'Interprete: « *Diluit quod objici poterat de Corinthiaco luxu: siquidem cum Corinthiorum luxus, et petulantia, non uno apud Græcos adagio taxata essent, utpote* ILIUM NON INDIGNATUR CORINTHIIS, *et* CORINTHIARI, *et* NON EST CUJUSVIS ADIRE CORINTHUM, *habuerunt quo reprehensioni et culpæ fuerint obnoxii. Lon.* » Sembra che così dica a difesa di Corinto » Cessino, o Greci, di risuonare sulle vostre labbra quei detti ingiuriosi, con cui cercate indarno di offuscare la gloria di questa città; essa è l'asilo di Temi; e possono albergare delitti ov'è Temi? può esservi lusso, fasto, intemperanza, ove risiede Eunomia? E dove han trono la Giustizia, e la Pace, vivere si può tra civili turbolenze? Disingannatevi alfine; Corinto è la sede d'ogni virtù ».

μον ἔθηκ'; Ἐν δὲ Μοῖσ' ἁδύπνοος,
Ἐν δ' Ἄρης ἀνθεῖ νέων
Οὐλίαις αἰχμαῖσιν ἀνδρῶν.

(2) La sentenza sulla impossibilità di occultare un innato costume, appartiene ai Corintii, e serve al poeta di opportuno passaggio alle loro lodi. « *Impossibile est ut ingenitum natura bonum vestrum, Corinthii, occultetur: tantum enim est, ut sese quotidie exerat, et aprico gaudeat: unde neque me, quo minus id commendem, continere queo. Adfirmat autem Corinthios natura, ingenio, et virtutibus, multis præstare mortalibus. Lon* ».

Chiama i Corintii *Figli d'Alète*, perchè fu questi uno dei loro re, trecent' anni dopo la venuta dei Dorj. Loda poi le Olimpiche vittorie, che molti Corintii riportarono, e così prova col fatto la verità della sentenza; ma questa lode generica appartiene in special modo a Senofonte, che dovea ritornar vincitore da Olimpia, perchè valoroso per natura non poteva smentire l'indole nativa. Altro elogio per i Corintii è la sapienza dei loro maggiori, e l'amore ch'essi ebbero per le arti, e le scienze, e non ne sono encomiati come semplici coltivatori, ma come inventori, e il poeta fa conoscere tutto il peso di questa lode, dicendo *l'opera è tutta dell'inventore*. In oltre essi ottennero il dono della sapienza inventrice dalle *Ore*, chiamate πολυάνθεμοι — *floribus-plenas*, perchè nate in primavera, secondo Orfeo: ma perchè il poeta le scelse a dispensatrici di sì bel dono? Teocrito, parlando delle Ore, scrisse βροτοισιν αει τι φερȣσαι — *quæ nova semper ferre solent mortalibus;* sembra, secondo il detto di Teocrito, che portando sempre le Ore ai Corintii nel loro corso qualche nuova ed utile cosa, essi ne ottenessero il merito dell'invenzione, e così si distinguessero fra gli altri popoli della Grecia.

Enumerando il poeta le cose inventate dai Corintii,

Musa spirante-soavità, ed anche Marte in mezzo alle perniciose armi di giovani guerrieri (2).

parla primieramente d'una *danza* in onore di Bacco (che perciò chiama Διονυσȣ χάριτες *Bacchi gratiæ*, *Bacchi oblectatio*) e dell'inno *Ditirambo* consacrato allo stesso Bacco. La danza eseguivasi nelle feste di questo Dio, facendo movimenti circolari, ed intrecciati giri, saltando al suono di cembali, e di tibie, accompagnando la danza col canto dell'inno che contenea le lodi di Bacco; tanto la danza che l'inno chiamavasi *Ditirambo*, o perchè anche Bacco avea questo nome, o perchè un Corintio chiamato *Ditirambo* fu il primo ad inventarla. Dell'inno poi alcuni fanno inventore un *Ditirambo* di Tebe, ma Pindaro Tebano non avrebbe certamente tolta questa lode ad un suo concittadino, per darla ai Corintii. Terminata la danza, si dava un premio a chi vi si era distinto, e al poeta che avea scritto il ditirambo, e il premio era un bue, perciò l'inno è detto βοηλατα — *conducitore-del-bue*; questa costumanza fu poi adottata ancora in Egina, come abbiamo da Strabone, ove buoi si davano in premio ai migliori compositori di ditirambi, e questa poetica contesa fu detta *Amforite*.

Seguono due altre invenzioni. Sulla prima abbiamo nel testo τις δ' ιππειοις εν εντεσσιν μετρα εθηκε; che Stefano traduce *quis præterea equestribus in armis mensuras apposuit?* tutti gl' interpreti convengono che per questa espressione debbano intendersi *i carri* e le *corse armate*, e parrebbe che i Corintii fossero stati gl' inventori dei carri stessi; ma essendo ricevuta opinione che inventori ne fossero i Frigj, che Erittonio figlio di Vulcano li ponesse in opera, e che i Peletroni popoli di Tessaglia ritrovassero il freno, è chiaro che il poeta intende di lodare i Corintii, perchè furono i primi che ritrovarono l'arte di maneggiare i carri nei combattimenti Olimpici: non pic-

Στρο. β'.

῞Υπατ' εὐρὺ ἀνάσσων Ὀλυμπίας,
Ἀφθόνατος ἔπεσσιν
Γένοιο χρόνον ἅπαντα, Ζεῦ πάτερ,
Καὶ τόνδε λαὸν ἀβλαβῆ νέμων,
Ξενοφῶντος εὔθυνε δαίμονος οὖρον·
Δέξαι δέ οἱ στεφάνων ἐγκώμιον τε-
θμὸν, τὸν ἄγει πεδίων
Ἐκ Πίσας, πεντάθλῳ ἅμα
Σταδίου νικῶν δρόμον. Οὐκ
Ἀντεβόλησεν τῶν ἀνὴρ
Θνατὸς οὔπω τις πρότερον.

Ἀντι. β'.

Δύο δ' αὐτὸν ἔρεψαν πλόκοι σελί-
νων ἐν Ἰσθμιάδεσσιν
Φανέντα· Νεμέα τ' οὐκ ἀντιξοεῖ.
Πατρὸς δὲ Θεσσαλοῦ ἐπ' Ἀλφεοῦ
Ῥεέθροισιν αἴγλα ποδῶν ἀνάκειται·
Πυθοῖ τ' ἔχει σταδίου τιμὰν, διαύλου
Θ', ἁλίῳ ἀμφ' ἑνὶ· μη-
νός τέ οἱ τωὐτοῦ κρανααῖς
Ἐν Ἀθάναισι, τρία μὰν
Ἔργα ποδαρκὴς ἁμέρα
Θῆκε κάλλιστ' ἀμφὶ κόμαις·

Ἐπῳ. β'.

Ἑλλώτια δ' ἑπτάκις. Ἐν
Δ' ἀμφιάλοισι Ποσειδᾶνος τεθμοῖσιν

cola lode, se si rifletta in qual alto pregio erano tenuti questi giuochi, e quei popoli che concorrevano a renderli più varj, e più magnifici. L'altra invenzione è l'uso di adornare i tempj, ponendo nella sommità di essi *due aquile*, che dicesi fosser d'oro, situate una oppostamente all'altra; quest'insigne ornamento d'aquila duplicata

STROFE II.

O supremo ampio-regnatore d'Olimpìa, o Giove padre, sii favorevole in ogni tempo ai miei versi; e reggendo questo popolo privo-di-danni, dirigi il propizio-vento della fortuna di Senofonte! E tu ricevi questa lode dovuta-per-legge alle sue corone, *lode* che egli porta dai campi di Pisa, vincitore nella corsa dello Stadio insieme col Pentatlo; ciò niun mortale mai conseguì per lo innanzi.

ANTISTROFE II.

Due *s*erti d'apio il coprirono nei giuochi dell'Istmo, tostochè vi comparve; nè si oppongono i Nemei. La gloria dei piedi di Tessalo suo padre sta presso le correnti dell'Alfèo; anche nei Pitii giuochi egli ha l'onore dello Stadio, e del Diaulo, entro il giro d'un Sole; nello stesso mese un sol giorno dal-piè-veloce pose intorno alle sue chiome le bellissime corone di tre giuochi nell'alpestre Atene;

EPODO II.

e sette volte *vinse* nelle Ellotie. Nei riti poi di

diceasi dai Greci αιτωμα, come abbiamo da Didimo, e da altri, e ne daremo la ragione nella quarta ode Pitia, dove si parla appunto di quest' aquila, e della Pitia sacerdotessa. Finalmente loda Corinto, perchè amica insieme delle Muse e di Marte; se i Corintii erano sapienti, erano anche valorosi, e nella guerra Persiana sotto il comando di Adianto si distinsero in modo, che salvarono la Grecia dalla schiavitù.

Πτοιοδώρῳ σὺν πατρὶ, μακρότεραι
Τερψίᾳ θ' ἕψοντ', Ἐριτί-
μῳ τ' ἀοιδαί. Ὅσσα τ' ἐν Δελ-
φοῖσιν ἀριϛεύσατε,
Ἠδὲ χόρτοις ἐν λέοντος,
Δηρίομαι πολέσιν
Περὶ πλήθει καλῶν· ὡς μὰν σαφὲς
Οὐκ ἂν εἰδείην λέγειν
Ποντιᾶν ψάφων ἀριθμόν.

(3) Volgendosi a Giove, prega per se stesso, per i Corintii, e per Senofonte. Riguardo a se stesso, è notabile che piamente riconosce da Giove il suo poetico valore; riguardo a Senofonte è da osservarsi là figurata locuzione:

« ξενοφωντος ευθυνε δαιμονος ȣρον

« *Dirigi il propizio vento della fortuna di Senofonte:*

ȣρος è propriamente il vento propizio ai naviganti, e con bella allegoría qui si applica all' atleta: la sua nave, di cui fu sempre piloto l' amica Fortuna, veleggi ognora con aure propizie, e Giove la regga!

Scende poi ad enumerare le vittorie. La prima è quella dello Stadio, e del Quinquerzio, o Pentatlo, vittoria per cui fu scritto quest' inno, e che Senofonte riportò *dai campi di Pisa,* cioè nei giuochi Olimpici, *in un sol giorno;* perciò disse che niun mortale avea per lo innanzi conseguito un simile onore. Seguono due vittorie Istmiche, a cui alludono i due *serti d'apio,* perchè nei giuochi dell' Istmo non solo davansi corone di pino, ma anche d' apio come nei Nemei, con questa differenza che negl' Istmici la corona s' intrecciava d' apio secco, nei Nemei d' apio verde; e Senofonte vinse ancora nei Nemei, giacchè il poeta soggiunge che alle sue lodi *non si oppose Nemea.* Passa alle vittorie di Tessalo padre dell' atleta, e così la lode dell' uno ritorna nell' altro. La prima vittoria è Olimpica nella corsa dello Stadio, e ne parla con felice

Nettuno cinti-dal-mare, maggiori diletti e più onorevoli canti il seguono con Pteodoro suo genitore. Ma per quante prove di fortezza non teneste voi il primato in Delfo, e nei recinti del Leone? Io combatto con molti, per la moltitudine delle vostre insigni opere; così non saprei certamente ridire il numero dei marittimi lapilli (3).

arditezza « *la gloria del suo piede sta presso la corrente d'Alfeo!* » L'altra è Pitia per la corsa dello Stadio, e del Diaulo, cioè del doppio Stadio αλιῳ αμφ' ενι *Sole in uno*, in un sol giorno. Seguono le tre vittorie che Tessalo ottenne in Atene nello stesso mese, e parimente in un sol giorno ποδαρκης *dal-piè-veloce;* il giorno è quasi personificato, e correr lo vediamo con ali al piede, ricordando la fugacità della vita. I tre giuochi, in cui vinse Tessalo, furono lo Stadio, il Diaulo, e la Corsa armata; ma riportò sette altre vittorie, similmente in Atene, nelle feste *Ellotie*. « *Hellotia Panegyris erat apud Athenienses, Minervæ Hellotidis causa instituta, principium ducens. Quum Dorienses ope Peloponnesiorum Corinthum et cæpissent, et igni succendissent, virgines quædam incendium atque perniciem sui effugere volentes, cum Eurithione, et Hellotide sororibus, in templum Minervæ confugerunt. Quod animadvertentes hostes, templo flammas admoverunt; illic, reliquis effugientibus, Eurithione, et Hellotis, virgines ac sorores, isto incendio perierunt. Hinc exorta deinceps peste, editum est à Minerva oraculum, non antea desituram luem, quam animas crematarum virginum expiantes. Quare Minervæ Hellotidi ædem sacram extruxerunt, et Panegyrin Hellotia dictam, pro Hellotidis expiatione instituerunt. Alii Hellotia à palude quæ est in Maratona Attica, ubi Minervæ templum est, nominata putant,* ελος enim *palus: hinc* ελλωτις *quasi paludana Minerva*

Στρο. γ'.

Ἕπεται δ' ἐν ἑκάςῳ μέτρον. Νοῆ-
σαι δὲ καιρὸς ἄριςος.
Ἐγὼ δὲ ἴδιος ἐν κοινῷ ςαλεὶς,
Μῆτίν τε γαρύων παλαιγόνων,
Πόλεμόν τ' ἐν ἡρωίαις ἀρεταῖσιν,
Οὐ ψεύσομ' ἀμφὶ Κορίνθῳ. Σίσυφον μὲν,
Πυκνότατον παλάμαις,
Ὡς Θεόν. Καὶ τὰν πατρὸς ἀν-
τία Μήδειαν θεμέναν
Τὸν γάμον αὐτᾷ, ναΐ σώ-
τειραν Ἀργοῖ, καὶ προπόλοις.

*dicitur. Alii à capto Bellerophontis equo Pegaso, cui primum Minerva frenum indidit: ελειν enim capere est, hinc ipsa ελλωτις. Sed prior ratio potior videtur, Hellotia ab Hellotide virgine duxisse nomenclaturam.* » *Lon.* Essendo Ellotide di Corinto, sembra che le sette vittorie di Tessalo nei giuochi d'Atene in memoria di quella vergine fossero quasi destinate ad un Corintio.

Per tante opere di così maraviglioso valore, il poeta afferma di combattere contra innumerabili atleti, perchè tutti superati da Senofonte, da Tessalo, e da Pteodoro avo di Tessalo, e lascia con una iperbolica comparazione « *Quemadmodum arenæ maris numerus comprehendi, nec exprimi verbis potest, sic nec vestrorum ego, ô Xenophon, præconiorum magnitudinem recensere valeo.* » *Lon.*

(4) Con quella sentenza, che corrisponde all' aureo detto μηδεν αγαν *ne quid nimis*, e al καιρον γνωθι di Pittaco, *occasionem cognosce*, il poeta avverte se stesso a non diffondersi soverchiamente nelle lodi di Senofonte, e degli altri della sua famiglia, perchè tutto ha una misura, e ninna cosa è buona se non è opportuna; ma poi risponde che non teme d'oltrepassare questa misura lodando

STROFE III.

È convenevole una misura in ogni cosa, ma l'ottima opportunità è il conoscerla. Io però sebbene privato, *o Corintii*, spedito a lodare pubbliche imprese, non mentirò sopra Corinto, celebrando la saggezza degli antenati, e le guerre *operate* con eroico valore: e *loderò* l'accorto Sisifo, sapientissimo come un Iddio, e Medea che volle compiute le sue nozze contra il paterno volere, salvatrice della nave Argo, e di quei nocchieri (4).

Corinto, essendo tanti i suoi pregj, che per qualunque cosa egli ne dica, non potrà mai comparir mentitore. Indi riduce a due capi le lodi, altre che riguardano la *sapienza dei Corintj*, altre che ricordano il *loro valore* in battaglia, e così ne conduce ai bellissimi episodj di Sisifo, di Medea, di Glauco, e poi di Bellerofonte. Ma nel punto del passaggio oscura è quella frase εγω δε ιδιος εν κοινῳ ςαλεις. Stefano traduce più oscuramente « *ego autem proprius in communi missus* », e la traduzione di Adimari

« Io che non sol per me mandato sono,
« Ma per lodar de' padri anche il consiglio

sembra più ambigua d'un oracolo. Un lampo di luce si trova nella traduzione di Lonicero « *At ego, velut è numero vestro ad hoc destinatus* ». Ora richiamando la sentenza della strofe, si può sciogliere così questo nodo. *Tutto ha una misura*, dunque bastano le lodi di Corinto, anche perchè, proseguendo a lodare, il poeta potrebbe apparire adulatore, essendo un *privato*, uno *straniero* in Corinto, ed ecco il senso della voce ιδιος *privatus*. Ma Corinto è degna d'ogni lode, anzi il poeta si considera già come Corintio, ed è *comune* con quella de' Corintii la sua esultanza per la vittoria di Senofonte, giacchè egli

'Αντ. γ'.

Τὰ δὲ καί ποτ' ἐν ἀλκᾷ πρὸ Δαρδάνου
Τειχέων ἐδόκησαν
'Επ' ἀμφότερα μαχᾶν τέμνειν τέλος,
Τοὶ μὲν, γένει φίλῳ σὺν 'Ατρέος,
'Ελέναν κομίζοντες, οἱ δ' ἀπὸ πάμπαν
Εἴργοντες· ἐκ Λυκίας δὲ Γλαῦκον ἐλθόν-
τα τρόμεον Δαναοί.

è mandato dalle Muse a lodare costoro, ed ecco l'εν κοινῳ σαλεις *in communi missus:* dunque sotto tale aspetto non teme di lodar soverchiamente quella città, ϗ ψευσομαι, *non mentiar*.

Il cenno con cui leggermente tocca Sisifo, e Medea, tende a provare la prima parte della proposizione di lode, cioè μητιν παλαιγονων *la Sapienza degli antichi* eroi di Corinto. Ma potrebbe qui rimproverarsi al poeta la non opportuna scelta d'un Sisifo nemico degli uomini e degli Dei, e punito nel Tartaro. Pure intorno ad esso abbiamo in Omero ὁ κερδιςος γενετ' ανδρων *qui prudentissimus hominum fuit*, e Pindaro lo chiamò πυκνοτατος παλαμαις *prudentissimus consiliis*, cioè συνετωτατος, *sapientissimus*. Era in fatti Sisifo così celebre per queste qualità di spirito, che correva in Grecia il proverbio Σισυφȣ μηχναι *l'accorta sapienza di Sisifo*, e gli stessi Dei lo posero a parte dei loro segreti. Osserva Natal Conti, che *fuit antiquior artificum in fabulis confingendis præstantia, ut non unam rem tantum sub his contineri voluerint, sed illas in diversas sententias posse distrahi, ut multiplex utilitas ex his compararetur*. Così se gli uomini apprendevano dal primo Sisifo la virtù, e l'amore della sapienza, imparavano dal secondo a fuggire l'orgoglio, e a temere la punizione divina. Il Sisifo di Pindaro è appunto il primo Sisifo giusto e saggio, e i Corintii potevano altamente lodarsi di lui.

ANTISTROFE III.

Per quanto appartiene alle imprese di valore, furono veduti un giorno *gli Eroi di Corinto* innanzi alle mura di Dardano ultimare da ambedue le parti la sorte dei combattimenti: questi richiedendo Elena colla cara stirpe d'Atreo, quelli vietandolo ad ogni patto. I Danai temerono anche Glauco, che veniva dalla Licia, e in mezzo ad essi

Riguardo a Medea potrebbe opporsi: se essa nacque da Eta re dei Colchi, come può essere Corintia; e questa maga, e madre snaturata, come può essere di lode a Corinto? Alla prima obiezione risponde Lonicero « *Ambiguitas hac ratione tollitur: Corinthus paterna Medeæ possessio, et facultas fuit. Nam Aloëus, et Aeëtes Medeæ pater, fuerunt filii Solis, et Antiopis, quibus Sol regionem distribuit, Aloëi Arcadiam, Aeëtæ Corinthum adjudicans: quod cum Aeëtæ regnum non placeret, Buno Mercurii filio tradidit administrandam urbem, præcepitque ut liberis càm suis tueretur* ». Ed infatti, estinto quel Buno, ed un certo Corinto che a lui succedette, i Corintii richiamavano Medea da Colco, onde prendesse le rendini del loro governo. Rispondendo all'altra obiezione, si deve avvertire che il poeta loda qui Medea per aver difeso Giasone dall'insidie di suo padre, e per aver salvata la famosa nave Argo. Dovea questa sensibile giovinetta veder l'amante suo, e tutti gli Argonauti, a tradimento trucidati, ed in fiamme quella nave che avea condotti gli eroi più celebri della Grecia? Medea vide in Eta il re tiranno, non vide il padre, e il poeta scelse a lode dei Corintii Medea virtuosa; giacchè, come tutti sanno, la gelosia, e i tradimenti di Giasone, fecero poi di questa eroina una scellerata.

Τοῖσι μὲν ἐξεύχετ', ἐν ἄ-
στεϊ Πειράνας σφετέρου
Μὲν πατρὸς ἀρχὰν, καὶ βαθὺν
Κλᾶρον ἔμμεν, καὶ μέγαρον,

Ἐπῳ. γ'.

Ὃς τᾶς ὀφιώδεος υἱ-
όν ποτε Γοργόνος, ἦ πόλλ' ἀμφὶ κρουνοῖς,
Πάγασον ζεῦξαι ποθέων, ἔπαθεν,
Πρίν γέ οἱ χρυσάμπυκα κού-
ρα χαλινὸν Παλλὰς ἤνεγ-
κ'. Ἐξ ὀνείρου δ' αὐτίκα
Ἦν ὕπαρ. Φώνασε δ'· Εὕδεις
Αἰολίδα βασιλεῦ;
Ἄγε φίλτρον τόδ' ἵππειον δέκευ,
Καὶ Δαμαίῳ μὶν, θύων
Ταῦρον ἀργὸν, πατρὶ δεῖξον.

Στρο. δ'.

Κυαναιγὶς ἐν ὄρφνᾳ κνώσσοντί οἱ
Παρθένος τόσα εἰπεῖν
Ἔδοξεν. Ἀνὰ δ' ἔπαλτ' ὀρθῷ ποδί.
Παρκείμενον δὲ συλλαβὼν τέρας,

(5) La seconda parte della proposizione di lode in favore di Corinto, cioè πολεμον τ'ἡρωϊαις εν αρεταισιν, *bellaque heroica virtute gesta*, è provata con questa digressione, commendandosi il valore dei Corintii nella famosa guerra di Troja, in cui essi ebbero parte come offensori, e come difensori. Pindaro non nomina i duci che con i figli d'Atteo pugnarono per Elena, ma sappiamo da Omero che vi furono, ed anzi egli attesta che anche un vate Corintio, chiamato *Euchenore*, seguì gli Atridi in quella spedizione.

Ην δε τις Ευχηνωρ, Πολυϊδυ μαντιος υιος,
Αφνειος τ'αγαθος τε, Κορινθοθι οικια ναιων.

gloriavasi che nella città di Pirene fosse il regno, e l'alta eredità, e il palagio di suo padre *Ippoloco figlio di Bellerofonte;*

EPODO III.

che un giorno desiderando di assoggettare al freno Pegaso figlio della Gorgone piena-di-serpenti, molto invero soffrì presso i rivi *di Pirene,* prima che la vergine Pallade gli portasse la briglia intrecciata-d'-aurei-fregj (5). Da un sogno, ciò fu tosto verace visione: *la Dea* gli gridò: dormi o Re della-stirpe-d'-Eolo? Sorgi, e prendi questo ammaliamento equestre, e mostralo al *tuo* Padre domatore-*di-destrieri,* sagrificando ad esso un candido toro.

STROFE IV.

Così parve che a lui, mentre di notte dormiva, dicesse la Vergine dall'-Egida-oscura. Egli si levò diritto in piedi, e raccolto quel prodigio che gli

*Erat quidem Euchenor, Polyidi vatis filius,*
*Et dives, et fortis, Corinthi sedes inhabitans.*

Fra i Corintii che difesero i Trojani, dignitosamente introduce in iscena Glauco, che apparteneva a Corinto, perchè figlio d'Ippoloco nato da Bellerofonte re di Corinto, chiamata *città di Pirene* da una fontana di questo nome, a cui allude più sotto dicendo αμφι κρανοις *circa rivos Pirenes.* Da Glauco passa colla rapidità del lampo a Bellerofonte, avo di esso Glauco. Il passaggio però è oscuro per la somma rapidità, e perciò si aggiunsero alcune parole, onde ciò che si dice nell' epodo appartenesse senza equivoco a Bellerofonte domatore del Pegaso.

Ἐπιχώριον μάντιν ἄσμενος εὗρεν,
Δεῖξέν τε Κοιρανίδᾳ πᾶσαν τελευτὰν
Πράγματος, ὥς τ᾽ ἀνὰ βω-
μῷ Θεᾶς κοιτάξατο νύ-
κτ᾽, ἀπ᾽ ἐκείνου χρήσιος· ὅ-
πως τέ οἱ αὐτὰ Ζηνὸς ἐγ-
χεικεραύνου παῖς ἔπορεν

Ἀντ. δ᾽.

Δαμασίφρονα χρυσὸν. Ἐνυπνίῳ
Δ᾽ ὡς τάχιστα πιθέσθαι
Κελήσατό μιν· ὅταν δ᾽ εὐρυσθενεῖ
Καρταίποδ᾽ ἀὐρύῃ Γεαόχῳ,
Θέμεν Ἱππείᾳ βωμὸν εὐθὺς Ἀθάνᾳ.
Πληροῖ δὲ Θεῶν δύναμις καὶ τὰν παρ᾽ ὅρκον
Καὶ παρὰ ἐλπίδα, κοῦ-
φαν κτίσιν γ᾽. Ἦ τοι καὶ ὁ καρ-
τερὸς ὁρμαίνων ἔλαβεν
Βελλεροφόντας, φάρμακον
Πραῢ τείνων ἀμφὶ γένυ,

(6) È noto il delitto per cui Bellerofonte fu profugo gran tempo, finchè giunse alla corte di Preto re d'Argo; si sanno gli amori di Antea, o Stenobèa, moglie di Preto, con questo principe; la sua costanza in resistere alla seduzione di quell'adultera, la falsa accusa di colei, lo sdegno, e la persecuzione di Preto. Spedì costui Bellerofonte a Jobate re di Licia, padre di Antea sua moglie, sotto il pretesto di recare ad esso un foglio di grave importanza; ma non sapeva quel misero di portare egli stesso il decreto della sua morte, giacchè Preto ordinava a Jobate di ucciderlo appena giunto. Celebravasi nella Licia una solenne festa allorchè vi giunse Bellerofonte, onde per nove giorni Jobate non aperse il foglio; ma nel decimo, inteso l'ordine di Preto, per non uccidere di

giacea dappresso, lieto ritrovò l'indovino del paese, e fece noto tutto ciò che avvenne al figlio di Cerano: *narrando* come (secondo l'oracolo da lui dato) egli dormisse di notte presso l'ara della Dea, e come la stessa figlia di Giove che-ha-per-asta-il-fulmine gli desse

ANTISTROFE IV.

l'oro domatore-degli-animi. *L'indovino* gli ordinò di obbedire al sogno con tutta prestezza; e sacrificato *il toro* di robusto-piede al potentissimo *Iddio* che-racchiude-la terra, d'innalzare prontamente un'ara all'equestre Minerva. Il potere degli Dei rende facili ancora quelle imprese, che sono fuori di speranza, e sulla impossibilità delle quali anche si giura. Così pure il forte Bellerofonte s'impadronì coraggiosamente dell'alato cavallo, stendendogli il mite farmaco intorno alle mascelle (6).

sua mano quell'infelice principe, lo mandò a combattere contro la terribile Chimera, le Amazoni, e i feroci Solimi; gli Dei però consapevoli della sua innocenza premiarono la sua virtù, e Minerva in particolar modo lo protesse, e facendolo salire sul Pegaso lo rendè vincitore di tutti i pericoli. Qui è dove si aggira la digressione, alla quale daremo opportuni schiarimenti.

L'*indovino di Licia*, *figlio di Cerano*, che ordinò a Bellerofonte di eseguire quanto Minerva gli dicesse in sogno, fu *Poliido*. La briglia data da Minerva è chiamata metaforicamente φιλτρον dall'effetto ch'ella dovea produrre, e nelle parole φιλτρον ιππειον, *philtrum equinum*, è nascosta una delicata ironía, quasi Minerva dicesse a Bel-

'Επῳ. δ'.

῞Ιππον πτερόεντ'. 'Αναβὰς
Δ' εὐθὺς ἐνόπλια χαλκωθεὶς ἔπαιζεν.
Σὺν δ' ἐκείνῳ καί ποτ' 'Αμαζονίδων,
Αἰθέρος ψυχρᾶς ἀπὸ κόλ-
πων ἐρήμου, τοξόταν βάλ-
λων γυναικεῖον στρατὸν·
Καὶ Χίμαιραν πῦρ πνέοισαν·
Καὶ Σολύμους ἔπεφνεν.
Διασιγάσομαι αὐτῷ μόρον.
Τὸν δ' ἐν Οὐλύμπῳ φάτναι
Ζηνὸς ἀρχεῖαι δέχονται.

lerofonte « prendi questa briglia che sarà per lo destriere *un filtro amoroso;* quel feroce Pegaso dovrà amarti, dopo averlo gustato ».

L' Eroe deve sagrificare un toro a Nettuno, perchè dovendo domare Pegaso, troppo importava il procurare l'assistenza di quel Dio che fu l'inventore del cavallo, quando sorse gara fra esso, e Minerva; perciò Pindaro chiama Nettuno *domatore*, alludendo al destriere che Bellerofonte dovea domare; e lo chiama *padre*, perchè quantunque Bellerofonte apparisse figlio di quel Glauco, che nacque da Sisifo discendente d' Eolo, realmente era figlio di Nettuno; nella guisa stessa che Ercole credeasi figlio d'Amfitrione, quando lo era di Giove.

È degna d' osservazione la sentenza *impossibilia et prorsus difficilia hominibus, divina potentia, et possibilia et facillima fieri:* ciò dice il poeta, perchè Bellerofonte, fuori d'ogni sua speranza, potè col divino ajuto facilmente domar Pegaso. La maniera vibrata del testo in questa sentenza rendeva malagevole l' unire nella traduzione il laconismo alla chiarezza.

Del resto tutto questo luogo è d' una imponente sublimità; le parole di Minerva hanno un certo calore dram-

EPODO IV.

Salitovi tosto, danzò le Enoplie in armatura-di-bronzo, e già con esso *Pegaso* andò anche saettando, sotto un cielo gelido e deserto, il feminile arciero esercito delle Amazoni, e uccise la Chimera spirante fuoco, ed i Solimi. Tacerò l'estremo suo fato: ma le antiche stalle di Giove accolgono quel *destriere* in Olimpo (7).

matico, che interessa, e diletta; tutta la narrazione è animata, e vive sono tutte le tinte dello stile. Minerva è *la vergine dell'egida oscura!* Giove è εγχεικεραυνοσ, colui che *utitur fulmine-tamquam-hasta!* che terribile asta! quanta maestà! L'oro (alludendo alla briglia di Minerva che dovea domare il destriere) è δαμασιφρων, il *domatore-degli-animi;* la storia di tutti i secoli prova in tutta la sua verità l'epiteto Pindarico.

(7) È necessaria una illustrazione sulle *Enoplie*, giacchè questo non sembra luogo di silenzio per parte dei comentatori. Molte furono e varie le specie di quegli esercizj, che si diceano *saltationes*. La prima maniera fu senza canto, che vi fu poi aggiunto, e la chiamarono χορειαν, την μετ' ωδης ορχησιν, *saltationem cum cantu*. Dalle circostanze in cui si eseguivano, dai diversi movimenti, e gesticolazioni, esprimenti varie passioni ed affetti, le danze prendeano varj nomi, e diceansi *contentæ*, *remissæ*, *seriæ*, *molles*, *ridiculæ*. Altri nomi prendevano o dai paesi dov' erano in uso, come *Ionichon*, perchè familiare agl'Jonj; o dalla imitazione, come quella che diceasi *Gheranos*, perchè in essa imitavano i movimenti della *grue;* o dagli inventori, come πυρικη *Pirrica*, la stessa che ενοπλιον *l'Enoplia*, così detta dalla maniera con cui eseguivasi, giacchè tutti armati vi si esercitavano, e questa specie di danza è quella che qui si nomina da Pindaro, e che troviamo così illustrata dal Gronovio nel

Στρο. ε.

Ἐμὲ δ' εὐθὺν ἀκόντων ἱέντα ῥ'μ-
βον, παρὰ σκοπὸν οὐ χρὴ
Τὰ πολλὰ βέλεα καρτύνειν χεροῖν.
Μοίσαις γὰρ ἀγλαοθρόνοις ἕκων,

Tesoro delle Greche Antichità « Armata fuit illa quam
« vocabant Pyrrhicam, non a Pyrrho Achillis filio (tametsi
« ab eo saltatam ajunt victo Eurypylo filio Telephi) quip-
« pe ejus pater Achilles ante ipsum dicitur ab Aristotele
« ad Patrocli rogum eam saltasse: Pirrhichen παρα την
πυραν, (perchè cioè Achille si esercitò in questa danza
presso Pyran il rogo di Patroclo). Alii faciunt ejus au-
» thores Castorem et Pollucem, quibus saltantibus Palla-
« da fecisse modos scripsit Epicharmus: atque inde a La-
« cedæmoniis ad bellum cum tibia exire captum. Non-
« nulli originem quidem cognoscunt in eodem loco, sed
« inventum ajunt Pyrrhici Spartani fuisse, cujus sententiæ
« dicunt Aristoxenum extitisse, eamque saltationem apud
« cæteras olim nationes una cum reliquis belli artibus
« desitam, solis Lacedæmoniis perpetuatam fuisse: adeo
« namque laboriosa erat, ut spem gloriæ labor extin-
« gueret. Idcirco posteri aliis rationibus mitiorem fecere,
« quippe pro lanceis thyrsos, pro jaculis ferulas, atque
« etiam lampadas ferebant, accinebant simul et pulcher-
« rima carmina, nec non ex tibiis ορθιον νομον. In prisca
« illa severa, atque aspera, etiam puelli Lacones sese
« exercebant tecti perfecta integraque armatura, quam
« propterea πανοπλιαν alii, ipsi παντευχιαν nominabant.
« Apud Lacones vero etiam εμβατηρια μελη erant ενοπλια,
(chiamavno cioè col nome d' Enoplie anche il canto
con cui accompagnavano quella danza) quemamodum
« prisci Lacedæmonii Tyrtæi carmina concinuerant. Sal-
« tatio igitur non vulgare studium, non obscœnum, quip-
« pe quod a sua dignitate neutiquam alienum Heroes
« arbitrati sunt; saltarunt Theseus, Achilles, Pyrrhus, et

STROFE V.

Ma non conviene a me, che dirittamente vibro un turbine di strali, configgere fuori del segno con ambedue le mani molti dardi; imperocchè cedendo alle Muse di-splendido-trono, venni loda-

« Socrates ipse ». Dunque l'*Enoplia*, o *Pirrica*, era una danza militare accompagnata da musici istrumenti, e dal canto; i primi eroi danzarono l'Enoplie dopo un'insigne vittoria, e così Bellerofonte le danzò dopo aver domato il Pegaso. Egli vinse anche le Amazoni, e il poeta descrive i luoghi ov'esse abitavano, cioè la Scizia, e il paese degl' Iperborei. Vinse la Chimera, mostro che nacque da Echidna, e da Tifone, di cui Esiodo lasciò una spaventosa pittura; e liberò la Licia dai Solimi, ferocissimi popoli che la infestavano.

Ma Bellerofonte addivenuto superbo per tanta felicità, tentò di salire sul Pegaso al cielo, e Giove *omnis temeritatis gravissimus vindex* ( così Natal Conti ) *œstrum illi equo immisit, quare Bellerophon præceps in terram deturbatur. Cum in Alejam Ciliciæ planitiem is cecidisset, cæcusque factus fuisset, tamdiu erravit per illam planitiem, quamdiu vixit, donec inedia denique fuit absumptus, ac victus penuria, cum nullam neque domum, neque hominem reperisset: at Pegasus nunc sublimis, nunc depressus per aera volans, in cœlum denique rediit in Jovis præsepe*. Ora il poeta, avendo digredito a Bellerofonte in lode di Corinto di cui fu re, e a cui apparteneva per discendenza di nobilissimi avi, per non ricordare un fatto che disonorava l'eroe, e Corinto, chiude la digressione con bellissima reticenza, διασιγασομαι αυτῳ μορον, *obticebo fatum ejus*. Quanto piace a chi s'interessa per Bellerofonte il non sentire chiaramente ricordata la trista sua fine! Il filosofo dei poeti sa prevenire chi legge, mentre insegna a tutti che si deve porre un limite all'ambizione.

'Ολιγαιθίδαισίν τ' ἔβαν ἐπίκουρος,
'Ισθμοῖ, τά τ' ἐν Νεμέᾳ. Παύρῳ δ' ἔπει θή-
σω φανὲρ ἀθρό'· ἀλα-
θής τέ μοι ἔξορκος ἐπέσ-
σεται. 'Εξηκοντάκι γὰρ
'Αμφοτέρωθέν γ' ἀδύγλωσ-
σος βοὰ κάρυκος ἐσλᾶ.

'Αντι. ε'.

Τά δ' 'Ολυμπίᾳ αὐτῶν, ἔοικεν ἤ-
δη πάροιθε λελέχθαι·
Τά τ' ἐσσόμενα τότ' ἂν φαίην σαφές.
Νῦν δ' ἔλπομαι μὲν· ἐν Θεῷ γε μὰν
Τέλος. Εἰ δὲ δαίμων γενέθλιος ἕρποι,
Διὶ τοῦτ' 'Ενυαλίῳ τ' ἐκδώσομεν πράσ-
σειν. Τὰ δ' ἐπ' ὀφρύϊ Παρ-
νασσίᾳ, ἀμφ' "Αργεΐ θ' ὅσ-
σα, καὶ ἐν Θήβαις, ὅσα τε
'Αρκάσ' ἀνάσσων, μαρτυρή-
σει Λυκαίου βωμὸς ἄναξ,

'Επῳ. ε'.

Πελλάνα τε, καὶ Σικυὼν,
Καὶ Μέγαρ', Αἰακιδᾶν τ' εὐερκὲς ἄλσος,
"Α τ' 'Ελευσὶς, καὶ λιπαρὰ Μαραθὼν,
Ταί θ' ὑπ' Αἴτνας ὑψιλόφου
Καλλίπλουτοι πόλιες, ἅ τ' "Ευ-
βοια. Καὶ πᾶσαν κατὰ
'Ελλάδ' εὑρήσεις ἐρευνῶν
Μάσσον', ἢ ὡς ἰδέμεν.
'Αλλὰ κούφοισιν ἐκνεῦσαι ποσὶν
Ζεῦ τέλει, αἰδῶ διδοὺς,
Καὶ τύχαν τερπνῶν γλυκεῖαν.

(8) Le digressioni avevano deviato il poeta dalle dirette lodi che si doveano a Senofonte, perchè la lode feriva

tore degli Oligetidi all'Istmo, e a Nemea. Tutto io farò noto ad un tratto in pochi versi, e con me sarà pure un verace giuramento: perciocchè il dolce grido del buono araldo *li annuuziò vincitori* sessanta volte nell' uno e nell'altro luogo.

ANTISTROFE V.

Le loro vittorie Olimpiche sembrano già enumerate; apertamente dirò le future, allorchè si otterranno; ora io spero, ma in Dio sta l'evento. Se però il Genio custode *di Senofonte* fino dal suo nascere; seguiterà *propizio*, ne lasceremo il compimento a Giove, e a Marte. Le sue imprese nel Parnassio giogo, e in Argo (e quante in Tebe! e quante di lui re *d'atleti*, presso gli Arcadi!) attesterà la regina ara di *Giove* Liceo, e *ne farà testimonianza anche*

EPODO V.

Pellene, e Sicione, e Megara, e il ben-cinto bosco degli Eacidi, ed Eleusi, e la fertile Maratona, e le città fiorenti-di-ricchezze sotto l'Etna dall'-eccelsa-cima, e l'Eubea: e facendo esame per tutta Grecia, troverai maggiori cose di quelle che ideare si possano. Ma tu, Giove, fa ch' io mi liberi con lieve piede *da questo canto*, concedendomi onore, e dolce sorte di piacevoli avvenimenti (8).

Corinto patria dell'atleta, ma non la sua persona e famiglia; ora con nobile maniera sa rimettersi in sentiero. La sua fantasia, dopo un rapido volo, finalmente si riposa; lascia Sisifo, Glauco, e Bellerofonte, e fa che *il dardo colpisca gli Oligètidi*, cioè gli eroi appartenenti

alla famiglia dell'atleta. Le loro vittorie sono la gloria maggiore di Corinto, e qual Greca famiglia può vantare sessanta corone agonali? Allorchè parla dei *dardi*, la frase è pittoresca, e il verso ne fa sentire il sibilo e il fremito, mentre volano dalla faretra *aconton jenta rombon*.

Fa quindi passaggio all' enumerazione delle vittorie. Quelle *εν οφρυϊ παρνασσιᾳ in jugo Parnassio* sono le Pitie. Le Arcadiche sono quelle di cui chiama in testimonio *l'ara di Giove*, adorato dagli Arcadi sotto il nome di *Liceo*. Energico è il titolo di *re* dato a Senofonte, *ανασσων Αρκασι*, *apud Arcades rex coronarum*; l'espressione è vivissima, ed è figlia di alto stupore per tanti trionfi. Rammenta poi le corone di Tebe, unitamente alle Arcadiche, ed anima la narrazione con una figura *οσα και εν Θηβαις, οσα τε Αρκασι*, *e quante in Tebe! E quante presso gli Arcadi!* L' esclamazione ammirativa, felicemente collocata, fissa con piacere l'attenzione di chi legge sopra queste vittorie. Pellene fu città d'Acaja, dove celebravansi le *Teoxenie*, e i giuochi *Ermei* in onore di Mercurio; in Sicione Senofonte vinse ne' *Pitii;* in Megara ebbe corona nei *Dioclei; il bosco degli Eacidi* è perifrasi di Egina, dov'erano giuochi in onore d'Eaco; in Eleusi vinse nei giuochi *Demetrii* in onore di Cerere; in Maratona nei giuochi *Erculei*, e riportò il vaso d'argento premio dei vincitori; per le *ricche città alle falde dell' Etna* intende Siracusa, ove si celebravano i giuochi *Nemei*, o come altri vogliono *Istmici;* finalmente nell' Eubea Senofonte vinse nei giuochi *Gerestii* consacrati a Nettuno. Qui stanco il poeta tronca la enumerazione, e invita a scorrere ogni città della Grecia, e promette corone anche più luminose; questo artifizioso ripiego è la lode più grande per l'atleta di Corinto. Pregando finalmente Giove che lo faccia uscire dal canto *con piè leggiero*, dimostra quanto egli faticasse in quest'inno, che veramente è assai difficile per la moltiplicità delle lodi, e per la varietà degli episodii.

---

# VERSIONE

## POETICA

### *ODE XIII.*

Lodar di Senofonte
Potrei la stirpe, che d'Elèa fatica
Tre serti ha lieta in fronte,
A'cittadini ed a'stranieri amica;
Nè celebrar Corinto,
Che da due mari cinto
È reggia di Nettun, tempio d'Amore,
Di beltà giovenil per casto fiore?
Alma città felice!
Ivi la saggia Temi ha stabil trono;
Fondamento di regni, ivi pur sono
L'auree sue figlie Eunomia, Irene, e Dice,
E con man vincitrice
Fugano ingiuria di mendace detto;
Chè non di lusso è madre,
Ma di virtù leggiadre
Corinto è sol ricetto.

Ad alte cose io sento
Presto il labbro, e la mente; al dir m' è cote
Or ben giusto ardimento;
E costume natio celar chi puote?
Figli d'Alète, a voi,
Che ognor nasceste eroi,
Dier sovente splendore i valorosi
D'eccelso agone vincitor famosi;
A voi di fiori piene
Venner l'Ore, donando all'acre ingegno
Sapienza inventrice; e d' onor degno
È il sagace inventor. Da quali arene
Cara a Dioniso viene
La dilettevol danza, in vago incanto?
Qual terra il lieto grida
Ditirambo, che guida
Il bue premio del canto?
Chi diè ne' ludi Elèi
Legge all' equestre corsa armisonante?
Chi fè sacro agli Dei
Gemino il Re del vario stuol volante?
E sede aver son use
In Corinto le Muse,
Che dolce voluttà spiran dai carmi,
E fra gli Eroi vi splende il Dio dell'armi.
O sommo Padre, o Giove,
Sir d'Olimpia, rivolgi a me tuo vate
Non invid' occhio; e serba in ogni etate
Degli Efirèi l'onor; l'aura, che move
In perigliose prove

Di Senofonte oggi il naviglio altiero,
Tu dirigi; e lo guidi
Ai desiati lidi
Fortuna, util nocchiero!
Questa accogli, che or gode
Intrecciar la mia destra ai lauri suoi,
Officiosa lode;
Ei la riporta reduce fra noi
Dall' agonal campagna
Che Alfèo rapido bagna,
Ov' ebbe insiem per sovrumano merto
Di Stadio e di Pentàtlo il primo serto.
Due gli covrir le chiome
Ghirlande d'Istmic' apio, e apparve appena
Al duro agon; nè la Nemeaca arena
Opponsi allo splendor del suo gran nome.
D'Alfèo sui lidi oh! come
Luminosa del suo Tessalo invitto
Sta la paterna gloria,
Che d'agil piè vittoria
Ebbe in Elèo conflitto!
D'Iperíone il Figlio
Appena la diurna orbita scorse,
Che in Delfico periglio
Duro stadio l'Eroe corse e ricorse,
E trionfò. S'ei viene
Nella petrosa Atene,
Uno, un sol dì dal-ratto-piè gli pone
Di tre pugne sul crin l'alme corone.
Giugne all' Ellozie, e vanto

Di serti ottien ben sette; ai santi riti
Dell'Istmico Nettun par che l'inviti
Vittoria; e maggior gaudio, e maggior canto
Col padre ottien. Ma quanto
Valor Delfo, e Nemea di voi rammenta!
Con molti a gara scende;
Chi vostre opre a dir prende,
Contar le arene ei tenta!
Modo, e legge, conviene
A tutte cose, e più il conoscer giova;
E in Corinto a sì piene
Lodi fia che stranier labbro si mova?
Ma' s'io Corintio atleta
Qui onori, a me chi vieta
Corintio farmi? Comun gloria io dono,
E a ciò mandato dalle Muse io sono.
Non mente il canto mio,
Alma Efira su te; l'ingegno alato
De' tuoi padri chi vanta, e il formidato
Braccio d'eroi? Loderò pari a un Dio
Sisifo saggio, e il pio
Dell'Eèzia Medèa felice inganno;
Di lei ch'Argo e i nocchieri
Salvò, contra i severi
Cenni di re tiranno.
E loderò il valore
Dei Corintii guerrier. Vidersi un giorno
Di man forti, e di core,
Alle Dardanie invitte mura intorno
Ultimar d'ogni parte

I litigj di Marte;
Questi chiedendo cogli Atridi Elèna,
Quelli niegando ad ogni patto. Appena
Glauco di Licia venne,
Tremàr gli Achivi; ei con altera fronte
Nomava l'avo suo Bellerofonte,
Che già in Corinto l'aureo scettro tenne;
Quei che bramoso ottenne
Il Gorgoneo destriero, e il fè soggetto,
E fu l'ira delusa
Del figlio di Medusa
D'angui il crin piena, e il petto.
Oh quai sospir dal seno
Presso i ruscelli di Pirene ei trasse,
Pría che l'aurato freno
A lui la vergin Pallade recasse!
Quest'opra a me tu pronta
O vocal Clío racconta,
E dimmi come da sognate larve
A lui fedele visíone apparve. —
« Tu dormi, o Re, che scendi
« D'Eolo? (gridò Minerva): eccoti arcano
« Questo incanto d'Amore; oggi fia vano
« Di Pegaso il furor; sorgi, distendi
« Al fren la destra, il prendi.
« Del domator tuo padre ondi-sonoro
« Supplice l'offri al guardo;
« E svena a lui non tardo,
« Fior della greggia, un toro.
Così fra l'ombre spesse,

Mentre i suoi lumi dolce sonno allaccia,
Parve all'Eroe dicesse
La vergin che l'oscura Egida imbraccia.
Ratto ci levossi, e stese
Al portentoso arnese
La invitta man; poscia a indovin sagace
Corse, e narrò la visïon verace:
« Che appo l'altar si giacque;
« Che la figlia del Dio dalla rovente
« Asta fulminea, l'oro onnipossente,
« Cui cede ogni alma, a lui dar si compiacque.
Tosto il vate, che nacque
Da Cerano, votiva ara prescrisse
A Palla equestre, e fèo
Che al magno Enosigèo
Ei pingue toro offrisse.
Sovente è fuor di speme
Umana opra, e impossibile si giura;
Ma il puote un Dio, che insieme
La via ne rende agevole e secura.
Trattar con tal potere
L'aligero destriere
Osò Bellerofon; se dòmo il fea,
Di Palla il freno, e Palla al fianco avea.
Salì, quindi com'era
Aspro di bronzo, ivi danzò la forte
Enoplia; e un dì sul Pegaso diè morte
Ai Solimi, e all'ignivoma Chimera,
E d'Amazoni arciera
Turba ferì fra l'Iperboreo gelo.

Taccio l'estreme prove!....
Ma le stalle di Giove
Han quel destriere in cielo. —
Musa, che a certo segno
Dritto vibrar sai turbine di strali,
Perchè 'l mio vago ingegno
Or piega ai dardi fuor di scopo l'ali?
Non io, Diva, ai tuoi cenni
Cantor di gloria venni
Agl'invitti Oligetidi, sul lido
D'Istmo, e a Nemèa? Ma tutt'opre a un sol grido
Fien note, e meco fia
Con breve carme veritade: io giuro,
Che trenta sèrti e trenta ad essi il duro
Ludo in due d'alto onor palestre offría,
Mentre dolce s'udía
Voce di araldo. Ampio splendor ne viene
A Senofonte; e quale
Onoranza immortale
Corinto oggi ne ottiene!
Già d'Olimpico agone
Raccolsi i fior; novo darò concento,
S'altre otterran corone;
Oggi spero, ma in Dio ne sta l'evento.
E il Genio, che custode
Vegliar la fama gode
Di Senofonte mio dai suoi verdi anni,
Se l'erga ognor sui gloríosi vanni,
A Marte e al Dio tonante
Dei novi serti darem cura, e stanca

Non è sua destra. Pur mia lingua or manca
A Delfiche vittorie! E fia bastante
A dir le Argive? E quante
Son le Tebane, e l'Arcadi sue geste!
O Re d'atleti! a noi
Dire i trionfi tuoi
Chi può? Chi fia gli atteste?
Ma testimone or fida
N'è di Giove Licèo l'ara regina;
Sicion, Pellene il grida,
Megara, e'l bosco d'Eaco in sen d'Egina;
Di sue lodi risuona
Eleusi, Maratona;
E l'alma Siracusa che torreggia
A piè dell'Etna, coll'Eubèa, n'echeggia.
Grecia se cerchi intera,
Ovunque rinverrai stupendo esempio
D'alto valor, chè tutta Grecia è tempio
Di gloria a lui, che fa Corinto altera.
Oh Giove, aura leggiera
Mi tragga il piè da questo canto fuore,
E dolce mi conforte!
Dammi gioconda sorte,
E non caduco onore!

AD

# ASOPICO D'ORCOMENO

## FIGLIO DI CLEODAMO

## CORRITORE DELLO STADIO

## ODE XIV.

## ΕΙΔΟΣ ΙΔ'.

Εἶδος μονοστροφικόν

α'.

Καφησίων ὑδάτων λαχοῖ-
σαι, αἵ τε ναίετε καλλίπωλον ἕ-
δραν, ὦ λιπαρᾶς ἀοίδιμοι βασίλειαι
Χάριτες Ὀρχομενοῦ,
Παλαιγόνων Μινυᾶν ἐπίσκοποι,
Κλῦτ', ἐπεὶ εὔχομαι·
Σὺν γὰρ ὑμῖν τὰ τερπνὰ καὶ τὰ γλυκέα
Γίνεται πάντα βροτοῖς·
Εἰ σοφὸς, εἰ καλὸς, εἴ τις ἀγλαὸς
Ἀνήρ. Οὔτε γὰρ Θεοὶ
Σεμνᾶν Χαρίτων ἄτερ
Κοιρανέοντι χοροὺς,
Οὔτε δαῖτας· ἀλλὰ πάντων
Ταμίαι ἔργων ἐν οὐρανῷ,
Χρυσότοξον θέμεναι
Παρὰ Πύθιον Ἀπόλλωνα θρόνους,
Ἀέναον σέβοντι πατρὸς
Ὀλυμπίοιο τιμάν.

(1) Questa delicatissima ode è degna veramente delle Grazie, che Pindaro dipinse col morbido pennello d'Anacreonte; essa è una gentile miniatura, in cui brillano i colori più amabili della lirica venustà. Il pensiere è semplicissimo, l'intreccio è facile e naturale, la chiusa rapida e nuova, e per tutto si sente un certo candore, ed innocenza, quale appunto convenivasi alle Grazie.

Orcomeno, patria d'Asopico, fu una delle più belle città della Beozia; fu già potente ed emula di Tebe, ma

## ODE XIV.

MONOSTROFICA, *cioè* DI UNA SOLA

STROFE

O voi che aveste in sorte l'onde Cefisie, che abitate la nobile equestre sede, o famose Grazie, regine della fertile Orcomeno, protettrice degli antichi Minii, udite, ch'io prego! Imperocchè per voi tutte le cose sono dilettevoli, e soavi agli uomini, o che alcun uomo sia saggio, o splendido, o leggiadro. Nè gli Dei ordinan danze, nè conviti senza l'auguste Grazie; ma esse in cielo dispensatrici di tutte le opere, ponendo i loro troni vicino al Pitio Apollo dall'-arco-d'-oro, adorano l'eterno onore dell'Olimpico padre (1).

fu smantellata dai Tebani nella guerra contro Sparta, dopo la battaglia di Mantinèa. Altre città vi furono col nome d'Orcomeno, una in Arcadia chiamata ancora *Polimelo*, una in Macedonia, ed una in Tessaglia; Orcomeno di Beozia chiamavasi anche *Minia*, dai Minii popoli di Tessaglia, che anticamente l'abitarono, e dal fiume Minio padre d'Orcomeno, da cui ebbe nome. Vicino ad essa era il fiume Cefiso, ed un certo *Eteocle*, figlio di questo fiume, edificò in Orcomeno un famoso tempio alle Grazie, uno de' più antichi che fossero in tutta la Grecia, e vi fece per la prima volta sacrifizj alle Dee, ond'è che Teocrito (Idill. 16) le chiama *Figlie Eteoclee*.

Ω Ετεοκλειοι θυγατρες Θεαι, αι Μινυειον
Ορχομενον φιλεοισαι.
*O Figlie Eteoclèe, o Dive, che il Minio*
*Orcomeno amate.*

β'.

Πότνι' Ἀγλαΐα, φιλησίμολπέ
T' Εὐφροσύνα, Θεῶν κρατίστου παῖδες,
Ἐπάκοοι νῦν· Θαλία τε ἐ-
ρασίμολπε, ἰδοῖσα τόνδε
Κῶμον ἐπ' εὐμενεῖ τύχᾳ
Κοῦφα βιβῶντα, Λυδίῳ γὰρ
Ἀσώπιχον ἐν τρόπῳ,
Ἐν μελέταις τε ἀείδων,
Μόλον· οὕνεκ' Ὀλυμπιόνικος ἁ Μινύεια
Σεῦ ἕκατι, μελαντειχέα δόμον
Φερσεφόνας ἴθι ἀχοῖ,
Πατρὶ κλυτὰν φέροισ' ἀγ-
γελίαν, Κλεόδαμον ὄφρα ἰδοῖσ', υἱ-
ὸν εἴπῃς, ὅτι οἱ νέαν,
Κόλποισι παρ' εὐδόξοιο Πίσας,
Ἐστεφάνωσε κυδίμων ἀέθλων
Πτεροῖσι χαίταν.

Si credeva in Orcomeno (come narra Strabone) che le Grazie scendessero a lavacro presso una fonte chiamata *Acidalia*; ed era facile l'immaginare che la fonte di Venere servisse di lavacro alle Grazie. Se dunque Orcomeno era la città delle Grazie, giustamente Pindaro le onora di gentilissimo encomio, mentre celebra la vittoria dello Stadio, che nella Olimpiade 76 ottenne Asopico Orcomenio; così tutto ciò che dice di quelle Divinità, torna in lode del vincitore, e della patria.

Gli Dei e gli uomini tutto devono alle Grazie; senza di esse è meno grata ai primi una immortale felicità nel celeste soggiorno, ed è ai secondi ingrata la vita, essendo esse sole le assolute dispensatrici d'ogni bel dono. Han seggio vicino *al Pitio Apollo dall'-arco-d'-oro*, perchè le Grazie erano collocate alla destra del simulacro d'Apol-

O veneranda Aglaja, o Eufrosine amante-d'-inni, figlie del potentissimo fra gli Dei, esaudite ora i miei voti; e tu pure o Talia amica-del-canto, mirando questo inno coreale, che per propizia sorte lievemente s' inoltra: imperocchè in Lidii modi, e con meditati versi, io venni cantando Asopico, essendo per te la Minia città vincitrice-in-Olimpia. Eco, vanne di Proserpina alla casa dalle-negre-mura, apportatrice d' onorevole novella al Padre *d'Asopico;* onde vedendo Cleòdamo, tu gli dica del figlio, ch'ei si coronò la chioma giovenile delle ali dei nobili giuochi in seno della illustre Pisa (2).

lo nel tempio di Delfo. *Adorano l'eterno onore di Giove,* perchè sono partecipi della sua gloria, come (secondo alcuni) figlie di questo Dio, e d' Eurinome; e il poeta chiamò Giove *Olimpico* in grazia d'Asopico che vinse in Olimpia.

(2) Implorando il favore delle Grazie per se, e per l' atleta, presenta ad esse l'inno κȣφα βιβῶντα *leviter incedentem*; leggiadra espressione, che tutta dimostra la elegante semplicità di questa dolcissima ode. Essa deve piacere alle Grazie per tre ragioni; perchè con sorte propizia un Orcomenio ottenne la vittoria Olimpica, e così se Asopico ebbe corona, fu dono delle Grazie d'Orcomeno; perchè il poeta cantò εν λυδιῳ τροπῳ — *in lydio modo*, e qui allude all' *armonìa Lidia*, la più dolce e pieghevole; perchè loda Asopico εν μελεταις, *ex industria, meditatis carminibus;* e l'espressione mostra tutto l'impegno del poeta, acciò l'ode riuscisse degna delle amabili Divinità che n'erano il soggetto.

Asopico si vide rapito il padre dalla morte, prima che ottenesse in Olimpia la corona dello Stadio (a cui allude il poeta nominando le *ali dei nobili giuochi*) e il buon Cleòdamo non potea esser fatto partecipe di sì grata novella; di qual felicità non era privo, a qual onore lo tolsero le Parche! I padri d'Orcomeno lo avrebbero mostrato a dito ai figli loro, esortandoli ad imitare il suo Asopico! Ma Pindaro trova il mezzo di consolare Cleòdamo, e spedisce l'Eco nei regni di Proserpina, acciò gli porti novella dell'Olimpica vittoria del figlio.

La chiusa dell'ode è nuova, improvvisa, ed altamente poetica; e l'interesse che qui nasce dall'amore di padre, e di figlio, combinato coll'originalità del pensiere, costituisce un non so che di bello e di soave, facile a sentirsi, ma non ad esprimersi.

# VERSIONE

## POETICA

---

### *ODE XIV.*

Di Cefiso abitatrici
Presso l'onde cristalline,
O d'Orcomeno regine,
Alme Grazie, vegliatrici
Della prisca Minia gente,
Gloria equestre usa a serbar,
Ah! m'udite; io dolcemente
Voi col canto, o Dive amabili,
Vengo supplice a invocar.

Sol per voi tutte opre sono
Ai mortali dilettose;
Vostro è, Cariti vezzose,
Di saggezza l'aureo dono,
E d'armonica beltade,
E di nobile virtù;
Di voi privo, in quale etade
O leggiadro, o saggio, o splendido,
Qual degli uomini mai fu?

Sol per voi le danze liete
Intrecciar sanno i Celesti;
E i conviti in ciel son mesti
Se voi Grazie ivi non siete.
Dispensar l' opre più care,
Presso a Febo ch' arco ha d'or,
Voi godete non avare;
Voi l' eterna luce irradia
Dell'Olimpio Genitor.

O del gran Dio degli Dei
Figlie auguste, o d' inni amica
Bella Eufrosine, o pudica
Odi Aglaja i voti miei!
Odi o tu, Talìa canora,
E a quest' Inno coreal
Volgi un guardo; placid'ora
Lieve a te lo guida, ed agile
Ei vien come alato stral.

Alla cetra in Lidii modi
Carme industre oggi sposai,
Chè di gloria ai vivi rai
Tesser deggio eterne lodi
Per l'Elèo famoso atleta,
Che lo stadio divorò;
È tuo don, Talía, se lieta
D'alto onor la Minia Orcòmeno
Oggi in Pisa trionfò.

Di vittoria il nobil grido
Tu ripeti, Eco, e veloce
Scendi d'Ecate feroce
Al tacente oscuro lido;
Ah d'Asopico novella
Rechi atteso messaggier;
Lungo tempo è già che appella
Desíoso il buon Cleòdamo
Suon di carmi lusinghier.

Tu il vedrai starsi soletto
Nell'Elisio bosco ameno,
Grave in volto, e mesto in seno;
Nunzia Tu di bel diletto
Fa che presso a lui risuone
Di vittoria un inno alfin.
Di'che il figlio le corone
Del sovran ludo in Olimpia
Pose attorno al biondo crin.

# AVVERTIMENTO

### INTORNO A DUE LUOGHI

# DELL' ODE I. OLIMPICA

I. Pindaro, dopo aver detto che Pelope fu da Nettuno trasportato in cielo, soggiunge ενθα δευτερω χρονω ηλθε και Γανυμηδης, cioè *quo alio tempore venit Ganymedes,* come tradusse il celebre Heyne, che accortamente notò doversi qui prendere la voce δευτερω *posteriori* per αλλω *alio*. Secondo questa interpretazione è chiara la mente del poeta, il quale pensa che Pelope nell' uffizio di coppiere di Giove fosse preceduto da Ganimede, giacchè questi αλλω χρονω *alio tempore*, cioè prima di Pelope, fu trasportato in cielo per l' ufficio medesimo. Questa è infatti l'opinione più generalmente ricevuta, e così coll' Heyne tradussero molti altri questo luogo dal nostro innografo: e perciò noi traducemmo con sicurezza nella versione letterale « *Ivi* IN ALTRO TEMPO *venne a Giove anche Ganimede* « e nella poetica si disse di Pelope

« E in ciel fosti *secondo*
» Al vago Ganimede.

Giova qui però l' annotare che il ch. sig. *Celestino Cavedoni* in una inedita sua lettera esaminando queste parole di Pindaro, vorrebbe contro l' autorità dell' Heyne ( amando in ciò di seguire lo Stefano ) che si traducessero « quo *posteriori tempore* venit et Ganymedes « facendo così Ganimede posteriore a Pelope, e perciò molto tempo dopo di Pelope ponendolo in cielo ad esercitare l' ufficio di coppier degli Dei; e asserisce con Luciano, Euripide, ed altri, esser Pelope per molte generazioni più antico di Ganimede. Merita di esser veduta questa lettera, inserita recentemente nel fascicolo XI. degli Opuscoli Letterarj di Bologna. Noi non entreremo qui a decidere una tal questione in mezzo a tanta discordia de' Mitologi intorno a questo avvenimento: ci piace solo avvertire, che la prima interpretazione data da celebratissimi scrittori alla parola del nostro testo, e da noi seguita, oltre l' essere appoggiata a valide autorità, meglio sembra corrispondere alla mente del Greco Lirico. Chi però tenesse il contrario parere non produrrebbe una singolare alterazione sovra i punti essenziali dell' episodico racconto di Pelope; giacchè quanto interessa a

Pindaro il collocarlo in cielo per quell'onorevole ufficio, tanto riesce indifferente a Pindaro stesso che dagli interpreti si definisca esser ciò accaduto o prima o dopo di Ganimede.

II. Allorchè il Poeta nell'ultimo epodo nomina il *Cronio*, cioè il famoso promontorio, detto il *Colle di Saturno*, lo chiama εὐδείελον. Gli scolii più recenti fanno derivare questa voce da ευ, e δείλη, che si spiega *tempus quando sol vergit ad occasum*: ond'è che l'aggiunto εὐδείελος vale *bene ad Solis occasum situs*, come presso Omero nell'Odissea Ἰθακὴν εὐδείελον. Così il *Cronio* di Pindaro è εὐδείελος, perchè *bene ad vesperam situs, Soli ad occasum vergenti expositus erat*. Perciò gli interpreti convengono intorno al significato di questo Pindarico epiteto, spiegando « *Cronium* SOLI EXPOSITUM » e perciò noi traducemmo « Il Cronio *aprico* » che appunto importa un luogo *aperto, ed esposto al Sole*. Piacque anche qui al sullodato Sig. Cavedoni d'immaginare una nuova interpretazione, scrivendo in questi termini « *Si cui minus probatur etymologia, quam hujus vocis tradunt ab* ευ et δειλη, aliam propono ab εὐ et δῆλος. *Veteres quidem pro* δῆλος δέελος *scripserunt, priori autem* ε, *ut syllaba esset longa, de more accessit* ι, *et factum* εὐδείελος, εὐδείελον, epitheton huic promontorio aptissime congruens; *quod erat* BENE NOTUM, CONSPICUUM, FREQUENS, AC CELEBRE. *Sed vereor* (soggiunge) *ne haec levia nimis videantur* ».

---

ΙΕΡΩΝΟΣ

I

AK

P

II

A·ABINVS·S·F

III

IV

ΙΕΡΩΝ

V

VI

P

E

VII

HERCVLI LIBYCO

VIII

IX

X

XI

XII

CORINTHVM

XIII

XIV

# ILLUSTRAZIONI
PER LE
# MEDAGLIE
DELLE
# ODI OLIMPICHE
DI

GIO. BATTISTA VERMIGLIOLI
PROFESSORE D' ARCHEOLOGIA
NELL' UNIVERSITÀ DI PERUGIA

## ODE I.

Due furono i Re di Siracusa che portarono il nome di Ierone, o Gerone; il primo fu figliuolo di Dinomene, l'altro di Ierocle. Spanhemio nella sua grand'opera non dubitò di asserire, che Pindaro cantasse del primo Gerone in questa Ode Olimpica, e l'autorità dello Spanhemio è avvalorata da quanto dice il nostro Poeta nella seconda Ode delle Pitie, diretta allo stesso Gerone, nella quale si volge a lui, chiamandolo appunto *Figlio Dinomenio*. Questi regnò in Siracusa, circa la metà del secolo V. avanti l'era volgare. Si trovano varie monete in tutti i metalli con il nome Ιερωνος, nelle quali però è sempre dubbia cosa il decidere se sieno del primo, o del secondo Gerone. Paruta ed Avercampo produssero su ciò qualche sistema, che in parte fu seguito dal Toremuzza nella sua *Sicula Numaria;* ma dal rettificar quel sistema poco vantaggio può derivare a queste nostre disquisizioni.

Celebrandosi in quest'Ode la vittoria di Gerone col Celete (che i Latini avrebbero chiamato *Equus singularis*, o *desultorius*, come atto a ricevere il salto del cavaliere) si esibisce il rovescio di una moneta di metallo, che nel diritto ha il ritratto di Gerone, col diadema regale, ed un fulmine al di dietro della testa. In questo rovescio il Re di Siracusa corre nel Celete, armato di asta, ricoperto dell'elmo, che anche è della forma più antica, come si osserva bene spesso negli Eroi Omericani delle antichità figurate, e specialmente della Tavola Iliaca del Campidoglio. È anche vestito di corazza, con una clamide al di sopra, leggiermente agitata dal vento, come per indizio della somma velocità nella corsa. È ben facile il supporre che in questa, ed in altre monete di Gerone presso Toremuzza, siasi voluto nel Celete effigiare quel *Pherenicus equus* nominato in quest'ode, sul quale può anche vedersi il vecchio Scoliaste nella terza delle Pitie.

## O D E II.

Terone, che è l'illustre Olimpionico encomiato da Pindaro in questo nobilissimo inno, e che fu Re di Agrigento celebre città della Sicilia, dà motivo di pubblicare in parte una moneta d'argento, riferita dallo Spanhemio nella sua dottissima opera 1: 553. Essa moneta presenta nel suo diritto una testa diademata, nella quale perciò si debbe riconoscere un Re, che probabilmente può dirsi essere lo stesso Terone: ed ha nel rovescio, che qui si esibisce, il Pegaso corrente, il quale come simbolo delle vittorie Olimpiche riportate da Terone, ha ornata la testa di palma. Le lettere AKP sono le iniziali di AKPαγαντινων, oppure AKPαγαντοσ, cioè *Agrigentinorum*, ovvero *Agrigenti*, nome della città ove regnava il nostro Terone. Sembra assai ben fondata l'opinione del sullodato Spanhemio, che qui voglia additarsi la vittoria ottenuta con i semplici cavalli, μονιπποις, come dicevano i Greci; e se

nella figura del cavallo alato non si volesse ravvisare il Pegaso direttamente, potrebbe anche aggiungersi che qui si sono date le ali al Celete, onde mostrare la sua velocità ne'giuochi Olimpici, nei quali Terone ed altri ottennero completa vittoria, simboleggiata in quella palma. Gli antichi artisti usarono talvolta di appiccare ali ai cavalli, ed ai cocchi, onde mostrare la rapidità degli uni e degli altri; e di questo costume rimangono esempj nei vecchi monumenti, cominciando dalle antiche figuline Volsche del Museo Borgiano. Su ciò sono da vedersi le esposizioni a stampa di dotto Scrittore, non meno che il ch. annotatore di Winckelman, Ediz. Romana 3: 468.

## O D E III.

Le Teoxenie, ossiano le feste in onore degli Iddii pellegrini e stranieri, celebrate in Agrigento da Terone per onorare principalmente i due Tindaridi, chiamati ancora Dioscuri, cioè Castore e Polluce, somministrano l'opportunità di aggiungere a questa canzone il rovescio d'una moneta d'argento Romana della Famiglia Postumia, tratta dal Morelli, e che nel suo diritto porta la testa di Apollo coronata d'alloro.

In questo rovescio si veggono rappresentati gli stessi Dioscuri, con il solito berretto, e la solita clamide, appoggiandosi alle loro aste, e presso i loro cavalli, i quali si dissetano ad una fontana. Sono accompagnati entrambi dalle due costellazioni, solite a vedersi nei monumenti dei Dioscuri, e qui si aggiunge anche la Luna; leggendosi in ultimo il nome di *Aulo Albino figliuolo di Sesto Postumio*.

Questa semplice rappresentanza ci ricorda una celebre avventura della storia Romana. Sembra pertanto che in questo danaro un qualche monetario della famiglia Postumia volesse rendere eterna la memoria di quella vittoria, che Postumio Albino riportò sopra i Latini, e so-

pra i figliuoli di Tarquinio superbo. Dicesi, che dopo quel fatto i Dioscuri nella stessa sembianza, in cui sono qui rappresentati, apparisscro nel Foro Romano, recando la novella di quella vittoria in un momento nel quale, per la distanza dei luoghi, a niun uomo sarebbe stato facile recarla. Aggiugnesi in oltre come nel tempo di quel conflitto si videro combattere dalla parte dei Romani due giovani sopra bianchi destrieri, e che da ciò s'introdusse in Roma il culto e la devozione per i Dioscuri Castore e Polluce, che in origine furono Spartane Divinità.

## O D E IV.

La sublime invocazione a Giove Olimpico, con cui Pindaro dà principio a questo bell' inno, è opportuno motivo onde aggiungere allo stesso parte di Greca moneta Cesarea di Adriano, nella quale si vede appunto rappresentato lo stesso Olimpico Giove, moneta battuta dai popoli di Laodicea, leggendosi ivi ΛΑΟΔΙΚΕΩΝ.

Quel Cesare, in ossequio di Giove Olimpico, ed in memoria di avere inalzato in Atene il suo tempio, e di avervi collocata la sua Statua, fu salutato dai Laodicensi con i titoli ΚΑΙΣΑΡ ΑΔΡΙΑΝΟΣ ΟΛΥΜΠΙΟΣ *Cesare Adriano Olimpio*. E a questi titoli d'onore sembra per certo che i Laodicensi volessero riunire in questa moneta il simulacro, e l'apografo di quella Statua stessa, che Adriano inalzò al sommo Re degli Dei.

Ma il culto di Giove Olimpico non dovette essere ignoto in Sicilia, ove fu la celebre città di Camarina, patria di Psaumida encomiato in quest' ode dal principe dei Lirici. Veggasi Vaillant nelle Monete della Famiglia Cornelia. Alle sponde del fiume Anape, vicino a Siracusa, fu pure un paese chiamato Olimpico da un tempio di Giove di questo nome.

# ODE V.

La vittoria ottenuta da Psaumida col carro tirato dalle mule porge occasione di unire a quest'inno il rovescio d'una moneta di Gerone, ove appunto si vede un Olimpionico vittorioso nello stesso carro mulare. In questo tipo, come in altri di monete Sicule, una Vittoria incorona le mule piuttosto che l'auriga; ma un tal costume di coronare i cavalli, e le mule, che avevano all'Olimpionico procurata la vittoria, è comune in questi monumenti, su dei quali è da vedersi singolarmente il Fabri nelle sue *Agonistiche*.

Potrebbe qui farsi qualche interessante ricerca sopra i carri mulari adoperati nei giuochi Olimpici. L'uso di essi carri è sì antico, che si nota anche da Omero *Il.* 24. Si apprende intanto dallo scoliaste di Pindaro a quest'ode medesima, che Asandrasto fu il primo ad introdurre le mule nei giuochi d'Olimpia, nei quali però questa costumanza non rimase, che per un decennio; sebbene Pausania scriva, che l'uso dei carri mulari s'introdusse nell' Olimpiade 70, e che nell' 84 fu abolito.

# ODE VI.

La splendidissima Siracusa, città di Sicilia, in cui abitò per qualche tempo quell'Agesia, detto perciò il Siracusano, lodato altamente da Pindaro in questo epinicio, dà motivo a riprodurre una porzione di moneta, singolarissima fra le molte che ne rimangono ancora appartenenti alla stessa illustre Siracusa, moneta che il Sig. Mionnet ha tratta dal Gabinetto di Lord Northwich a Londra.

La vittoria dell'auriga qui rappresentato, che a gran forza frena una quadriga tirata da quattro generosi destrieri, è espressa veramente in modo particolare nel simulacro della Vittoria situato in piedi sopra i cavalli stessi; lo che a

noi non è occorso di notare altrove in monete che possono chiamarsi atletiche. La spiga espressa nell'esergo può essere un simbolo della nazione Sicula, sui rapporti della fertilità delle Sicule terre, per cui di spighe coronavansi Cerere e Proserpina, Numi locali.

A questo diritto di bella moneta di argento è unito un rovescio con assai bella testa di Proserpina; con le chiome sparte, e con due pesci, sempre indizio di monete di città marittime. Intorno ha l'epigrafe ΑΡΕΘΟΣΑ *Aretusa,* nome di celebre fontana in Sicilia; e sul diadema, che cinge la fronte di Proserpina, è scritto ΚΙΜΩΝ *Cimòne*, nome forse di qualche famoso atleta Siculo, come meglio si mostrerà nell' ode Olimpica XII.

## O D E VII.

Il grandioso episodio, che Pindaro inserì in quest' inno sublimissimo, raccontando in grazia del famoso Diagora atleta Rodiano la storia dell'origine di Rodi, celebre isola che toccò in sorte al Sole, sembra che facilmente possa condurci a riprodurre porzione di una Greca moneta di quell' isola stessa.

Quel fiore, che qui si vede scolpito, e che si trova sì frequentemente nelle monete di Rodi, ora si prese da alcuni per la *Rosa*, ora per l' *Elitropio* da altri, e talvolta anche per un fiore più comune, detto fra noi il *Rosolaccio*. In seguito si cangiò opportunamente opinione, e in esso si riconobbe il fiore del melogranato, detto dai Greci e dai Latini *Balaustium*, e forse il Vossio fu il primo a scoprirlo. Egli affidò la sua opinione principalmente ad un testo di Alcifrone, da cui si sa che quelli di Rodi facevano frequente uso di questo fiore per tingere le vesti. Non dobbiamo omettere di considerar l'altro fiore più piccolo, situato sopra quel monogramma, che va disciolto in TE: sembra esser questo il fiore di *Loto*, celebre pianta Egiziana e Nilotica, che si osserva sì spesso nei monu-

menti Egizj, e specialmente nelle Cesaree della zecca Alessandrina. Nelle monete Greche fuori di Egitto è ben rara questa circostanza, e possono citarsi pochi esempj nelle monete di Perintio, Anfipoli, Alabanda, Ascalona, ed Efeso. L' Epigrafe APTEMΩN *Artemone*, è nome di Magistrato: e le lettere PO sono le iniziali della voce PÓΔOΣ *Rodi*. Il tipo corrispondente è la faccia del Sole in profilo, e radiata; i di cui raggi, anche per osservazione di Eckhel (Num. Aned. p. 216.) sono sempre i simboli della luce, e del calore, che spande il maggior astro benefico.

## ODE VIII.

Encomiandosi in quest'ode la lotta, sembra che il costume di essa non possa meglio dimostrarsi, che col riferire il rovescio d' una moneta d' oro di Postumo.

Quando Ercole ebbe ordine da Euristeo di recargli i buoi di Gerione, impresa che si pone nel decimo luogo de' suoi Dodecàtli, cammin facendo sfidò e vinse nella lotta Antèo Re di Libia, nato dalla Terra, la quale ogni giorno aumentava di forze questo suo figlio, che perciò non potè da altri esser vinto, se non da Ercole. Questa lotta medesima è espressa in tale rovescio; e intorno ad essa è da vedersi quanto dottamente ne raccolse il celebre Heyne nel suo Apollodoro 2. p. 17.

## ODE IX.

Agli encomj dati dal poeta, in grazia del lottatore Efarmosto, a quelli di Opunte città della Locride, non sembra inopportuna cosa il riunire una parte di moneta della stessa Opunte, che fu patria del nostro lottatore Olimpionico, e celebre Metropoli della Locride, provincia della Grecia, delle cui città fecer menzione con lode Tucidide, Strabone, Stefano.

Begero (Thes. Brand. 1. 318) fu forse il primo a scopri-

re che l' eroe effigiato in questo tipo è Ajace, il quale da Omero e da Strabone dicesi che conducesse i Locri alla guerra Troiana. Si vegga anche lo Smids nella sua scena Troica, Fig. 5. Non deve però confondersi questo Ajace coll'altro, che fu figliuolo di Telamone, e che si osserva rappresentato nelle monete de' Prusèi della Bitinia, e di cui si ha la storia similmente in Omero. L' eroe è ricoperto dell' elmo cristato, ma nudo nel rimanente, conforme il Greco costume: è armato di corta spada nella destra, imbracciando colla sinistra lo scudo. Nel campo si osserva un' asta diretta contro di lui; e l' epigrafe ha la voce ΟΠΟΝΤΙΩΝ *degli Opuntini*.

Il tipo corrispondente è una bella testa muliebre, coronata di spighe, e adorna di orecchini, e monile.

## ODE X.

Alla sublime digressione di quest' ode, in cui Pindaro parla della istituzione dei giuochi Olimpici per opera di Ercole, non può farsi il più opportuno comento quanto coll' esporre il rovescio di un bel medaglione metallico di Lucio Aurelio Vero, nella cui breve esposizione seguiremo ben volentieri le tracce del dotto Buonarroti.

Quando Ercole fondò i giuochi Olimpici, non solamente coronò Iolào, che vinse con la quadriga, ma al riferire di Pausania Ercole stesso ottenne la corona come vincitore della lotta, e del pancrazio; ed in questo tipo egli medesimo si pone il serto, come quei vincitori praticarono altre volte. Il piccolo arboscello (seguendo quell' espositore) a cui si osservano appesi l' arco e la faretra, armi sue proprie, può dinotare benissimo quella pianta di olivo, da cui toglievansi le corone, onde premiare i vincitori; la qual pianta (seguendo lo scoliaste di Pindaro) fu recata dallo stesso Ercole dal paese degl' Iperborei. Alcide poi in memoria di Pelope, il quale aveva altre volte celebrati i giuochi Olimpici, come abbiamo anche

da Apollodoro (ond'è che Ercole si stima da alcuni piuttosto un restauratore, che un primo istitutore) eresse un'ara, e può essere appunto quella che si osserva nella moneta, se pure non è quell'ara medesima, in cui celebravansi sacrificj preparatorj a quegli spettacoli.

## O D E XI.

I danari della famiglia Pomponia ci mostrano divisamente il coro delle Muse, che graziosamente è invitato da Pindaro nell' epodo di questa brevissima ode, perchè discenda ad abitare fra i Locresi concittadini di Agesidamo, a cui l'ode stessa è diretta.

Da quella serie pertanto si trae un rovescio, ove è una di esse Muse, che secondo i mitografi, e gli espositori di antichità figurate, potrebbe essere o Clìo, o Polinnia, o Erato, o Tersicore; alle quali nei monumenti si dà sempre la cetra, o la lira, come simboli proprj di esse.

## O D E XII.

Se Ergotele Imerèo riportò il premio per la corsa del Dolico, cioè dello *Stadio lungo*, a meglio intendere un costume che allora praticavasi, gioverà l'esibire opportunamente parte di un bellissimo medaglione di argento di Siracusa. Ivi è ricordato *Cimone,* rinomatissimo atleta Siculo, il quale convien credere che riportasse il premio nella corsa delle quadrighe, poichè guidandole viene dalla Vittoria incoronato. Ma vinse ancora nella corsa a piedi per la lunghezza dello Stadio, e in premio di questa vittoria può stimarsi eziandio che ottenesse la *Panoplia,* ossia un' intiera armatura; quell' armatura stessa, di cui aggravavano le membra gli atleti nella corsa dello Stadio, perchè l'esperimento fosse più difficile e laborioso.

Nella parte inferiore del Medaglione è espressa questa *Panoplia*, che ottenuta in premio da Cimone ivi è detta appunto ΑΘΛΑ, che è quanto dire il *premio del certame* consistente nell'elmo, nello scudo, negli schinieri, nel torace, e nell'asta, tutti espressi nel tipo medesimo.

Il tipo che gli corrisponde, secondo il P. S. Clemente (Mus. 3. 282.) è la testa del fiume Aretusa, che nella fronte ripete il nome di Cimone, ornata di orecchini, e monile, fra quattro delfini, indizio sempre di città marittima.

## O D E XIII.

Una parte di moneta Latina della colonia Romana di Corinto può servire di opportuno comento alla principale digressione di quest' ode, in cui si encomia Corinto stessa, patria dell' atleta, e Bellerofonte che ne fu Re.

Questi da Preto Re di Argo fu spedito nella Licia, ove regnava Jobate suocero di Preto, perchè Jobate lo facesse perire. Ma esso, piuttosto che tradire la sacra ospitalità con una manifesta uccisione, cercò di liberarsene coll' impegnarlo a combattere la Chimera, mostro orribile che infestava il suo regno. Bellerofonte, per meglio accingersi a tanta impresa, volea domare il Pegaso; e coll'aiuto di Minerva gli pose il freno, mentre si dissetava al fonte di Pirene vicino a Corinto. Questo è il momento espresso in questa moneta, ove Bellerofonte vicino ad una porta di Corinto doma col freno il Pegaso stesso.

## O D E XIV.

I simulacri delle amabili Grazie, cui Pindaro fu sì famiiare ed amico, dei cui vezzi sparse continuamente le sue canzoni, e che loda in questo epinicio in grazia di Asopico d'Orcomeno, chiamata la città delle Grazie, non possono dividersi da questa ultima ode, alla quale

le uniremo, traendole da una moneta di Caracalla, battuta in Germe Città della Galazia.

Sebbene le Grazie sogliansi bene spesso rappresentare nude, non mancano esempj di vederle eziandio interamente vestite; come per tacer d'altri in una moneta di Atene presso Hunter. Il costume di vestirle fu veramente dell'arte più antica, ed in seguito gli artisti stessi le rappresentarono nude, e tali veggonsi nei più bei monumenti delle Arti. L' Iscrizione della moneta ΕΠΙ. CTPATηγυ ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ. ΓΕΡΜΗΝΩΝ si spiega *sotto il Pretore Alessandro. Moneta dei Germenieni.*

---

# INDICE

Intero con due tavole.
Verificato il 25 agosto 1853
Ant.º [illegible]